

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 13 / Issue no. 13

Giugno 2016 / June 2016

Direttore / Editor

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 13) / External referees (issue no. 13)

Guglielmo Barucci – Università Statale di Milano

Jean-Louis Fournel – Université de Paris VIII Vincennes – Saint-Denis

Giorgio Inglese – Università di Roma La Sapienza

Pasquale Stoppelli – Università di Roma La Sapienza

Maurizio Viroli – Princeton University

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma)

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2016 – ISSN: 2039-0114

Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione è una rivista *peer-reviewed* con un profilo scientifico che fa riferimento all'area della letteratura, dell'arte, del cinema, della storia e delle scienze umane. È dedicata a un tema eminentemente interdisciplinare come la citazione, ovvero il reimpiego dei materiali (innanzitutto verbali, ma anche visivi e musicali) all'interno di un testo: appropriazione di un frammento e sua inserzione in altro sistema, a partire dalle strategie del classicismo fino alle pratiche di riscrittura del postmodernismo. La rivista intende occuparsi del fenomeno sia da un punto di vista teorico, sia da un punto di vista interpretativo e storico. I contributi possono essere scritti in francese, inglese, italiano, neerlandese, spagnolo, tedesco.

Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies is a peer-reviewed, biannual scientific journal which addresses the fields of literature, art, cinema, history and the humanities. With its focus on the theory and practice of quotation, the journal has an essentially interdisciplinary approach, publishing articles on the textual re-use of verbal, visual and musical materials, and specifically the appropriation of fragments and their re-insertion into a different context, from classicism to postmodern rewritings. Prospective contributors may consider the question of quotation both in theoretical and interpretative/historical perspectives. Contributions can be written either in French, English, Italian, Dutch, Spanish or German.

INDEX / CONTENTS

Speciale Machiavelli

“ADDURRE ANTICHI ESEMPI”. MACHIAVELLI LETTORE DEI CLASSICI

a cura di Jean-Jacques Marchand

<i>Presentazione</i>	3-15
<i>Paradigmi machiavelliani. Citazioni, allusioni e riscritture di classici nel “Principe”</i> ANNA MARIA CABRINI (Università Statale di Milano)	17-32
<i>Da Livio a Machiavelli. Annibale e Scipione in “Principe”, XVII</i> JEAN-JACQUES MARCHAND (Université de Lausanne)	33-49
<i>Tessere virgiliane</i> GIULIO FERRONI (Università di Roma La Sapienza)	51-64
<i>Le ragioni della forzatura. L’altro Livio di Machiavelli</i> RINALDO RINALDI (Università di Parma)	65-75
<i>“Veritas filia temporis”. Machiavelli e le citazioni a chilometro zero</i> FRANCESCO BAUSI (Università della Calabria)	77-87
<i>Machiavelli plautino. Qualche scheda teatrale</i> MARIA CRISTINA FIGORILLI (Università della Calabria)	89-104
<i>Asino e asini. Una lunga storia</i> GIAN MARIO ANSELMINI (Università di Bologna)	105-117
<i>Machiavel, la guerre, les anciens. Les “antichi scrittori” dans l’“Arte della guerra”</i> JEAN-CLAUDE ZANCARINI (École Normale Supérieure de Lyon)	119-151
<i>Le pouvoir ‘civil’ chez Machiavel, entre Tite-Live et le droit romain</i> ROMAIN DESCENDRE (École Normale Supérieure de Lyon)	153-169

MATERIALI / MATERIALS

<i>Una riscrittura ovidiana. Schede per la “Fabula di Narciso”</i> ALESSANDRA ORIGGI (Freie Universität – Berlin)	173-185
<i>Due ipotesi per un testo. La settima novella di Francesco Maria Molza</i> ARMANDO BISANTI (Università di Palermo)	187-197



JEAN-JACQUES MARCHAND

PRESENTAZIONE

Con un numero monografico della rivista dedicato a *Machiavelli lettore dei Classici* non intendiamo riaprire l'annoso dibattito su Machiavelli e gli Antichi, alimentato in questi ultimi decenni da numerosi e poderosi interventi da parte di vari studiosi, ed in particolare da Gennaro Sasso, Mario Martelli, Carlo Dionisotti, Giorgio Inglese e Francesco Bausi.¹ A questo dibattito, di particolare importanza anche dal punto di vista metodologico, ha portato un contributo sintetico notevole anche Rinaldo Rinaldi con una voce della recente *Enciclopedia machiavelliana*,² sottolineando l'importanza di tale binomio nel pensiero machiavelliano.

È ben nota la stretta e intensa relazione che Machiavelli ebbe con la tradizione dell'Antichità, sia per l'epoca in cui visse, sia per il contesto

¹ Si veda rispettivamente G. Sasso, *Machiavelli e gli Antichi e altri saggi*, Milano – Napoli, Ricciardi, 1987-1988, 3 voll.; M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei "Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio"*, Roma, Salerno, 1998; C. Dionisotti, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980; G. Inglese, *Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle istorie*, Roma, Carocci, 2006; F. Bausi, *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2005.

² Si veda R. Rinaldi, *Antichi e moderni*, in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, vol. I, pp. 62-67.

culturale della Firenze laurenziana e savonaroliana in cui si formò, sia per la famiglia in cui nacque. Convinto della perennità del comportamento umano attraverso i secoli e dell'eccellenza dell'Antichità, in particolare quella della repubblica romana che aveva fatto dei Romani i "padroni del mondo",³ Machiavelli vi trovò sempre materia per corroborare la sua visione per lo più eterodossa della politica, della storia e delle armi, traendovi ispirazione per la poesia, la narrativa e la scrittura di commedie in volgare che non fossero traduzioni o imitazioni pedissequae di modelli latini. Fin dall'infanzia i *Ricordi* del padre narrano dei suoi primi contatti con la lingua latina (il "donatello"),⁴ poi con i suoi maggiori autori (Bernardo Machiavelli possedeva, per esempio, un'edizione delle *Deche* di Livio fin dal 1475).⁵ I carteggi diplomatici di Niccolò ci informano che fin dall'estate del 1502, in missione presso Cesare Borgia, egli chiedeva ai colleghi di cancelleria di trovargli un'edizione delle *Vite* di Plutarco.⁶ L'anno seguente, nello scritto *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, egli citava Livio a conferma della linea politica che auspicava nei confronti dei sudditi: il passo citato in volgare costituisce la prima testimonianza di riscrittura di un testo classico da parte di Machiavelli.⁷ E tale colloquio con gli Antichi proseguì negli anni seguenti per rafforzarsi notevolmente a partire dalla sua cacciata

³ Cfr. N. Machiavelli, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, in Id., *Scritti politici minori*, A cura di J.-J. Marchand, in Id., *L'Arte della guerra – Scritti politici minori*, A cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma, Salerno, 2001, p. 463.

⁴ Cfr. B. Machiavelli, *Libro di ricordi*, a cura di C. Olschki, Firenze, Le Monnier, 1954, p. 31.

⁵ Si veda ivi, p. 14.

⁶ Cfr. N. Machiavelli, *Opere*, vol. III: *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Torino, UTET, 1984, p. 1229 (di Biagio Buonaccorsi, 21 ottobre 1502).

⁷ Si veda Id., *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, in Id., *Scritti politici minori*, cit., pp. 460-461 e J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, Antenore, 1976, pp. 108-112.

dall'amministrazione nel 1512. Nella celeberrima lettera del 10 dicembre del 1513, in cui annuncia all'amico Vettori di avere composto una prima redazione del *Principe*, Machiavelli narra, come è noto, che alla fine della giornata indossa panni "reali e curiali" e "rivestito condecientemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio".⁸ Nel quindicennio che seguì, Machiavelli da una parte approfondì con abbondanti letture la sua conoscenza dei classici, stimolato in questo anche dai dotti e appassionati dibattiti nell'ambito degli Orti Oricellari, d'altra parte utilizzò le fonti antiche con finalità diverse nelle opere che venne componendo nel secondo e terzo decennio del Cinquecento. La presenza degli Antichi nei suoi testi è certo continua ma raramente dichiarata, se non in quello che si presenta come un ampio commento dell'inizio della storia romana di Livio, i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*. Fu compito della critica e della filologia positivista cominciare a reperire con più precisione tali fonti: come fece Oreste Tommasini nella sua monumentale monografia⁹ o Lionel Arthur Burd nella sua edizione del *Principe* del 1891 e ancora in un saggio sulle fonti antiche dell'*Arte della guerra* del 1896.¹⁰ A tale ricerca si dedicarono i numerosi editori e commentatori del Novecento, giungendo talvolta a una messe così abbondante di fonti implicite da fare sembrare l'autore del *Principe* un umanista dalla sconfinata erudizione. Fu perciò necessario compiere un'operazione inversa per capire quali potessero essere i testi antichi veramente a lui noti

⁸ Cfr. N. Machiavelli, *Lettere*, cit., p. 426.

⁹ Si veda O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo. Storia ed esame critico*, Roma, Loescher, 1883-1911, 2 voll.

¹⁰ Si veda N. Machiavelli, *Il Principe*, edited by L. A. Burd, with an Introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891 e L. A. Burd, *Le fonti letterarie di Machiavelli nell'"Arte della guerra"*, in "Memorie della Reale Accademia dei Lincei", s. V, 293, 1896, pp. 188-261.

e accessibili, e soprattutto attraverso quali tramiti medioevali e contemporanei ne era venuto a conoscenza. Da questa differenza di interpretazione nacque poi il dibattito a cui abbiamo fatto riferimento.

I contributi di questo numero speciale dedicato a Machiavelli, coerentemente con la finalità della rivista che lo ospita, esaminano i modi in cui l'autore fiorentino usa e riscrive gli Antichi nella maggior parte dei generi da lui affrontati: il trattato politico, la glossa ai classici, la storiografia, la polemologia, la narrativa, il teatro. E certamente studiare il rapporto di un testo con le sue fonti, esplicite e implicite, significa anche studiare i modi in cui l'autore attinse ai testi dei classici: ora direttamente grazie a manoscritti e stampe in circolazione, ora attraverso traduzioni per quanto riguarda la lingua greca che Machiavelli con ogni probabilità non conosceva, ora (e molto spesso) tramite volgarizzamenti, epitomi e raccolte di aforismi. Un paragone tra la fonte effettiva e la rielaborazione è difficilmente attuabile senza un'identificazione del testo usato. Tuttavia tale problematica, seppur affrontata in alcuni saggi, non è stata determinante nello studio di come le fonti sono state rielaborate in funzione della finalità di un discorso argomentativo, narrativo o rappresentativo. Individuata la fonte più probabile, l'accento è stato posto sul rapporto dinamico ed euristico fra la citazione classica e la formulazione di un concetto storico-politico o la nascita di un'opera teatrale o narrativa, sempre in modi profondamente innovativi rispetto alla tradizione. I nove contributi coprono tutto l'arco creativo di Machiavelli: *Il Principe* (Anna Maria Cabrini, Jean-Jacques Marchand, Giulio Ferroni), i *Discorsi* (Rinaldo Rinaldi e Francesco Bausi), *La Mandragola* e *La Clizia* (Maria Cristina Figorilli), *L'Asino* (Gian Mario Anselmi), *L'Arte della guerra* (Jean-Claude Zancarini), *Belfagor* e ancora le opere politiche (Romain Descendre).

Anna Maria Cabrini affronta innanzitutto le citazioni esplicite nel *Principe*, rilevando che Machiavelli ne è molto parco poiché si limita a due

auctoritates canoniche: Livio e Petrarca. A proposito del primo, il modo particolare dell'inserimento del testo classico in quello contemporaneo si avvicina più alla tecnica di citazione di Ennio nel *De officiis* di Cicerone che al modello umanistico, come quello di Giovanni Pontano o Pietro Bembo. Per quanto riguarda la citazione petrarchesca alla fine dell'opera, essa appare estrapolata dal contesto fino al totale capovolgimento del significato, da invocazione alla pace a chiamata alle armi. L'autrice studia poi altri passi liviani, incominciando dalla citazione latina sul "iustum [...] bellum"¹¹ nel capitolo XXVI, che Machiavelli non esita a far propria pur mantenendo la sua formulazione latina, per poi giungere a passi ampiamente o sinteticamente ripresi dalle *Decades* con l'intento di incastonare il passo in uno specifico ragionamento (capitolo XXI). La tecnica della scomposizione e riuso del materiale originale segue comunque una strategia analoga a quella dei *Discorsi*, in cui prevale l'autonomia della citazione rispetto al contesto d'origine, come dimostrano gli esempi di Nabide nel capitolo XI e di Filopemene nel capitolo XIV. Nel primo si può vedere come Machiavelli costruisca il personaggio e la sua funzione politica a partire da vari spunti e non da un passo preciso, ricorrendo ad alcune forzature. Nel secondo, si può constatare come, a partire da alcuni accenni nell'originale liviano, egli giunga a costruire un vero e proprio medaglione, facendo di Filopemene un personaggio memorabile sul modello delle *Vite* di Plutarco. Questa contaminazione della fonte liviana con il modello plutarchiano potrebbe essere evidenziata, secondo l'autrice, anche nell'opposizione tra Annibale e Scipione: due biografie che vennero costantemente incluse nelle edizioni delle *Vitae* di Plutarco del Quattro-Cinquecento. Anche per le figure di Ierone ed Agatocle vanno prese in

¹¹ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, A cura di M. Martelli, Corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, p. 314 (XXVI).

considerazione alcune derivazioni non del tutto lineari. Per il primo, la caratterizzazione proviene dall'epitome di Giustino del testo di Polibio, ma con una rielaborazione che rende esemplare la figura di Ierone nella fondazione e nel consolidamento del proprio stato; mentre la creazione di una nuova milizia sembra pure derivata da Polibio, ma tramite la traduzione di Leonardo Bruni, anziché di Niccolò Perotti. Tuttavia è certamente la figura di Agatocle a essere più ampiamente rimaneggiata da Machiavelli, fino al rovesciamento del giudizio implicitamente positivo di Polibio.

Nel nostro contributo ci siamo soffermati sulla riscrittura della fonte liviana nel capitolo XVII del *Principe*. Nei capitoli XV e seguenti, esaminando l'etica del principe e raccomandando comportamenti che si pongono in contraddizione con la morale cristiana pur di conservare lo Stato, Machiavelli si avvale di esempi storici antichi e moderni. Nel capitolo XVII egli riprende e sviluppa concetti espressi succintamente in testi anteriori come i *Ghiribizzi al Soderino* del 1506 o in altre opere come i *Discorsi*, illustrando la possibilità di giungere al successo e alla gloria con comportamenti diversi – ora la mitezza ora la crudeltà – grazie ad una comune qualità di “virtù”. Affermando la prevalenza della crudeltà sulla pietà nella salvaguardia di uno stato, egli sistematizza ulteriormente le due figure e le mette più nettamente in contrasto, memore forse del dittico dedicato ai due generali da Donato Acciaiuoli nella seconda metà del Quattrocento. Diverso e più soggettivo è l'uso che Machiavelli fa della fonte liviana in questo capitolo, sia a livello dei concetti che a quello delle singole espressioni. I dati sparsi in vari luoghi dell'opera liviana e riferiti a circostanze precise vengono raccolti e sistematizzati in due medaglioni, con una complessa operazione di slittamento, coagulazione e spostamento dei testi originali.

Giulio Ferroni rileva che se Virgilio non è un autore determinante nell'orizzonte del pensiero machiavelliano, egli è pure attestato in passi tutt'altro che marginali. La presenza virgiliana più nota e determinante, in un capitolo come il XVII che sostiene la prevalenza del timore sull'amore nel governo di un principato, è il passo dell'*Eneide* ove Didone afferma di dover essere dura nei suoi provvedimenti poiché è recente il suo insediamento sul trono d'Egitto. L'autore rileva che in tal modo questa legge politica viene corroborata da un poeta che non solo gode del prestigio degli Antichi ma è ormai assunto – grazie anche a Dante – a paradigma del savio per antonomasia. Inoltre l'attenuazione nell'applicazione di tale regola, che secondo la sua consuetudine Machiavelli introduce con l'avverbio “nondimanco”, potrebbe essere suggerita dal seguito del passo virgiliano, in cui Didone finisce per liberare i compagni di Enea che aveva fatto prima arrestare per ragioni di stato. Ferroni ricorda ancora tre citazioni virgiliane nei *Discorsi*: quella relativa a Tullo Ostilio che trasformò i contadini in soldati (I, 21); quella sull'uomo autorevole che calma una massa sediziosa, ispirata dall'episodio della presa di Veio e insieme dall'intervento di Francesco Soderini per salvare il fratello Paolantonio (I, 54); quella sul furore del popolo, affiancata a un passo di Giovenale per confermare le considerazioni sulle fortezze (II, 24). Ma, conclude l'autore, tracce dell'*Eneide* e delle *Eclogae* sono reperibili anche in scritti non politici di Machiavelli, come il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, le *Istorie* o le *Lettere*.

Ad apertura di saggio, Rinaldo Rinaldi rileva che l'operazione di scardinamento, frammentazione e ricomposizione che Machiavelli compie sui testi degli *auctores* si colloca all'opposto di quella del filologo. Nei confronti di Livio l'autore ipotizza per i *Discorsi*, sulla scia degli studi di Martelli e Bausi, una selezione di secondo livello: compiuta prima con la scelta di passi significativi, poi con il ritaglio di citazioni all'interno di essi.

Come corollario di questa apparente indifferenza nei confronti di una trattazione filologica delle fonti, occorre delineare l'immagine di un autore che utilizza e piega i testi degli Antichi ai propri fini, non solo sul piano formale ma anche rispetto ai loro contenuti originali. Come si può mettere in evidenza in vari passi, Machiavelli sfronda l'originale, sopprime sfumature, sistematizza affermazioni, per ottenere un testo che serva da sostegno al suo discorso di teoria politica (come in *Discorsi*, II, 23 o III, 29), secondo una tecnica che già compariva, come abbiamo detto, nello scritto sul *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*. Ma l'autore considera che varie manipolazioni del testo classico mirano a un intento non solo politico, bensì anche didattico. Viste in questa prospettiva certe semplificazioni del testo liviano, che sono sembrate mera trascuratezza ad alcuni critici, possono essere viste piuttosto come efficacia didattica (I, 58 o III, 37), per permettere cioè all'esempio, nella sua incisività, di essere meglio memorizzato. Rinaldi è addirittura del parere che quasi tutte queste infedeltà al testo originale sono volute da Machiavelli, per adeguarle alla finalità pratica della sua opera e alla formazione dei giovani destinatari dei *Discorsi*.

Prendendo spunto dall'adagio *Veritas filia Temporis*, citato in volgare nei *Discorsi*,¹² Francesco Bausi ribadisce l'esigenza di prendere in considerazione (per alcuni passi machiavelliani) alcuni autori che hanno in qualche modo 'tragheggiato' la cultura classica dall'Antichità al Rinascimento. Questo proverbio per esempio, come altri *loci* analoghi largamente diffusi e diventati di dominio pubblico, potrebbe essere derivato da autori contemporanei e in questa prospettiva un'opera che meriterebbe maggiore attenzione è l'*Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*

¹² Cfr. Id., *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2001, t. I, p. 30 (I, 3).

di Bartolomeo Scala, pubblicata a Firenze alla fine del 1496. Una lettura attenta di questo breve opuscolo polemico pro-savonaroliano mette in evidenza non pochi spunti di riflessione politica ben presenti nelle opere maggiori di Machiavelli, come il fatto che il regime democratico sia più durevole (*Discorsi*, III, 9), la polemica contro le milizie mercenarie e la promozione di un esercito cittadino (pur non dimenticando che si tratta di un argomento piuttosto diffuso a Firenze alla fine del Quattrocento). Dallo Scala potrebbe provenire, per esempio, la citazione del “re sacrificulo”¹³ nel capitolo dei *Discorsi* intitolato *Chi vuole riformare uno stato anticato in una città libera ritenga almeno l’ombra de’ modi antichi*: una magistratura romana creata dopo la deposizione dell’ultimo re per mantenere chi potesse procedere ai sacrifici, e un esempio antico che potrebbe essere esteso a tutte le altre considerazioni machiavelliane sull’utilità politica e sociale della religione e dei suoi riti (*Discorsi*, I, 11-12). Anche il capitolo I, 56, che Bausi definisce “anomalo” per il tema delle predizioni (*Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano o uomini che gli predicano*) potrebbe trovare la sua origine in questa *Apologia*.

Maria Cristina Figorilli ricorda quanto la fortuna di Plauto, insieme a quella di Terenzio promossa da Angelo Poliziano, fosse importante nella Firenze quattro-cinquecentesca, sottolineando l’influenza dell’ambiente oricellare sull’impegno teatrale di Machiavelli ispirato agli Antichi. Oltre al perduto volgarizzamento dell’*Aulularia* e alle *Maschere* (un’imitazione delle *Nuvole* di Aristofane anch’essa perduta), la *Mandragola* e la *Clizia* recano testimonianze di notevole interesse sulla riscrittura machiavelliana dei classici a teatro. L’autrice allarga l’indagine all’intero *corpus* plautino,

¹³ Cfr. *ivi*, p. 136 (I, 25).

dalle massime dell'*Asinaria*, dello *Stichus* e dello *Pseudolus* ormai passate alla saggezza popolare, fino agli *incipit* e agli *explicit* che riecheggiano quelli dei *Menaechmi*, del *Trinummus* e della *Cistellaria*. E non solo Machiavelli recupera numerosi lemmi ed espressioni plautine, ma anche tipologie di personaggi: il servo del *Miles gloriosus* potrebbe essere un modello del Ligurio nella *Mandragola* e altri personaggi plautini possono avere contribuito alla creazione di Callimaco o messer Nicia. Perfino Nicomaco, nella *Clizia*, segue ovviamente il modello della *Casina* ma riprende anche elementi di altri *senes lepidi* nell'*Asinaria* o nel *Mercator*. A questo proposito Figorilli, sottolineando le fondamentali differenze fra la *Clizia* e la sua fonte latina, insiste sulla natura morale e sottilmente terenziana della rilettura del protagonista, non veramente depravato ma trascinato piuttosto dall'illusione e dall'amore senile, fra timore del disonore, pentimento e condanna di un comportamento eticamente non conforme. Al tempo stesso la riscrittura di Machiavelli è anche fortemente segnata dai suoi grandi temi politici e antropologici, come il senso del mutamento, la sproporzione tra desiderio e realizzabilità, l'incapacità di un lucido giudizio in circostanze determinate.

Gian Mario Anselmi ricorda l'importanza della figura dell'asino nell'immaginario occidentale, con la sua duplice valenza di animale paziente e insieme dotato di forte sessualità, incarnazione di una 'dotta ignoranza' e al tempo stesso incapace di ogni apprendimento per la sua proverbiale testardaggine. Sul piano letterario il testo di riferimento è il celebre romanzo di Apuleio, opera diffusa negli ambienti umanistici dal commento di Filippo Beroaldo e ampiamente ripresa nella novellistica cinquecentesca. Come è noto, anche Machiavelli si cimentò con il modello apuleiano nel suo *Asino*, scritto in terza rima, rimasto incompiuto e divenuto poi *Asino d'oro* nell'edizione de 1549. Questo viaggio alle stalle di Circe, dove il protagonista riconosce vari personaggi celebri che

preferiscono il loro stato animale a quello umano, ha certo una valenza allegorico-morale (evidenziata anche da Beroaldo), ma più importante è la carica di grottesco e di satira – nota Anselmi – che si poteva trarre dalle rappresentazioni animalesche. Se la critica ha largamente dibattuto sulle fonti del poemetto (oltre ad Apuleio, Plutarco, Plinio, Dante e Leon Battista Alberti), una fonte certa va trovata nel prologo della quarta giornata del *Decameron*, per la struttura, le argomentazioni, il tipo di novella; e un'altra componente è ovviamente la parodia dantesca, grazie a varie tecniche di dissacrazione del modello. Il lavoro di riscrittura della fonte apuleiana, tuttavia, non risulta solo dalla contaminazione con altri testi ma anche da suggestioni autobiografiche e politiche tipicamente machiavelliane. Una trattazione particolare richiede poi il discorso del porco, che risale a un passo della *Storia naturale* di Plinio sulla debolezza dell'uomo e al tempo stesso riprende la struttura e l'argomento del *Grillo* di Plutarco. Tali fonti sono comunque rielaborate alla luce di una spietata polemica nei confronti della cultura umanistica che esaltava la superiorità dell'uomo, qui invece perennemente insoddisfatto e incapace di instaurare un rapporto felice con sé e con la natura.

Jean-Claude Zancarini, dopo aver ricordato il contributo di Lionel Arthur Burd e quello più recente di Mario Martelli nel reperimento delle fonti dell'*Arte della guerra*, esamina la funzione degli antichi scrittori *de re militari* in quest'opera machiavelliana. Quando l'autore fiorentino si riferisce ai classici, non lo fa con l'intenzione di riportare semplicemente il loro sapere ma per sottolineare la loro utilità nel presente, come risulta da alcuni luoghi dell'*Arte della guerra*: nel libro II a proposito dello schieramento delle truppe e nel libro VI a proposito degli accampamenti, prima di affrontare la questione dei modi per far rinascere la milizia italiana. Nell'opera machiavelliana i rinvii diretti o indiretti agli antichi si limitano a un numero ristretto di autori: prevalentemente Vegezio, Frontino

e Polibio, più raramente Livio e Cesare. Spesso si tratta del generico rinvio ad una *auctoritas* non esplicitata, mentre in pochi casi il rinvio è assolutamente univoco e corrisponde a testi che Machiavelli aveva effettivamente sotto gli occhi. Zancarini seleziona poi alcuni argomenti del trattato, esaminando in dettaglio l'uso delle citazioni classiche: il tema della leva militare, per esempio, viene studiato rispetto a Livio, Polibio e Vegezio (citato regolarmente e nell'ordine dell'originale), mentre due passi sull'ordinanza costituiscono delle parentesi praticamente senza nesso con le fonti antiche. Se gli *Strategemata* di Frontino sono usati per gli *exempla*, l'*Epitoma* di Vegezio è impiegata per delle massime che Machiavelli tende a sintetizzare in modo lapidario: le regole generali del VII libro dell'*Arte della guerra*, riprese proprio da Vegezio, sono infatti modificate, completate, accorpate, in parte omesse e altre addirittura aggiunte rispetto al modello latino. La riscrittura machiavelliana degli Antichi serve insomma a corroborare, con le testimonianze del passato, un progetto di organizzazione militare e bellica proiettato sul presente e sul futuro.

Romain Descendre rileva, a sua volta, che nella tecnica dell'intertestualità Machiavelli usa raramente la citazione esplicita, preferendo l'allusione, il riuso o la riscrittura. Una di queste fonti antiche, che il lettore moderno spesso ignora, è il diritto romano e la tradizione giuridico-politica, come è bene esemplificato dal discorso di Plutone nella novella *Belfagor*: in quanto principe che si sottomette alle leggi, Plutone si riferisce infatti chiaramente al *Corpus iuris civilis* e ad un tema trattato dalla scuola bolognese (il principe non è costretto a osservare le leggi ma fa parte della sua dignità sottomettervisi spontaneamente). Allo stesso modo il binomio *leggi e armi*, incarnato dallo stesso Plutone e dal contadino

Gianmatteo che con il suo stratagemma¹⁴ sconfiggerà il diavolo, fa riferimento alla costituzione *Imperatoriam maiestatem* che apre le *Institutiones* di Giustiniano. Una buona parte della terminologia politica machiavelliana si chiarisce allora meglio, con un riferimento al lessico giuridico codificato. L'importante termine *civile*, per esempio, si riferisce tradizionalmente a un potere basato sulla legalità in cui *leggi e ordini* sono rispettati anche e soprattutto da chi detiene il potere: la nozione non implica in nessun modo il regime repubblicano (Machiavelli giustifica la violenza di Romolo in nome del "vivere civile"),¹⁵ ma si oppone piuttosto a quella di potere assoluto o tirannico; e questa differenza, nota Descendre, deriva da un'esigenza egualitaria tipica del patrimonio giuridico-politico del tardo Medioevo. Quando Machiavelli scrive che il re di Francia è un esempio di principe che si sottomette di propria volontà alla legge, egli ribadisce allora il principio stesso della costituzione *Digna vox*. E il concetto di principato civile, nel capitolo IX del *Principe*, si riferisce a una nozione elaborata all'inizio dell'Impero secondo la quale il *princeps* è *civilis* cioè conserva gli usi del *civis* e rimane dunque fedele ai costumi della repubblica, essendo solo *primus inter pares*. Ma è anche evidente che in queste pagine del *Principe* Machiavelli si discosta dalla dottrina ufficiale, concentrando la sua riflessione non sull'origine del potere ma sulla sua conservazione; tanto che la parola "civile", molto fluida semanticamente, perde il suo originario significato nel corso del capitolo, dissolvendosi a favore di un approfondito esame della necessaria alleanza fra il principe e il popolo.

¹⁴ Cfr. N. Machiavelli, *Favola*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 2005, vol. III, pp. 85-89.

¹⁵ Cfr. Id., *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, cit., t. I, p. 65 (I, 9).



ANNA MARIA CABRINI

**PARADIGMI MACHIAVELLIANI.
CITAZIONI, ALLUSIONI E RISCRIITTURE DI
CLASSICI NEL “PRINCIPE”**

Nella ormai ricca messe di studi e commenti relativi al *Principe*, lo studio delle fonti – pur certo non esaustivo – ha consentito di tracciare un ampio quadro di riferimenti, non privo di tratti problematici e controversi, ma sufficientemente chiaro nelle sue direttrici principali. Entro quest’ambito ritengo che un interessante campo di indagine, che vale la pena sondare ulteriormente, sia costituito dai modi e dalle strategie della citazione: nel senso proprio del termine, come esplicita introduzione di un passo di un altro autore, e in senso lato e per così dire implicito, quando un prelievo più o meno diretto non è dichiarato, ma ne è resa comunque evidente la presenza, soprattutto quando si tratta di materia di pertinenza storiografica. Più complesso e sfumato è invece il campo delle allusioni, di cui non è sempre facile delineare i confini rispetto a un riuso funzionale di fonti per le quali il riconoscimento non appaia tra i fini perseguiti dall’autore. Data l’ampiezza del quadro, circoscriverò il mio discorso solo

ad alcuni aspetti dell'opera machiavelliana, prendendo inizio dalle citazioni esplicite.

1. *Le parole di Virgilio e di Petrarca*

Nel *Principe* solo in due casi Machiavelli introduce una diretta citazione con il nome dell'autore: una modalità che si richiama, nella forma, a un sigillo di *auctoritas* e che dovrebbe assumere importanza emblematica. È significativo il fatto che si tratti in entrambi i casi di poeti, l'uno antico, l'altro moderno: Virgilio e Petrarca. Entrambi sono accomunati dal ruolo che ad essi è fatto assumere: in primo luogo politico e non celebrativo del loro magistero formale.¹

La citazione virgiliana nel capitolo XVII (*Eneide*, I, 563-564) ha lo scopo di autenticare come oggettiva impossibilità, intrinseca all'azione del principe nuovo, il fuggire il "nome" di crudele: chiara tanto nel presente a chi sappia guardare oltre la superficie delle cose (come attesta l'esempio del Valentino) quanto nella lezione degli antichi per l'interprete intendente ("E Vergilio nella bocca di Didone dice: 'Res dura et regni novitas me talia cogunt / moliri et late fines custode tueri'").² La funzione strumentale di questa citazione del poema epico-eroico, per antonomasia, della latinità classica mi sembra evidente. D'altra parte netta è la distanza che si rileva nell'inserzione virgiliana nel tessuto del trattato machiavelliano rispetto al gusto umanistico della citazione dotta, riscontrabile ad esempio anche a

¹ Secondo una diversa prospettiva, dunque, rispetto alla loro imitazione come massimi modelli di scrittura e di stile, rispettivamente, dell'epica latina e della moderna poesia lirica: basti pensare a Pietro Bembo.

² Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, Nuova edizione a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 2013, p. 117 (XVII)

proposito di Virgilio nel *De Principe* di Giovanni Gioviano Pontano.³ In un certo senso, naturalmente cambiando ciò che si deve, pare più interessante il riscontro con le citazioni di Ennio da parte di Cicerone nel *De officiis*,⁴ ben noto a Machiavelli.

Per quanto concerne il poeta moderno, la citazione nel capitolo XXVI di “quel detto di Petrarca”⁵ (*Rerum vulgarium fragmenta*, CXXVIII, 93-96) ha indubbiamente un significato anche letterario: dopo il crescendo eloquente della parte conclusiva dell'*exhortatio*, ne sigilla la finale perorazione portando al culmine il *pathos* della chiamata alle armi. Non è necessario insistere sul senso della scelta machiavelliana, che produce sull'ortodosso lettore di Petrarca (memore della triplice invocazione alla pace con cui si conclude *Italia mia*) un effetto straniante; importa invece sottolineare la modalità dell'intervento: l'estrapolazione dal contesto del passo *ad hoc*, che viene in tutto subordinato al disegno dell'autore e impone, tramite la selezione, una diversa lettura e dislocazione di valori. Nel *Principe* questo modo di operare è non di rado determinante anche a contrassegnare la tensione agonistica dell'opera, nei confronti dell'autore citato o della fruizione che di questo viene messa in atto.⁶

³ Si veda G. Pontano, *De Principe*, a cura di G. M. Cappelli, Roma, Salerno, 2003, p. 4 e p. 38.

⁴ Cfr. M. T. Ciceronis, *De officiis*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit W. Winterbottom, Oxford, Oxford University Press, 1994, p. 11 (I, viii, 26): “Maxime autem adducuntur plerique ut eos iustitiae capiat oblivio cum in imperiorum, honorum, gloriae cupiditatem inciderunt. Quod enim est apud Ennium: ‘Nulla sancta societas nec fides regni est’ id latius patet”.

⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 191 (XXVI).

⁶ I due piani vengono in più luoghi a coincidere, come ad esempio nella ben nota citazione ciceroniana di *De officiis*, I, 34 nella parte iniziale del capitolo XVIII, vera e propria micro-traduzione di un decisivo segmento concettuale: la torsione imposta al passo ciceroniano come introduzione alla necessità dell’“usare” anche “la bestia” riguarda tanto l’autore d’origine quanto il reimpiego specificamente etico-politico che dell’opera ciceroniana aveva fatto l’umanesimo civile. Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 123 (XVIII).

2. Presenze liviane

Di diverso segno è l'altra citazione presente nel capitolo XXVI. Il passo di *Ab Urbe Condita* di Tito Livio, sul tema del “iustum [...] bellum”, è qui fatto interamente proprio da Machiavelli e inglobato nel tessuto biblico-profetico del discorso, a dimostrazione della “iustizia grande” dell’impresa a cui la casa Medici è chiamata: “Qui è iustizia grande: iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est”.⁷ La citazione in tal modo assume un’aura di sacralità, che ben si attaglia alle peculiarità retoriche e stilistiche dell’ultimo capitolo, ricco di allusioni bibliche e profetiche.

Tra le fonti non esplicitamente dichiarate l’opera liviana è una delle presenze più manifeste, l’unica due volte citata anche in latino. Uno specifico rimando è fatto anche nel capitolo XXI del *Principe*, a dimostrazione dei gravi pericoli insiti nella neutralità. La citazione è inserita in un succinto racconto, relativo ai prodromi della guerra tra Antioco e i Romani:

“Era passato in Grecia Antioco, messovi dagli etoli per cacciarne e’ romani;⁸ mandò Antioco oratori alli achei, che erano amici de’ romani, a confortargli a stare di mezzo: e da la altra parte e’ romani gli persuadevano a pigliare l’arme per loro. Venne

⁷ Cfr. *ivi*, p. 185 (XXVI). Il passo liviano è riportato con qualche mutamento ed è presumibilmente citato a memoria, come molto spesso accade in Machiavelli. Cfr. T. Livi, *Ab urbe condita*, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt C. F. Walters et R. S. Conway, Oxford, Oxford University Press, 1919, t. II, p. 214: “Iustum est bellum, Samnites, quibus necessarium, et pia arma quibus nulla nisi in armis relinquitur spes” (IX, i, 10). Ma si veda più ampiamente il contesto d’origine, la cui allusiva presenza nel capitolo machiavelliano va ben oltre le parole riportate. La citazione ritorna in *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, III, 12 e, tradotta, in *Istorie fiorentine*, V, 8.

⁸ Cfr. T. Livi, *Ab urbe condita*, recognovit et adnotatione critica instruxit A. H. McDonald, Oxford, Oxford University Press, 1965, t. V, p. 301 (XXXV, xlv, 7): gli Etoli chiamano Antioco “quo celerius spe omnium oblato non esse elanguescendum, sed orandum potius regem ut, quoniam, quod maximum fuerit, ipse vindex Graeciae venerit”.

questa materia a deliberarsi nel concilio delli achei, dove il legato di Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il legato romano rispose: ‘Quod autem isti dicunt, non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est: sine gratia, sine dignitate praemium victoris eritis’.⁹ E sempre interverrà che colui che non è amico ti ricercherà della neutralità, e quello che ti è amico ti richiederà che ti scuopra con le arme. E e’ principi male risoluti, per fuggire e’ presenti pericoli, seguono el più delle volte quella via neutrale, e el più delle volte rovinano.”¹⁰

L’esempio di Livio, introdotto come conferma storica relativa alla necessità di dichiararsi “vero amico e vero inimico” per essere “stimato”,¹¹ è interamente incastonato nel ragionamento cui è subordinato. Esso costituisce un’appendice alla più ampia fruizione della storia liviana riguardante la “provincia di Grecia”,¹² che il capitolo III del *Principe* sviluppava relativamente ai libri secondo, quarto, quinto e sesto della quarta Deca.

Nel capitolo III, con la sua sinergia progressiva tra ragionamento ed esempio a proposito dei principati misti, non ci sono vere e proprie citazioni e vale piuttosto il richiamo sintetico alla contrapposizione fra il

⁹ Cfr. *ivi*, p. 306 (XXXV, xlix, 13): “Nam quod optimum esse dicunt, non *interponi* vos bello, nihil immo tam alienum rebus vestris est; quippe sine gratia sine dignitate praemium victoris eritis” (sottolineatura nostra). Per quanto il testo liviano non sia riportato da Machiavelli in modo fedele, l’errata lezione *interponendi* non è da imputare a lui, ma “si trova anche in manoscritti e in incunaboli liviani” (cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 162 (nota *ad locum*). Ne è riscontrabile la presenza anche in edizioni del primo Cinquecento, come quella parigina di Josse Badius Ascensius (1511).

¹⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 162 (XXI). La stessa citazione, abbreviata, è nella lettera a Francesco Vettori del 20 dicembre 1514 (dove è anche citato – come Tito Flaminio – il nome del legato Tito Quinzio Flaminio omissa nel *Principe*); ed era già presente, scorciata e riadattata all’occasione attuale, nella lettera di un corrispondente di Machiavelli (forse Marcello Virgilio Adriani) del 29 agosto 1510. Si veda *Id.*, *Lettere*, in *Id.*, *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999, vol. II, p. 342 e p. 220.

¹¹ Cfr. *Id.*, *Il Principe*, cit., p. 161 (XXI).

¹² Cfr. *ivi*, p. 18 (III). Per l’importanza del filone costituito dal “tema della conquista della Grecia negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra punica, che a Machiavelli interessa per l’analogia con la conquista dell’Italia da parte degli ultramontani” cfr. *Id.*, *Il Principe*, con traduzione a fronte in italiano moderno di C. Donzelli e introduzione e commento di G. Pedullà, Roma, Donzelli, 2013, p. 5 (nota *ad locum*).

vincente agire dei Romani e gli errori di Luigi XII in Italia;¹³ mentre in altri successivi capitoli si può rilevare la diversità di valenze che Machiavelli ha tratto da quella stessa parte della storia liviana come potenziale spunto di riflessione o palese riscontro, secondo un procedimento di selezione che ha un'altra *ratio* e disegno rispetto a quello attuato nei *Discorsi* ma che si fonda su di un'analogia strategica di scomposizione e riuso autonomo della fonte. I due casi più significativi riguardano Nabide nel capitolo IX e Filopemene nel capitolo XIV, per la rispettiva funzione che essi, nell'estrapolazione dal contesto, sono chiamati ad assumere.

Per quanto concerne lo spartano Nabide, il ruolo assegnatogli è quello di dimostrare la necessità per un principe "civile" (ma l'argomento assume una portata più generale) di "avere il popolo amico".¹⁴ Si potrebbe dire che l'esempio è interamente costruito su inferenze più che su specifici riscontri liviani e non senza forzature,¹⁵ non ultima delle quali è l'esito vittorioso della guerra, mentre da Livio risulta che la pur strenua resistenza del tiranno fu vinta dai Romani, anche se riuscì a conservare il dominio di Sparta.

Diverso trattamento è riservato a Filopemene, esempio memorabile di ciò che il principe debba fare circa la milizia in tempo di pace. La pagina liviana si riferisce a uno scontro armato vinto da Filopemene contro

¹³ Si noti comunque la coincidenza fra "gli etoli missono i romani in Grecia" (cfr. Id., *Il Principe*, Nuova edizione a cura di G. Inglese, cit., p.169, III) e i seguenti due passi liviani: "et aditum in Graeciam Romanis nullos alios quam Aetolos dedisse, et ad vincendum vires eosdem praebuisse" e "Aetolorum prava consilia atque in ipsorum caput semper recidentia accusavit, qui primum Romanos, deinde Antiochum in Graeciam adduxissent" (cfr. T. Livio, *Ab urbe condita*, t. V, cit., p. 260, XXXV, xii, 15 e Id., *Ab urbe condita*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit P. G. Walsh, Oxford, Oxford University Press, t. VI, p. 37, XXXVI, xxix, 8).

¹⁴ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 67 e p. 71 (IX).

¹⁵ Si veda T. Livio, *Ab Urbe Condita*, XXXIV, 27, 31 e 33. Nel testo machiavelliano la riconoscibilità della fonte liviana è data dal richiamo alle circostanze della guerra in Grecia, che fanno da ponte con i precedenti rimandi. L'esempio di Nabide è nuovamente richiamato nel capitolo XIX.

Nabide,¹⁶ grazie alla capacità di fronteggiare gli imprevisti conseguita addestrandosi ad affrontare ogni situazione e ogni tipo di terreno in tempo di pace:

“Erat autem Philopoemen praecipuae in ducendo agmine locisque capiendis sollertiae atque usus, *nec belli tantum temporibus, sed etiam in pace ad id maxime animum exercuerat*. Ubi iter quopiam faceret et ad difficilem transitu saltum venisset, contemplatus ab omni parte loci naturam, cum solus iret, secum ipse agitabat animo, *cum comites haberet, ab his quaerebat, si hostis eo loco apparuisset, quid si a fronte, quid si ab latere hoc aut illo, quid si ab tergo adoriretur, capiendum consilii foret: posse instructos recta acie, posse inconditum agmen et tantummodo aptum viae occurrere. Quem locum ipse capturus esset, cogitando aut quaerendo exequebatur, aut quot armatis aut quo genere armorum – plurimum enim interesse – usus; quo impedimenta, quo sarcinas, quo turbam inermem reiceret; quanto ea aut quali praesidio custodiret; et utrum pergere, qua coepisset ire via an eam qua venisset repetere melius esset; castris quoque quem locum caperet, quantum munimento amplecteretur loci, qua opportuna aquatio, qua pabuli lignorumque copia esset; qua postero die castra moventi tutum maxime iter, quae forma agminis esset. His curis cogitationibusque ita ab ineunte aetate animum agitaverat ut nulla ei nova in tali re cogitatio esset.*”¹⁷

Machiavelli riscrive il passo liviano e per così dire lo sceneggia, trasformando in dirette le interrogative indirette, semplificando la casistica analizzata e introducendo invece un più articolato procedimento di interrogazione, ascolto, giudizio e riflessione da parte di Filopemene:

“Filopomene, principe delli achei, intra le altre laude che dagli scrittori gli sono date, è che ne’ tempi della pace non pensava mai se non a’ modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici spesso si fermava e ragionava con quelli: ‘Se li inimici fussino in su quel colle e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi arebbe di noi vantaggio? Come si potrebbe ire, servando l’ordine, a trovargli? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassino, come aremmo a seguirli?’. E preponeva loro, andando, tutti e’ casi che in uno essercito possono occorrere: intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; tale che, per queste continue cogitazioni, non poteva mai, guidando gli esserciti, nascere accidente alcuno che lui non vi avessi el remedio.”¹⁸

¹⁶ Gli eventi sono successivi a quelli sopra ricordati (e si notino i nessi che collegano tra loro i prelievi dalla fonte), riguardando il conflitto tra achei e spartani – in un primo momento vincitori – in seguito al tentativo di riscossa di Nabide.

¹⁷ T. Livi, *Ab urbe condita*, t. V, cit., pp. 278-279 (XXXV, xxviii,1-7). Sottolineature nostre.

¹⁸ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 107 (XIV). Sottolineature nostre.

Il medaglione così creato dà al “principe delli achei” un rilievo che non è proprio del testo liviano e fa pensare piuttosto a Plutarco. Pur non essendoci richiami diretti tratti dalla *Vita* di Filopemene,¹⁹ il modo stesso in cui l’esempio è introdotto è rivelatore: “intra le altre laudi che dagli scrittori gli sono date”. Se la fonte è Livio, il modello, per l’elogio e il rilievo dato al personaggio memorabile, è plutarco.²⁰ Analogamente il confronto tra Annibale e Scipione, già assunto a un primo livello teorico di discussione nei *Ghiribizzi al Soderini* e riproposto in tutt’altra chiave nel capitolo XVII del *Principe*, ha evidenti riscontri liviani²¹ ma al tempo stesso rimanda alle comparazioni delle *Vitae parallelae*: se infatti il confronto non è svolto direttamente da Plutarco, esso però a tale matrice rimanda, dato che in più edizioni quattro-cinquecentesche delle traduzioni

¹⁹ Plutarchiano è il dettaglio del “leggere le istorie”: cfr. *ivi*, p. 107 (XIV) e si veda Plutarco, *Philopoemen*, IV, 3-4. Si noti nella parte conclusiva del capitolo, tra i più letterariamente connotati dell’opera, il riferimento alla “vita di Ciro scritta da Xenofonte”, di cui si poteva avvertire la presenza allusiva nelle precedenti considerazioni sul rapporto tra caccia e preparazione alla guerra; e ora reso esplicito e collegato al tema dell’imitazione “nella castità, affabilità, umanità, liberalità”, con un cambiamento di prospettiva, rispetto all’asse portante del capitolo e all’ottica dominante del *Principe*, che suscita non pochi interrogativi: cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 108 (XIV).

²⁰ Non mi sembra che abbia lasciato tracce, per quanto concerne la guerra dei Romani in Grecia, la parallela *Vita* di Tito Quinzio Flaminio. Anche nell’unico luogo in cui è fatto il nome del console romano (“Filippo macedone – non il padre di Alessandro, ma quello che fu da Tito Quinto vinto”), la fonte del passo per l’esito della vicenda di Filippo V di Macedonia è ancora Livio. Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 173 (XXIV). Sarebbero ulteriormente da approfondire gli spunti da cui Machiavelli ha tratto le ragioni che consentirono la resistenza del sovrano macedone e la salvaguardia del regno. La definizione di Filippo come “uomo militare” riecheggia Polibio, *Historiae*, IV, 77: si veda N. Machiavelli, *Il Principe*, edited by L. A. Burd, with an Introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891, p. 354 (nota *ad locum*). Non si tratta però certo del testo greco ma della traduzione latina, presumibilmente quella di Niccolò Perotti; e non è da escludere che Machiavelli sia stato colpito dalle azioni e dal favore goduto da Filippo di cui Plutarco scrive l’elogio pur preannunciandone la trasformazione tirannica.

²¹ Si veda, in questo stesso fascicolo, il contributo di Jean-Jacques Marchand.

umanistiche in latino delle *Vite* sono incluse anche quelle di Annibale e Scipione, composte con la relativa *comparatio* da Donato Acciaiuoli.

3. *Riflessi di Giustino: Ierone e Agatocle*

Non entro ulteriormente nel merito dell'apporto liviano. Vorrei invece ora prendere in considerazione un'altra citazione latina, la prima delle quattro (oltre alle due liviane e a una di Tacito)²² senza dichiarato nome autoriale: "E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive dice quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum".²³ La citazione di Giustino, che Machiavelli riprende come di consueto non in modo letterale, riguarda Ierone siracusano, "esempio minore" che conclude il capitolo VI ma che "bene arà qualche proporzione"²⁴ con gli esempi eccellentissimi dei quattro grandi fondatori di stato, Mosé, Ciro, Romolo e Teseo: "In adloquio blandus, in negotio iustus, in imperio moderatus prorsus ut nihil ei regium deesse praeter regnum videretur".²⁵ Tali parole di Giustino sono poste in chiusura del non ampio ma elogiativo profilo di Ierone. Un'espressione pressoché analoga si legge anche nella traduzione fatta da Niccolò Perotti (qui non in modo fedele, ma ispirandosi al testo dell'autore latino) di un passo di Polibio, collocato all'inizio della narrazione relativa a Ierone su uno sfondo di contese e lotte di fazione in cui il siracusano riesce abilmente a farsi strada: "sed ita universis nature atque ingenii dotibus ornatum ut nihil sibi regium preter regnum deesse

²² Si veda N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione a cura di G. Inglese, cit., p. 103 (XIII) e Tacito, *Annales*, XIII, 19.

²³ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 40 (VI).

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 39 (VI).

²⁵ Cfr. M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, edidit O. Seel, Stuttgart, Teubner, 1985, p. 192 (XXIII, 4). Sottolineatura nostra.

videretur”.²⁶ In complesso il taglio celebrativo del *Principe* e l’esordio con la nomina di Ierone a comandante sono più prossimi a Giustino, anche se lo storico non fa riferimento al problema delle milizie e se poco machiavelliana è la qualità della “*moderatio*”: “*Post profectionem a Sicilia Pyrri magistratus Hiero creatur, cuius tanta moderatio fuit, ut consentiente omnium civitatum favore dux adversus Karthaginienses primum, mox rex crearetur*”.²⁷

In Machiavelli a questo esempio spetta il compito di illustrare “tutti gli altri simili” e di ricondurre l’imitazione (si potrebbe dire) su un livello meno estremo. Come per i grandi fondatori di stato, l’occasione – unico ma necessario apporto della fortuna – consiste nella situazione negativa di un popolo: “*sendo e’ siracusani oppressi, lo elessono per loro capitano; donde meritò di essere fatto loro principe*”.²⁸ La citazione taglia in due a questo punto il racconto, conferendo solennità al passaggio di Ierone da privato a principe, da una regalità virtuale a un regno reale. Il seguito riporta la focalizzazione dalle parole altrui al personaggio agente e al procedimento di fondazione e consolidamento del nuovo stato, in un racconto sintetico ed efficace sia sul piano sintattico (quattro fulminee coordinate per asindeto, scandite dai verbi in apertura) sia su quello retorico (il parallelismo nella *dispositio* e l’antitesi semantica):

“*Costui spense la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussino sua, possé in su tale fondamento edificare ogni edificio, tanto che lui durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere.*”²⁹

²⁶ Cfr. *Polybii Historiarum libri quinque...*, Venetiis, Bernardinus Venetus, 1498, s. i. p. (I, 8). Sottolineatura nostra. Qui e nelle altre citazioni di incunaboli sciogliamo le abbreviazioni e regoliamo la punteggiatura secondo l’uso moderno.

²⁷ Cfr. M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., p. 191 (XXIII, 4).

²⁸ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 40 (VI).

²⁹ *Ibidem*. Sottolineature nostre.

L'esemplarità anche formale di Ierone è tutta machiavelliana, mentre il particolare dello "spegnere" la "milizia vecchia" per ordinare la "nuova" proviene da Polibio; ma il tramite questa volta, più che la traduzione di Perotti, è presumibilmente quella di Leonardo Bruni, che apre la narrazione della prima guerra punica proprio a ridosso degli eventi sopra ricordati:

“ [...] cum sciret copias Syracusanorum (conductus miles hic erat) seditiosas esse rerumque novarum avidas, callido consilio in mamertinos educit [...] . Conductorum vero militum aciem in medio hostium trucidandam reliquit, que pene ad interneccionem cesa est ac sediciosus quisque ut voluerat in ea pugna necatus. Liberatus per hunc modum veteranorum molestia novo ac fido milite reparavit exercitum.”³⁰

L'episodio di Ierone si incardina dunque sulla citazione di Giustino, ma sono i riferimenti polibiani a dare sostanza a questa lezione esemplare. Diverso è invece il caso di Agatocle nel capitolo VIII del *Principe*, dove la presenza dell'*Epitome* è ben più ampia. Nel testo di Giustino la vicenda di Agatocle occupa interamente il libro XXII e la prima parte del XXIII, al termine del quale è inserito il citato racconto di Ierone: Machiavelli opera così un'inversione rispetto alla sua fonte e ne scardina l'ordito temporale, conferendo ai due esempi di conquista del potere a Siracusa un'autonomia cronologica nella quale conta soprattutto la dimensione categoriale; e l'elogio incondizionato di Ierone nel capitolo VI riverbera necessariamente

³⁰ Polybius, *De primo punico bello...*, Brixiae, Jacobus Britannicus, 1498, s. i. p. (I). Più sbiadita è la traduzione di Perotti: "Gregarium vero ac conducticium militem circumveniri ab hostibus [ac] profligari patitur" e, dopo aver detto del ritorno (citato in precedenza da Bruni) con tutti i siracusani incolumi, "liberato per hunc modum veteranis gregariisque militibus exercitu, novum ipse fidum militem iterato conducit" (cfr. *Polybii Historiarum libri quinque...*, cit., s. i. p. (I, 9). La versione bruniana è più efficace nella resa espressiva e rimarca molto più chiaramente la strage dei mercenari, qui solo accennato da Machiavelli ma reso esplicito nel capitolo XIII del *Principe*: "gli fece tutti tagliare a pezzi, e di poi fece guerra con le arme sua e non con le aliene" (cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 99, XIII). Polibio intende riferirsi a nuove milizie mercenarie ed è probabilmente la traduzione bruniana ad aver alimentato l'equivoco.

una luce negativa su Agatocle, che incarna appunto l'esempio antico di uno stato conquistato "per scelerata".³¹ Giustino non è citato dichiaratamente ma attraverso una riscrittura in cui non mancano parziali micro-traduzioni,³² con una selezione che mira a focalizzare i tratti salienti del personaggio: nel segno degli eccessi di una "vita scelerata"³³ e di un paradossale connubio degli opposti ("d'infima e abietta fortuna, divenne re di Siracusa [...] nondimanco accompagnò le sua sceleratezze con tanta virtù di animo e di corpo").³⁴ Fatto poi solo un cenno ai "gradi" acquisiti nella "milizia",³⁵ Machiavelli omette ciò che precede l'acquisizione della pretura,³⁶ e a questa lega la decisione di Agatocle di impadronirsi del principato:

³¹ Cfr. *ivi*, p. 58 (VIII). Un'analisi della figura di Agatocle deve in ogni caso collegarsi a quanto precede, non solo in relazione a Ierone ma soprattutto a Cesare Borgia, al quale fa da oppositivo *pendant* proprio il secondo esempio del capitolo VIII, quello moderno di Oliverotto da Fermo. Come per Nabide, anche per Agatocle Machiavelli non usa la parola *tiranno*, anche quando questa ricorre nella sua fonte: per questo aspetto e per un'ulteriore discussione critica e interpretativa su Agatocle, rimando ad A. M. Cabrini, *Principe e tiranno in Machiavelli*, in corso di stampa.

³² Si pensi all'epiteto "figulo" per *vasaio*, segnalato da tutti i commenti e ricalcato su "patre figulo natus" (cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 59, VIII e M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., p. 178 (XXII, 1)).

³³ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 59 (VIII). L'aggettivo riassume le turpitudini, soprattutto sessuali, elencate da Giustino e suggerisce un legame con il primo dei due termini usati per definire la conquista del principato: "per qualche via scelerata e nefaria" (cfr. *ivi*, p. 58, VIII).

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 59 e M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., p. 178 (XXII, 1): "Agathocles, Siciliae tyrannus, qui magnitudini prioris Dionysii successit, ad regni maiestatem ex humili et sordido genere pervenit [...] non minus tunc seditiosa quam antea turpi vita in omne facinus promptissimus erat; nam et manu strenuus et in contionibus perfacundus habebatur". Machiavelli, oltre ad eliminare il riferimento a Dionisio, sottolinea la radicalità del passaggio dall'infima condizione sociale al massimo potere.

³⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 59 (VIII).

³⁶ Giustino cita l'azione di pirateria contro la patria, il duplice tentativo di acquisirne l'*imperium* (per cui fu esiliato due volte) e, come capitano dei Morgantini, l'assedio della città. In quest'ultima occasione i Siracusani chiesero l'aiuto di Amilcare, che lo accordò nonostante un'antica inimicizia: Agatocle ottenne che proprio Amilcare facesse da intermediario affinché si concludesse una pace, ottenendo appunto la nomina a pretore. I patti stretti con Amilcare erano di mutuo sostegno per la reciproca potenza nelle rispettive città.

“Nel qual grado sendo costituito, e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenza e senza obbligo di altri quello che d’accordo gli era suto concesso – e avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, il quale con li esserciti militava in Sicilia –, ragunò una mattina il populo e il senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica. E a uno cenno ordinato fece da’ sua soldati uccidere tutti e’ senatori e e’ più ricchi del populo; e’ quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile.”³⁷

Il taglio dato al racconto crea l’effetto di un’azione *ex abrupto* da parte di Agatocle e la deliberazione a lui attribuita (con un commento di Machiavelli) sottolinea chiaramente che non ha agito per necessità (espressione qui assente, come poi per Oliverotto), ma per propria volontà di potenza. Il fuoco della narrazione, dopo l’enunciazione del “disegno” di Agatocle e dell’intesa con Amilcare, è dunque tutto concentrato sulla fraudolenta e violenta esecuzione del piano, per la quale si riprende quasi alla lettera il racconto di Giustino omettendone la parte iniziale:

“Deinde acceptis ab eo quinque milibus Afrorum potentissimos quosque ex principibus interficit, atque *ita veluti reipublicae statum formaturus populum* in theatrum *ad contionem vocari iubet contracto* in gymnasio *senatu*, quasi quaedam prius ordinaturus. *Sic conpositis rebus inmissis militibus populum obsidet, senatum trucidat, cuius peracta caede ex plebe quoque locupletissimos et promptissimos interficit.*”³⁸

Machiavelli segue la scansione sintattica della fonte in due periodi, il primo dei quali dedicato all’ingannevole convocazione; e nel secondo rende contemporanea (senza distinguere tempo e luogo) la strage dei senatori e dei più ricchi del popolo. La conclusione, sulle conseguenze dell’accaduto e il mantenimento del potere “senza alcuna controversia civile”, è interamente machiavelliana e dedotta presumibilmente dall’assenza di qualsiasi cenno a ribellioni o contrasti nella narrazione di Giustino. Nel seguito l’*Epitome* non dà più adito a riprese dirette ma

³⁷ Ivi, pp. 59-60 (VIII).

³⁸ M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., p. 180 (XXII, 2). Sottolineature nostre.

subisce una mirata e rapida sintesi, riassumendo solo il succo della parte successiva del libro XXII e dell'apertura del XXIII, con un procedimento frequente nel *Principe* che sottolinea la funzione paradigmatica e dimostrativa degli esempi (qui la conclamata solidità del potere di Agatocle):

“E, benché da' cartaginesi fussi dua volte rotto et demum assediato, non solo possé difendere la sua città, ma, lasciato parte delle sue gente alla defesa della ossidione, con le altre assaltò l'Affrica e in breve tempo liberò Siracusa da lo assedio e condusse e' cartaginesi in estrema necessità; e furno necessitati accordarsi con quello, essere contenti della possessione della Affrica e a Agatocle lasciare la Sicilia.”³⁹

La lettura machiavelliana di questa parte del testo di Giustino, per più versi ricco di aspetti chiaroscurali,⁴⁰ si avverte in controtuce anche in alcuni tratti su cui il *Principe* fonda la problematica discussione di Agatocle. Nell'*Epitome*, infatti, hanno particolare rilievo la volontà di non arrendersi alle sconfitte e soprattutto l'audacia trascinante del condottiero nell'impresa d'Africa, con le conquiste in rapida successione e le migliaia di nemici trucidati.⁴¹ E anche la mancanza di “fede”⁴² è ulteriormente

³⁹ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 60 (VIII). Anticipando l'esito cioè la difesa della città che non cadde nelle mani dei Cartaginesi, Machiavelli altera la sequenza dei fatti: come giustamente osserva Giorgio Inglese (nota *ad locum*), da Giustino risulta che Agatocle portò la guerra in Africa perché non poteva difendere altrimenti Siracusa dall'assedio. Tra i fatti che Machiavelli tralascia vi sono il secondo sbarco in Africa e la sedizione nell'esercito, cui segue una grave sconfitta e la fuga in Sicilia. Manca inoltre ogni riferimento al seguito del libro XXIII e alla conclusione della vicenda, con la malattia e la morte di Agatocle.

⁴⁰ Si veda A. D'Andrea, *La perplessità di Machiavelli: Agatocle o della “via scellerata e nefaria”*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Programma, 1993, vol. II, p. 950.

⁴¹ Cfr. M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., p. 184 (XXII, 6): “Interea ingens tota Africa deleti Poenorum exercitus fama occupatarumque urbium divulgatur. Stupor itaque omnes et admiratio incessit, unde tanto imperio tam subitum bellum, praesertim ab hoste iam victo; admiratio deinde paulatim in contemptum Poenorum vertitur. Nec multo post non Afri tantum, verum etiam urbes nobilissimae novitatem secutae ad Agathoclem defecere frumentoque et stipendio victorem instruxere”.

testimoniata dall'assassinio del re di Cirene, prima alleato e poi ucciso a tradimento. Infine uno spunto interessante è offerto dal tema della gloria, che Machiavelli nega ad Agatocle (“e’ quali modi possono fare acquistare imperio ma non gloria”)⁴³ ma che Giustino mette in vistoso rilievo nella finale *exhortatio* rivolta ai soldati giunti in Africa:

“His non solum Poenos vinci, sed et Siciliam liberari posse; nec enim moraturos in eius obsidione hostes, cum sua urgeantur. Nusquam igitur alibi facilius bellum, sed nec praedam uberiores inveniri posse; nam capta Karthagine omnem Africam Siciliamque praemium victorum fore. *Gloriam certe tam honestae militiae tantam in omne aevum futuram, ut terminari nullo tempore oblivionis possit, ut dicatur eos solos mortalium esse, qui bella, quae domi ferre non poterant, ad hostes transtulerint utroque victores insecuti sint et obsessores urbis suae obsederint.* Omnibus igitur forti ac laeto animo bellum ineundum, quo nullum aliud possit aut praemium victoribus uberius aut victis monumentum inlustrius dare.”⁴⁴

Nella figurazione di Agatocle è stata riconosciuta anche un’eco del ritratto di Annibale, la cui “inumana crudeltà” è ulteriormente accentuata nella dittologia “efferata crudeltà e inumanità”;⁴⁵ mentre non è stata forse sufficientemente sottolineata la suggestione di altre figure che contribuiscono a comporre i tratti sinistri del generale siracusano. Ne sono spia il sostantivo “sceleratezze” e l’aggettivo “scelerata”: tre occorrenze in tutto, cui si somma “nefaria”, di analoga area semantica ma con maggiore intensificazione e in coppia con “scelerata” (“per qualche via scelerata e nefaria”).⁴⁶ Nessuna di tali o corrispondenti espressioni ricorre nella

⁴² Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 61 (VIII).

⁴³ Cfr. *ibidem*.

⁴⁴ M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., pp. 182-183 (XXII, 5). Sottolineature nostre. Si veda A. D’Andrea, *La perplessità di Machiavelli: Agatocle o della “via scellerata e nefaria”*, cit., p. 951.

⁴⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 121 (XVII) e p. 61 (VIII) e si veda *ibidem* (nota *ad locum*).

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 58-59 (VIII). Questa coppia di aggettivi è presente anche nell’esempio moderno, Oliverotto da Fermo, anche a proposito del quale è poi ripetuto il termine “sceleratezze”. Cfr. *ivi*, p. 64 (VIII): “fu insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e delle sceleratezze sue, strangolato”.

narrazione di Giustino che impiega semmai una sola volta la parola “facinus”, ma nell’accezione prevalente di *fatto o impresa*.⁴⁷ È invece la cifra che identifica lo *scelestus* Catilina e i suoi seguaci nel *Bellum Catilinae* di Sallustio⁴⁸ e più volte nelle orazioni *In Catilinam* di Cicerone.⁴⁹ Si tratta di indizi che valgono a ulteriore testimonianza di come la “continua lezione”⁵⁰ degli antichi operi in profondità nella scrittura del *Principe* e bene si avverta, non solo nelle numerose riprese più o meno dirette, ma anche nella rete di associazioni e nella funzione modellizzante. Intenderne il ruolo e lo spessore, oltre a meglio definire l’assetto formale dell’opera, contribuisce a metterne a fuoco aspetti cruciali e può fornire dunque un prezioso ausilio sul piano interpretativo.

⁴⁷ Si veda la nota 34.

⁴⁸ Cfr. C. Sallusti Crispi, *Catilina. Iugurtha. Historiarum fragmenta selecta. Appendix Sallustiana*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit L. D. Reynolds, Oxford, Oxford University Press, 1991, p. 46 (*Bellum Catilinae*, LII, 36): “Quare ego ita censeo, quom *nefario consilio sceleratorum civium* respublica in summa pericula venerit” (sottolineatura nostra). Si veda anche, per gli eccessi e i contrasti chiaroscurali, il famoso ritratto di Catilina (al contrario, però, nobili genere natus) e il suo smodato desiderio di impadronirsi del potere: ivi, p. 7 (V, 1). Del resto la presenza sallustiana è attiva anche in altre parti del trattato, per esempio nel capitolo XVII.

⁴⁹ Cfr. M. T. Cicero, *Orationes in L. Catilinam quattuor*, recensuit T. Maslowki, München – Leipzig, K. G. Saur, 2003, p. 44 (II, 19): “Quod si iam sint id quod summo furore cupiunt adepti, num illi in cinere urbis et in sanguine civium, quae *mente conscelerata ac nefaria* concupiverunt, consules se aut dictatores aut etiam reges sperant futuros?”; e p. 72 (III, 27): “Mentes enim hominum audacissimorum *sceleratae ac nefariae* ne vobis nocere possent ego providi” (sottolineature nostre). Analoga è l’espressione usata per Antonio nelle *Orationes Philippicae*: “Notetur etiam M. Antoni *nefarium bellum gerentis scelerata audacia*” (cfr. Id., In *M. Antonium Orationes Philippicae XIV*, edidit P. Fedeli, Leipzig, Teubner, 1982, p. 121, IX, 15, sottolineatura nostra). Si veda N. Machiavelli, *De Principatibus*, in Id., *Opere*, vol. I, a cura di R. Rinaldi, Torino, UTET, 1999, t. I, p.194 (nota *ad locum* che cita a sua volta un luogo dell’orazione *Pro Roscio Amerino*).

⁵⁰ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, Nuova edizione a cura di G. Inglese, cit, p. 4 (Dedica).



JEAN-JACQUES MARCHAND

DA LIVIO A MACHIAVELLI.

ANNIBALE E SCIPIONE IN “PRINCIPE”, XVII

Fin dalla più antica tradizione storiografica latina, Annibale e Scipione sono state visti come due generali che si affrontarono sul grande scenario del mondo mediterraneo, con indoli profondamente diverse: il primo segnato da una fondamentale durezza nei confronti sia di se stesso che degli altri, il secondo caratterizzato da un'apparente mansuetudine che gli permise di ottenere alleanze e simpatie anche da parte degli avversari. I due comandanti si prestano perciò particolarmente bene ad illustrare il tema del capitolo XVII del *Principe: De crudelitate et pietate et an sit melius amari quam timeri vel e contra*. Il capitolo costituisce un approfondimento del tema centrale della seconda parte del trattato relativo al comportamento del principe ed espresso nel capitolo XV (*De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur*) cioè l'evidenziazione, fra vizi e virtù, delle qualità che permettono di conservare lo Stato: la parsimonia piuttosto che la liberalità (XVI), la crudeltà piuttosto che la

pietà (XVII), la possibilità di non rispettare la parola data (XVIII), l'importanza di evitare il disprezzo e l'odio (XIX).

Trattandosi di volta in volta di scelte che contrastano con l'insegnamento della morale – quella cristiana in particolare – comunemente impartito nei trattati di formazione del principe, Machiavelli ritiene opportuno giustificare il proprio punto di vista con riferimenti al comportamento di personaggi storici tanto antichi quanto moderni: Giulio II, Ferdinando il Cattolico, Ciro, Cesare e Alessandro per il capitolo XVI; Cesare Borgia, la Repubblica di Firenze, Didone, Annibale e Scipione per il capitolo XVII; Achille, Alessandro VI e Ferdinando il Cattolico per il capitolo XVIII; Nabide, Annibale Bentivoglio, Marco Aurelio e i suoi undici successori per il capitolo XIX.

La parte finale del capitolo XVII viene dedicata all'approfondimento di un aspetto della tematica principale, che potrebbe anche essere letto come un'ampia parentesi, una digressione o addirittura una chiosa entrata a far parte del testo principale (analoga sarà, per esempio, la lunga digressione sugli imperatori romani del secondo e del terzo secolo alla fine del capitolo XIX).¹ Il precetto principale del capitolo mira a dimostrare che il principe deve preferire la crudeltà alla pietà per mantenere il paese unito e imporre la propria autorità su di esso, pur di non suscitare l'odio. Questa digressione – segnalata ad apertura di capoverso dall'uso dell'avversativo “ma” – tratta del principe comandante delle proprie truppe, al quale si addice più particolarmente l'uso della crudeltà:

¹ Si veda J.-J. Marchand, *La riscrittura dei classici: Erodiano nel capitolo XIX del “Principe”*, in *Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio del “Principe”*, a cura di G. M. Anselmi, R. Caporali, C. Galli, Milano – Udine, Mimesis Edizioni, 2015, pp. 43-55.

“Ma quando el principe è con li eserciti e ha in governo multitudine di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome di crudele, perché senza questo nome non si tenne mai esercito unito né disposto a alcuna fazione.”²

Prima di giungere alla conclusione finale, esplicitamente riferita non a questa digressione ma alla tematica principale del capitolo grazie ad alcuni marcatori semantici e retorici (“Concludo adunque, *tornando* allo essere temuto e amato, che [...] uno principe svaio [...] debbe solamente ingegnarsi di fuggire lo odio, *come è ditto*”),³ l'autore ricorre, a conferma della sua tesi, alla descrizione dell'indole di due figure storiche dell'antichità: una positiva, Annibale, ed una negativa, Scipione.

Trattandosi di un riferimento solo implicito alla storia romana, sin dalla fine dell'Ottocento la critica ha cercato di individuarne la fonte antica. A lungo, sulla scia di Lionel Arthur Burd,⁴ si è supposto che il passo o almeno la prima parte di esso derivasse da Polibio, *Historiae*, XI, 19, un testo giuntoci attraverso gli *Excerpta antiqua* di cui non sappiamo con certezza se Machiavelli potesse avere conoscenza.⁵ Solo nel 1988 Mario Martelli, in seguito anche alle indicazioni di Gennaro Sasso nella sua edizione del 1963, identificò con precisione la fonte in alcuni passi di Tito Livio.⁶

² N. Machiavelli, *Il Principe*, A cura di M. Martelli, Corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, pp. 231-232 (XVII). Sottolineatura nostra. Ammoderniamo in -s-, anziché -ss-, la -x- dell'ipercorrettismo grafico latineggiante dei manoscritti.

³ Cfr. *ivi*, p. 234 (XVII). Sottolineature nostre.

⁴ Si veda *Id.*, *Il Principe*, edited by L. A. Burd, with an Introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891, pp. 295-296 (nota *ad locum*).

⁵ Si veda *Id.*, *Il Principe*, a cura di G. Lisio, Firenze, Sansoni, 1913² (1^a ed. 1900), p. 100 (nota *ad locum*); *Id.*, *Il Principe*, a cura di L. Russo, Firenze, Sansoni, 1943² (1^a ed. 1931), pp. 128-129 (nota *ad locum*); *Id.*, *Il Principe*, a cura di G. Sasso, Firenze, La Nuova Italia, 1984⁹ (1^a ed. 1963), p. 148 (nota *ad locum*, già tuttavia con rinvii puntuali a Livio).

⁶ Si veda M. Martelli, *Nota a Niccolò Machiavelli, “Principe”*, VIII, 1988, pp. 294-296.

Prima di addentrarci nel confronto tra il testo e la fonte, è opportuno ricordare che nella tradizione storiografica classica e moderna i due generali sono caratterizzati dalle loro diverse indoli, ma senza un vero e proprio giudizio di valore complessivo. Vengono ricordati come due comandanti militari che si sono affrontati con i loro eserciti per il controllo del Mediterraneo e dei paesi circostanti, con alterne fortune, in una lotta titanica conclusasi con la vittoria finale, a Zama, dei Romani capeggiati da Scipione, a scapito dei Cartaginesi, comandati da Annibale.

Ed è appunto come due figure di generali che raggiungono lo stesso fine della gloria militare con mezzi diversi che Machiavelli li rappresenta in altre due sue opere. Fin dal 1506, nei cosiddetti *Ghiribizzi al Soderino*, egli aveva illustrato la sua perplessità circa la logica della storia e la possibilità di dedurre da essa delle regole di comportamento politico (“vedendosi con varii governi conseguire una medesima cosa e diversamente operando avere un medesimo fine”)⁷ con l’esempio della fama e dalla gloria raggiunte dai due generali, diversi per l’indole e il comportamento:

“Hannibale e Scipione, oltre alla disciplina militare, che nell’uno e nell’altro eccellea equalmente, l’uno con la crudeltà, perfidia, irreligione mantenne e suoi eserciti uniti in Italia, e fecesi ammirare da popoli, che per seguirlo si ribellavano da e Romani; l’altro, con la pietà, fedeltà e religione, in Spagna ebbe da quelli popoli el medesimo seguito; e l’uno e l’altro ebbe infinite vittorie.”⁸

Ne aveva concluso che l’apparente irrazionalità della storia poteva spiegarsi con l’adeguamento dell’indole del principe o del generale ai tempi e alle circostanze:

⁷ Cfr. N. Machiavelli, *Opere*, vol. III: *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Torino, UTET, 1984, p. 241 (lettera del 13-21 settembre 1506).

⁸ *Ivi*, p. 242.

“Donde può molto bene essere che dua, diversamente operando, abbino uno medesimo fine, perché ciascuno di loro può conformarsi con el riscontro suo, perché e’ sono tanti ordini di cose quanti sono province e stati.”⁹

Ciò non spiegava però i successi dei due comandanti che avevano operato nello stesso tempo e sullo stesso territorio dell’Europa circummediterranea, ed eludeva la questione della vittoria finale di Scipione su Annibale. La stessa rappresentazione dei due generali con la medesima finalità argomentativa ricompare nei *Discorsi*: al capitolo III, 21 intitolato appunto *Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna*,¹⁰ Machiavelli ritorna infatti sul concetto espresso nei *Ghiribizzi*:

“[...] dico come e’ si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare e ammirare da’ popoli. Vedesi allo incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarii, cioè con crudeltà, violenza e rapina e ogni ragione infideltà, fare il medesimo effetto che aveva fatto Scipione in Ispagna; perché a Annibale si ribellarono tutte le città di Italia, tutti i popoli lo seguirono.”¹¹

In questo caso la contraddizione si risolve con il fatto che ambedue hanno dato prova di una grande “virtù”,¹² una qualità che ha permesso in particolare a Scipione di vincere la sua mitezza di carattere domando la ribellione di Spagna: “per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usare parte di quella crudeltà che elli aveva fuggita”.¹³

Diverso e più soggettivo è l’uso che Machiavelli fa della fonte liviana nel capitolo XVII del *Principe*. Infatti, ricorrendo a un florilegio di passi tratti da tre diversi libri di *Ab Urbe Condita*, l’autore pone in

⁹ Ivi, p. 244.

¹⁰ Cfr. Id., *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2001, t. II, p. 667 (III, 21).

¹¹ Ivi, p. 668 (III, 21).

¹² Cfr. ivi, p. 669 (III, 21).

¹³ Cfr. ivi, p. 671 (III, 21).

contrasto le figure dei due generali, per evidenziare la maggiore efficienza della crudeltà di Annibale rispetto alla mitezza di Scipione. Per questa rappresentazione antitetica di due figure storiche, egli trovava probabilmente ispirazione anche nelle plutarchiane biografie parallele di Annibale e di Scipione dell'umanista Donato Acciaiuoli, pubblicate con una prefazione nel 1470 insieme al *corpus* canonico delle *Vitae* di Plutarco, e spesso ristampate nei decenni seguenti.¹⁴ L'opera era ben nota a Machiavelli almeno fin dall'epoca delle legazioni presso Cesare Borgia, dato che nell'ottobre 1502 chiedeva agli amici fiorentini che gli procurassero un'edizione delle *Vitae* e questi, non trovandola a Firenze, dovettero farla venire da Venezia.¹⁵

1. La “crudeltà” di Annibale

Il primo capoverso, relativo all'indole di Annibale, è direttamente derivato da uno dei pochi ritratti liviani del generale cartaginese nel libro XXVIII di *Ab Urbe Condita*:

“Intra le *mirabili* azioni di Anibale si connumera questa, che, avendo *uno esercito grossissimo, misto di infinite generazioni di òmini*, condotto a *militare in terre aliene*, non vi *surgessi mai alcuna dissensione né infra loro né contro al principe così nella cattiva come nella sua buona fortuna.*”¹⁶

“Ac nescio an *mirabilior adversis quam secundis rebus fuerit*, quippe qui, cum *in hostium terra per annos tredecim*, tam procul ab domo, *varia fortuna bellum gereret*,

¹⁴ La *princeps*, curata dall'umanista Giovannantonio de' Teolis detto Campano, è uscita a Roma presso Ulderico Gallo. Le più note edizioni successive sono quelle veneziane del 1478 (Nicolas Janson), del 1491 (Lucantonio Giunta), del 1496 (Bartolomeo de' Zanni) e del 1502 (Domenico Pincio).

¹⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Lettere*, cit., p. 129 (lettera di Biagio Buonaccorsi del 21 ottobre 1505): “Abbiamo fatto cercare delle *Vite* di Plutarco, e non se ne truova in Firenze da vendere. Abbiate pazienza, ché bisogna scrivere a Venezia”.

¹⁶ Id., *Il Principe*, A cura di M. Martelli, Corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, p. 232 (XVII). Sottolineature nostre.

*exercitu non suo civili sed mixto ex conluvione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis, alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope dei essent, ita quodam uno vinculo copulaverit eos ut nulla nec inter ipsos nec adversus ducem seditio exstiterit, cum et pecunia saepe in stipendium et commeatus in hostium agro deessent, quorum inopia priore Punico bello multa infanda inter duces militesque commissa fuerant.*¹⁷

Per mettere meglio in risalto questa operazione di riscrittura abbiamo evidenziato in corsivo le parole e i concetti che Machiavelli ha mutuato dal testo latino. Sul piano dei concetti Machiavelli riprende da Livio l'eccezionalità delle doti militari di Annibale, l'eterogeneità etnica delle sue truppe, la mancanza di dissidi, sia fra le varie componenti nazionali dell'esercito che nei confronti del generale, e di conseguenza il suo grande carisma. Dalla fonte elimina il concetto di diacronia che compare all'inizio e alla fine del passo; l'evocazione della sua eccezionalità sia nelle circostanze favorevoli che in quelle avverse, con l'implicita impressione che si manifestasse altrettanto, se non più, nell'avversità che nella fortuna; il paragone tra l'assenza di ribellioni nell'esercito di Annibale, nonostante i problemi di rifornimento e retribuzione, e le sedizioni avvenute durante la prima guerra punica. Qui la tecnica di Machiavelli, come nel capitolo XIX del *Principe* e nelle posteriori *Istorie fiorentine*, è quella del medaglione, del ritratto in assoluto dell'indole di un personaggio indipendentemente dal tempo e dal luogo.

Sul piano delle singole parole e delle espressioni, avvengono pure slittamenti, coagulazioni e spostamenti. L'aggettivo "mirabili", a proposito delle azioni di Annibale, è stato ridotto al grado zero della comparazione, rispetto al latino "mirabilior": le azioni di Annibale in un ritratto atemporale non possono avere niente di relativo – più o meno efficienti a

¹⁷ *Livy*, with an English translation by F. G. Moore, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press – William Heinemann, 1949, vol. VIII, p. 50 (XXVIII, xii, 3-5). Sottolineature nostre.

seconda delle circostanze –, ma sono “mirabili” di per sé; l’aggettivo è stato dunque estratto dal contesto della fonte, sottratto a una forma di giudizio (“nescio an”) e reso assoluto. Più aderente al testo latino è la descrizione dell’eterogeneità dell’esercito di Annibale: “uno esercito [...] misto di infinite generazioni di òmini” rende quasi parola per parola “exercitu non suo civili sed mixto ex conluvione omnium gentium”. Machiavelli tralascia però l’espansione retorica tipicamente liviana del concetto di eterogeneità (“quibus non lex, non mos, non lingua communis, alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope di essent”), che non avrebbe aggiunto niente al concetto ma ne avrebbe diluito la forza illustrativa, in funzione di un discorso politico preciso che diverge, come vedremo, da quello di Livio. “Condotto a militare in terre aliene” traspone nella sintassi diversa del periodo machiavelliano “quippe qui cum in hostium terra [...] bellum gereret”: anche in questo caso Machiavelli sfronda il testo originario da ogni effetto di *amplificatio* spazio-temporale, sottraendolo a circostanze contingenti come la durata della campagna di Annibale fuori dall’Africa (“per annos tredecim”) e la lontananza dalla madrepatria (“tam procul a domo”). Da questo *incipit*, Machiavelli elimina – o, meglio sposta, come vedremo – anche il doppio riferimento alla variazione della fortuna del testo liviano: “aduersis quam secundis rebus” e “varia fortuna”. Ed è appunto in questo snodo del periodo che il testo del *Principe* si allontana di più dal testo di Livio: mentre l’autore latino identifica questo successo nella capacità di fondere in una sola compagine le varie componenti etniche dell’esercito (“ita quodam uno uinculo copulaverit eos”), Machiavelli si limita a constatarne l’effetto, usando poi quasi esattamente le parole della fonte. Infatti, “non vi surgessi mai alcuna dissensione né intra loro né contro al principe” riprende piuttosto fedelmente “ut nulla nec inter ipsos nec aduersus ducem seditio extiterit”, tranne che nell’indebolimento semantico di “seditio” in “dissensione”.

Quanto al concetto di variazione della fortuna, reiterato da Livio a proposito delle ammirevoli azioni di Annibale e poi delle sue campagne, esso viene spostato nel segmento dedicato all'assenza di conflitto nell'esercito cartaginese ("così nella buona come nella cattiva fortuna"). Questo spostamento permette di evidenziare un punto saldo nel modello di Annibale che sottrae le sue azioni alla variazione della fortuna, tema fondamentale della riflessione machiavelliana nel *Principe*.

Ma il passo liviano del libro XXVIII, se offre molto materiale per dimostrare le qualità militari di Annibale e la sua autorità su un esercito eterogeneo, non presenta alcun appiglio per il tema centrale del capitolo di Machiavelli, in particolare la prevalenza della crudeltà sulla pietà. Per compiere questa dimostrazione Machiavelli ricorre a una sorta di *collage*, utilizzando un altro ritratto di Annibale in *Ab Urbe Condita*:

“ [...] il che non possé nascere da altro che da quella sua *inumana crudeltà*, la quale, insieme *con infinite sua virtù*, lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile”.¹⁸

“*Has tantas uiri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas perfidia plus quam Punica, nihil veri nihil sancti, nullus deum metus nullum ius iurandum nulla religio.*”¹⁹

In questo caso l'operazione di riscrittura è stata più complessa e comunque più lontana dal modello, sia nell'intento che nelle singole parole. Il testo liviano presenta un ritratto di Annibale a tutto tondo, in cui l'elenco di numerosi vizi viene in qualche modo ad equilibrare quello delle numerose virtù descritte nelle righe precedenti. La “*inhumana crudelitas*” non è che uno di essi, accanto ad altri gravi difetti come la perfidia, la menzogna, l'assenza di rispetto per tutto quanto è santo, religioso e morale.

¹⁸ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 232 (XVII). Sottolineature nostre.

¹⁹ *Livy*, with an English translation by B. O. Foster, cit., vol. V, 1929, p. 10 (XXI, iv, 9). Sottolineature nostre.

In questo caso Machiavelli estrapola l'espressione "inhumana crudelitas" e, pur facendone un calco volgare con l'espressione "inumana crudeltà", la desemantizza e ne rovescia la valenza da negativa a positiva. Mentre per Livio, nella bilancia ideale tra virtù e vizi, i due piatti si trovavano in equilibrio, per Machiavelli l'"inumana crudeltà" è evidentemente una qualità che si aggiunge alle altre virtù, esaltandole e rendendole efficienti ai fini del successo militare: "insieme con infinite sua virtù". Inoltre la crudeltà viene del tutto dissociata dagli altri vizi, che vengono passati sotto silenzio poiché non utili alla dimostrazione della tesi del capitolo.

In questa operazione di riscrittura 'mirata' del passo liviano è particolarmente importante, anche perché indipendente dalla fonte latina e molto significativa nella terminologia machiavelliana, la dittologia "venerando e terribile" riferita all'effetto esercitato dalla crudeltà di Annibale sui soldati. "Venerando" è usato altre due volte nel *Principe*, sia nella prima che nella seconda con una connotazione di profondo rispetto, legato appunto al campo semantico della *venerazione*. La prima occorrenza è quella di *Principe*, XI con riferimento allo stato della Chiesa: in una postilla fortemente encomiastica, Machiavelli si augura che Leone X lo faccia diventare "grandissimo e venerando".²⁰ La seconda è quella di *Principe*, XIX a proposito di uno degli imperatori romani più rispettati, Marco Aurelio, la cui venerazione dipende non solo dalla successione "*iure hereditario*", ma anche dal fatto che era "accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando".²¹ L'aggettivo "terribile", invece, ricorre solo un'altra volta in *Principe*, XXVI, riferito alla fanteria straniera ritenuta temibile cioè fonte di terrore: "benché la fanteria svizzera e spagnola sia

²⁰ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 181 (XI).

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 255-256 (XIX).

esistimata terribile”.²² In sostanza Annibale, grazie alla crudeltà, incute alle sue truppe un senso di profondo rispetto reverenziale e di intenso terrore.

Ma il prestigio della fonte induce Machiavelli a spiegare la sua operazione di forzatura del testo liviano, che lo ha portato a ribaltare la crudeltà di Annibale da vizio a virtù:

“ [...] e senza quella, a fare quello effetto, le altre sua virtù non li bastavano; e li scrittori in questo poco considerati dall’una parte ammirano questa sua azione, dall’altra dannono la principale cagione di essa.”²³

Anzitutto, definendo le virtù tradizionali “altre sue virtù”, l’autore riafferma l’esigenza di considerare la crudeltà di Annibale come componente positiva della sua indole, per comprenderne il successo e il prestigio di comandante. D’altra parte egli esplicita la ragione della sua lettura del generale cartaginese, diversa da quella tradizionale, superando la contraddizione che consiste nel criticare come vizio “la principale cagione” della sua buona riuscita, opponendo la crudeltà alle altre virtù. Il ricorso al plurale (“li scrittori in questo poco considerati”) va preso come un mezzo retorico per non criticare apertamente Livio, la *auctoritas* antica più rispettata da Machiavelli, nella valutazione di un’importante figura storica di *Ab Urbe Condita*.²⁴

2. La “pietà” di Scipione

La dimostrazione per *exempla historica* di Machiavelli implica in vari casi – anche perché le sue opinioni si discostano spesso da quelle generalmente considerate come verità – che l’*exemplum* sia completato da

²² Cfr. *ivi*, p. 319 (XXVI).

²³ *Ivi*, p. 232 (XVII).

²⁴ Non si può escludere, tuttavia, che qui Machiavelli si riferisca a più tarde opere di riscrittura della storia liviana, in latino e in volgare.

un contro-esempio, come richiesto d'altronde dalla *demonstratio* retorica e dal ragionamento logico. Si ricorderanno almeno altri due casi nel *Principe*: il Turco e il Re di Francia nel capitolo IV, Carlo VII e Luigi XI di Francia nel capitolo XIII. Nel capitolo XVII il contro-esempio, come abbiamo visto, è quello di Scipione l'Africano e anche in questo caso Machiavelli segue Livio con una sorta di *collage* di vari passi del testo latino:

“E che sia vero che l'altre sua virtù non sarebbero bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi sua, ma in tutta la memoria delle cose che si fanno, dal quale *li eserciti sua in Ispagna si rebellorono*, il che non nacque da altro che dalla troppa sua pietà, la quale aveva data a' sua soldati *più licenzia che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa li fu da Fabio Massimo in Senato rimproverata e chiamato da lui corruttore della romana milizia.*”²⁵

In questo caso l'operazione di riscrittura è diversa dalla precedente (tranne nell'ultima frase), poiché l'autore non trascrive con maggiore o minore fedeltà un passo preciso, ma dà in poche parole la sintesi di due episodi di *Ab Urbe Condita* riferiti a Scipione.²⁶ Il contro-esempio serve appunto a dimostrare che la mancanza di crudeltà in un generale mette a rischio la saldezza dell'esercito e perciò la sua efficienza. L'episodio che dovrebbe comprovare tale affermazione è quello della ribellione di una parte dell'esercito di Scipione in Spagna nel 206 a C., ampiamente narrato in tutti i dettagli da Livio nei capitoli 24-29 del libro XXVIII. Tuttavia la motivazione della sedizione evocata in questo passo – cioè il lassismo nella disciplina dei soldati – non trova riscontro nel testo latino, che individua nelle voci sulla grave malattia e addirittura sulla morte di Scipione l'origine della ribellione militare, facilitata magari da un allentamento della disciplina dei comandanti di grado inferiore. Inoltre il supplizio dei ribelli o

²⁵ Ivi, pp. 232-233 (XVII). Sottolineature nostre.

²⁶ Si veda J.-J. Marchand, *La riscrittura dei classici: Erodiano nel capitolo XIX del "Principe"*, cit., pp. 45-46.

almeno dei loro capi, attirati a Cartagena da Scipione grazie a un abile inganno, viene descritto con particolari di una violenza estrema, che per la loro crudeltà paralizzano dal terrore tutti i presenti:

“nudi in medium protrahebantur, et simul omnis apparatus supplicii expromebatur. Deligati ad palum virgisque caesi et securi percussi, adeo torpentibus metu qui aderant ut non modo ferocior vox aduersus atrocitatem poenae, sed ne gemitus quidem exaudiretur.”²⁷

Niente viene detto qui della responsabilità di Scipione nella sedizione in Spagna. La condanna della sua debolezza comparirà invece in occasione di un evento che si situa altrove e a un anno di distanza: quando, dopo la riconquista di Locri, egli si reca a Messina lasciando campo libero alla repressione del suo luogotenente Pleminio. Questo episodio sarà narrato da Machiavelli nella frase seguente, ma le critiche di Fabio Massimo in senato sono successive alla feroce repressione di Locri, come si legge nel capitolo 19 del libro XXIX:

“Ante omnes *Q. Fabius natum eum* [scil. Scipione] *ad conrumpendam disciplinam militarem* arguere; sic et *in Hispania* plus prope per seditionem militum quam bello amissum. Externo et regio more et *indulgere licentiae militum* et saevire in eos.”²⁸

Nel passo machiavelliano ritroviamo il concetto e quasi le stesse parole di Livio, a proposito della corruzione della disciplina militare e degli errori commessi in Spagna. Tuttavia Machiavelli non assume il punto di vista *super partes* di Livio bensì quello più critico dei nemici di Scipione, in particolare quello di Fabio Massimo; accennando sì alla debolezza nei confronti dei suoi ufficiali, ma passando sotto silenzio l'altra componente della critica di Fabio, quella di aver infierito contro i propri soldati

²⁷ Livy, cit., vol. VIII, p. 122 (XXVIII, xxix, 11).

²⁸ Ivi, pp. 280-282 (XXIX, xix, 3-4). Sottolineature nostre.

(“saeuire in eos”). Ovviamente un’allusione alla crudeltà di Scipione avrebbe contraddetto l’impalcatura illustrativa del passo del *Principe*, fondata sull’opposizione fra la figura di Annibale crudele e quella di Scipione indulgente.

Solo nella frase seguente, Machiavelli rievoca l’episodio della repressione di Locri:

“E’ Locrensi, *sendo stati da uno legato di Scipione destrutti*, non furono da lui vendicati, né la insolenzia di quello legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile, talmente che, *volendolo alcuno in Senato escusare, disse come elli erano molti òmini che sapevano meglio non errare che correggere li errori di altri*; la qual natura avrebbe col tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se elli avessi con essa perseverato nello imperio; ma, vivendo sotto el governo del Senato, questa sua qualità dannosa, non *solum* si nascose, ma li fu a gloria.”²⁹

Gli eventi sono ampiamente narrati nei capitoli 8-9 e 16-22 del libro XXIX di *Ab Urbe Condita*. Livio descrive i delitti commessi a Locri da Plemio legato di Scipione, dopo la riconquista della città ribelle: “Nihil omnium quae inopi invisas opes potentioris faciunt praetermissum in oppidanos est ab duce aut a militibus; in corpora ipsorum, in liberos, in coniuges infandae contumeliae editae”.³⁰ Quando da Messina Scipione viene a conoscenza di questi eventi, si reca a Locri, assolve Plemio (“Plemio noxa liberato relictoque in eiusdem loci praesidio”)³¹ e riparte per Siracusa a preparare la campagna d’Africa contro Annibale. Il luogotenente ne approfitta allora per inveire contro i suoi nemici e contro i Locresi che lo avevano denunciato a Scipione: “Simili crudelitate et in Locrensi principis est usus quos ad conquerendas iniurias ad P. Scipionem profectos audiuit”.³² La notizia di questi nuovi soprusi giunge

²⁹ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., pp. 233-234 (XVII). Sottolineature nostre.

³⁰ Cfr. *Livy*, cit., vol. VIII, p. 238 (XXIX, viii, 8).

³¹ Cfr. *ivi*, p. 240 (XXIX, ix, 8).

³² Cfr. *ivi*, p. 242 (XXIX, ix, 11).

molto più tardi a Roma con l'arrivo di una delegazione di Locresi, che suscita sdegno non solo per la crudeltà di Pleminio ma anche e soprattutto per il lassismo di Scipione: "Nec tam Plemini scelus quam Scipionis in eo aut ambitio aut neglegentia iras hominum inritavit".³³ Nonostante le gravi accuse di Quinto Fabio, i Locresi (timorosi di ritorsioni) si limitano ad accusare Pleminio mentre tentano maldestramente di scusare Scipione. In questa circostanza – a cui Machiavelli allude con l'espressione "volendolo alcuno in Senato escusare" – gli ambasciatori dichiarano di preferire Scipione come amico piuttosto che nemico e aggiungono:

"pro certo se habere neque iussu neque voluntate P. Scipionis tot tam nefanda commissa, sed aut Pleminio nimium, sibi parum creditum, aut *natura insitum quibusdam esse ut magis peccari nolint quam satis animi ad vindicanda peccata habeat*".³⁴

Anche qui l'espressione di Livio è travisata nel testo del *Principe*,³⁵ visto che il senso non è "erano molti omini che sapevano meglio non errare che correggere li errori di altri", bensì "è insito nella natura di alcuni prevenire gli errori [letteralmente: "non vogliono che venga peccato di più"] anziché avere l'energia per punirli". Si può immaginare che in questo caso il travisamento sia involontario o addirittura che la confusione tra il modo attivo (*peccare*) e quello passivo del verbo (*peccari*) comparisse nella fonte latina usata da Machiavelli.

L'ultima frase machiavelliana su Scipione ("vivendo sotto el governo del Senato, questa sua qualità dannosa, non solum si nascose, ma li fu a gloria") non trova un riscontro diretto nel testo di Livio ma sintetizza le conclusioni del capitolo 22: con riferimento all'abile diplomazia del

³³ Cfr. *ivi*, p. 268 (XXIX, xvi, 5).

³⁴ *Ivi*, p. 290 (XXIX, xxi, 10-11). Sottolineatura nostra.

³⁵ Come ha rilevato anche Martelli: si veda N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 234 (nota *ad locum*).

generale, che dimostra alla commissione d'inchiesta inviata in Sicilia l'efficiente preparazione del suo esercito in vista della vittoria finale su Cartagine.³⁶ Essendo il senato a dover giudicare il comportamento di Scipione, le sue qualità di abile conciliatore furono dunque utili per superare le sue debolezze militari.

Ma la frase ha anche una finalità più ampia nella dimostrazione di Machiavelli, fondata sugli esempi storici di Annibale e Scipione. Infatti il contro-esempio di Scipione, che illustra l'effetto negativo del carattere indulgente per un principe-comandante, potrebbe non reggere alla verifica della storia se non venisse giustificato. Gli eventi di poco posteriori alla ribellione di Spagna e agli eccidi di Locri, cioè la campagna vittoriosa di Scipione in Africa e la sua vittoria a Zama nel 202, potrebbero infatti dimostrare il contrario: l'efficienza dell'indole di Scipione e l'inefficienza di quella di Annibale. L'aggiunta allora, basata su alcuni fatti storici derivati da Livio, tende a dimostrare la validità dell'esempio ai fini della tematica del capitolo XVII, indipendentemente dagli eventi ulteriori o da contesti particolari. Nello stesso modo in cui circostanze assolutamente sfavorevoli ed imprevedibili (“una straordinaria e estrema malignità di fortuna”)³⁷ non intaccano l'esemplarità di Cesare Borgia come principe nuovo nel capitolo VII del *Principe*, qui le capacità di persuasione di un generale nei confronti dell'autorità politica rappresentata dal senato (per sfuggire alle conseguenze del suo comportamento indulgente e raggiungere la gloriosa vittoria di Zama) non possono nascondere che il comportamento lassista può essere pericoloso per la saldezza dell'esercito e la salvaguardia dello Stato. Non ci sono dunque esempi storici assoluti e capaci di illustrare un comportamento sempre costante, ma solo esempi che illustrano

³⁶ Si veda *Livy*, cit., vol. VIII, pp. 292-294 (XXIX, xxii, 1-6).

³⁷ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 128 (VII).

comportamenti precisi in circostanze precise, esaminate in ogni singolo capitolo del trattato.³⁸

L'analisi del modo in cui il testo liviano viene riscritto in questo passo conferma il fatto che Machiavelli utilizza le fonti storiche antiche con un intento non storiografico ma politico. Il testo originale viene perciò piegato a una dimostrazione le cui premesse e conclusioni sono estranee ai fatti storici, ai personaggi evocati e al contesto geopolitico. Tali esemplificazioni, compiute per il prestigio che traggono dalla più illustre storia antica, costituiscono solo conferme *a latere* di un ragionamento estemporaneo, autonomo e compiuto, sull'agire politico del principe. Per compiere tale riscrittura l'autore ricorre a una tecnica ben diversa da quella degli umanisti, utilizzando le fonti con apparente disinvoltura, ma con una coerenza nelle procedure che dà prova di grande maestria: ora creando medaglioni raffiguranti il personaggio all'infuori di ogni circostanza aneddotica, ora compattando in un'unica figura eventi e comportamenti tratti da luoghi e contesti diversi, ora rendendo assoluti e quasi epidittici pareri e giudizi espressi in circostanze varie e con modi più sfumati. Potremmo allora dire che il furto della 'parola' non serve a Machiavelli per un uso immediato e passivo, ma viene reinvestito in un progetto ben diverso dalla sua collocazione originale, con finalità molto più ampia, rivolta alla comprensione del presente e al confronto con il futuro, cioè dalla storia antica e moderna alla teoresi della politica.

³⁸ È il ragionamento che verrà sviluppato nella parte conclusiva del capitolo XXV del *Principe*.



GIULIO FERRONI

TESSERE VIRGILIANE

1. *Didone “principe nuovo”*: Virgilio nel “Principe”

Virgilio non è certo uno degli autori determinanti della biblioteca di Machiavelli e si può considerare come, alla sua ottica ideologica, il poeta mantovano appaia quanto mai “remoto”.¹ Ma certo nella sua educazione latina Niccolò doveva aver acquisito una qualche familiarità con i testi virgiliani, la cui eco torna talvolta nei suoi scritti: in poche citazioni, ma in punti tutt’altro che marginali delle grandi opere politiche *post res perditas*. Non si trovano consistenti tessere virgiliane negli scritti degli anni della segreteria e non credo che si possa ricavare qualcosa da uno spoglio analitico di legazioni, commissarie, scritti di governo. Quanto ad “Amor vince ogni cosa” che si affaccia nel canto dei *Diavoli iscacciati di cielo*,² si

¹ Cfr. G. Sasso, *Machiavelli e Romolo*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987, t. I., p. 152.

² Cfr. N. Machiavelli, *Diavoli iscacciati di cielo*, in Id., *Canti carnascialeschi*, in Id., *Rime*, a cura di A. Corsaro e N. Marcelli, in Id., *Scritti in poesia e in prosa*, a cura di A. Corsaro, P. Cosentino, E. Cutinelli-Rèndina, F. Grazzini, N. Marcelli, Coordinamento di F. Bausi, Roma, Salerno, 2012, p. 222 (18).

tratta di una formula tanto generica, diffusa e consunta, circolante nei contesti più diversi, addirittura a livello popolare, tale da escludere una vera volontà di esibire una diretta ripresa del celeberrimo “*Omnia vincit amor*”.³

Una determinante citazione virgiliana campeggia invece in uno dei capitoli cruciali del *Principe*, uno di quelli che più hanno fatto scandalo come emblemi del più ‘ferino’ machiavellismo, cioè il capitolo XVII *De crudelitate et pietate et an sit melius amari quam timeri vel e contra*. Qui si afferma che la generale necessità per il principe di “non si curare della infamia di crudele per tenere e’ sudditi sua uniti e in fede”⁴ è tanto più imprescindibile per il principe nuovo: e a mo’ di esempio viene presentato quanto nell’*Eneide* si dice a proposito di Didone, costretta a prendere duri provvedimenti per salvaguardare il suo recente potere in Cartagine:

“E infra tutti e’ principi, al principe nuovo è impossibile fuggire el nome di crudele per essere li stati nuovi pieni di pericoli; e Virgilio nella bocca di Didone dice: ‘*Res dura et regni novitas me talia cogunt / moliri et late fines custode tueri*’”.⁵

Con l’espressione un po’ curiosa “nella bocca di Didone”⁶ Machiavelli vuol dire semplicemente che nel poema virgiliano quei due

³ Cfr. Virgilio, *Eclogae*, X, 69. Ma qualche più diretta consonanza col testo virgiliano può essere ipotizzata se si guarda al verso successivo: “*Amor vince ogni cosa, / però vinse costui*”. Questo secondo verso si può in effetti collegare al secondo emistichio dell’esametro virgiliano: “*Omnia vincit amor, et nos cedamus amori*”.

⁴ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, A cura di M. Martelli, Corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, p. 227 (XVII).

⁵ *Ibidem*, pp. 227-228 (XVII). Si veda Virgilio, *Aeneis*, I, 563-564.

⁶ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., pp. 227-228 (nota *ad locum*): “o ‘nella bocca di Didone *mette*’, o ‘per bocca di Didone *dice*’, si sarebbe dovuto scrivere, ma non come ha scritto M., dacché *dire nella bocca* di qualcuno significa piuttosto accostare, parlando, la propria bocca alla sua. Ed è verosimile che le due costruzioni abbiano fatto corto circuito, confondendosi e sovrapponendosi l’una all’altra, non so se più nella penna o nella mente di M.”. Cfr. anche Id., *Il Principe*, Edizione del cinquecentennale, con traduzione a fronte di C. Donzelli, Introduzione e commento di G. Pedullà, Roma, Donzelli 2013, p. 195 (nota *ad locum*): “la formula ‘Virgilio nella bocca di Didone dice’ suggerisce che il motto vada attribuito piuttosto al poeta, da cui è prestatato al suo personaggio”.

versi sono dall'autore messi in bocca alla regina cartaginese: essi appartengono alla parte iniziale della risposta da lei rivolta alla supplica del troiano Ilioneo, che insieme ad altri troiani scampati dal naufragio e dispersi è stato catturato dai Cartaginesi (a questa scena assiste Enea con Acate, nascosti dalla nube di cui li ha avvolti Venere). La regina sta seguendo il fervido impegno dei suoi sudditi, impegnati nei lavori e nella costruzione delle strutture del regno (“istans operi regnisque futuris”); seduta sul trono, cinta di armati, detta leggi e distribuisce le varie attività (“Iura dabat legesque viris operumque laborem / partibus aequabat iustis aut sorte trahebat”).⁷ Nei versi citati da Machiavelli Didone giustifica la durezza con cui i suoi seguaci hanno catturato quel gruppo di troiani, proprio in ragione della necessità di difendere adeguatamente il suo regno recente: tutto ciò che fa è determinato dalla coscienza della difficoltà della situazione. E si può certo ritenere, come fa Mario Martelli, che questi termini del testo virgiliano non siano del tutto congruenti con il tema del discorso machiavelliano, che qui riguarda il rapporto tra il principe nuovo e i suoi sudditi, mentre Didone si riferisce ai rapporti esterni, alla necessità di difendersi dagli stranieri.⁸ È chiaro d'altra parte che, al di là della specifica sostanza della situazione dell'*Eneide*, all'orecchio di Machiavelli le parole di Didone agivano proprio come generale affermazione delle difficoltà della *novitas*, della durezza estrema con cui deve confrontarsi ogni principe nuovo, costretto per questo a prendere provvedimenti altrettanto duri ed estremi. Il testo virgiliano viene così utilizzato, secondo quella che in fondo era una tradizione di lunga durata, come suggeritore di formule di comportamento, di modelli morali, quasi veicolo di una “saggezza

⁷ Cfr. Virgilio, *Aeneis*, I, 504 e 507-508.

⁸ Si veda N. Machiavelli, *Il Principe*, A cura di M. Martelli, Corredo filologico a cura di N. Marcelli, cit., p. 228 (nota *ad locum*).

‘coperta’”.⁹ E non va trascurato il fatto che, a partire da quelle parole di Didone, la stessa affermazione scandalosa della necessità della crudeltà viene come ad attenuarsi, a ridefinirsi attraverso quella spinta alla contraddizione, alla polarità tra gli estremi, che costituisce l’orizzonte più radicalmente risolutivo del pensiero di Machiavelli. Infatti alla citazione segue subito un relativo ridimensionamento e attenuazione di quanto recisamente già affermato, introdotto dalla congiunzione *nondimanco*, che costituisce uno dei più tipici moduli della spinta oppositiva-contraddittoria del linguaggio machiavelliano e che proprio in questo capitolo è presente ancora tre volte:

“ [...] nondimanco debbe essere grave al credere e al muoversi, né si fare paura da se stesso, e procedere in modo temperato con prudenzia e umanità, che la troppa confidenza non lo facci incauto e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile.”¹⁰

E si può anche pensare che in questa attenuazione dell’assolutezza della *crudeltà* ci sia qualche collegamento proprio con la situazione dell’*Eneide*, dove Didone è ben pronta a temperare la necessaria durezza “con prudenza et umanità”, dando ascolto alle richieste dei troiani e

⁹ Per l’uso machiavelliano di figure emblematiche, modelli appunto di “saggezza ‘coperta’” (come Davide e Chirone in *Principe*, XIII e XVIII), cfr. G. Inglese, *Per Machiavelli. L’arte dello stato. La cognizione delle storie*, Roma, Carocci, 2006, p. 89. Diverso risalto, con sottigliezza forse eccessiva, dà a questa citazione ”. John Najemy che nota come, oltre che essere fondatrice di un nuovo stato, Didone è “also the prince in whom love and politics are hopelessly mixed and who loses her life in the error of that confusion. The very name of Dido evokes the danger of love, particularly acute in the case of princes”; e l’esempio di Didone evocherebbe il contro-esempio di Enea, che pur correndo lo stesso pericolo viene a scamparlo. Non sarebbe poi un caso se, nel prosieguo del capitolo XVII, viene a toccarsi direttamente il problema dell’amore (“s’elli è meglio essere amato che temuto o *econverso*”). Cfr. J. M. Najemy, *Between Friends. Discourses of Power and Desire in the Machiavelli – Vettori Letters of 1513-1515*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 210-211 e N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 228 (XVII).

¹⁰ *Ibidem*.

accogliendoli ospitalmente, dopo l'iniziale diffidenza (anche se ricavandone alla fine un esito rovinoso).¹¹

Virgilio non si affaccia altrimenti nel *Principe*, anche se si può pensare che Machiavelli, nel considerare Romolo tra i principi nuovi, abbia dato uno sguardo a quanto di lui viene detto nell'*Eneide* (nella presentazione delle ombre dei romani futuri fatta da Anchise nell'oltretomba), pur concentrandosi su Tito Livio e altre fonti eventuali.¹² Quanto alla discussione sulla fortuna, ogni richiamo ai virgiliani "Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum" e "audentis Fortuna iuvat"¹³ viene ad evaporare nella genericità del diffusissimo *topos*. Caso diverso è quello dell'inusuale verbo *capessere*, usato nel titolo dell'ultimo capitolo *Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam*, la cui matrice virgiliana può essere sostenuta per il fatto che Virgilio ne fa uso proprio per indicare la spinta di Enea a "pigliare"¹⁴

¹¹ Al carattere di *novitas* dell'impresa statale di Didone è riferita anche la sua menzione nei *Discorsi*: il suo nome offre uno degli esempi delle migrazioni di popoli "costretti abbandonare la loro patria", ma in numeri limitati, e che quindi, nel portarsi in un nuovo territorio, "non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e, occupatolo, mantenersi per via d'amici e di confederati. Come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi, e simili, i quali tutti, per consentimento de' vicini, dove e' posono, poterono mantenersi" (cfr. Id., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, A cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2001, t. I, p. 357, II, viii). Qui Machiavelli tiene presente quanto Venere, in sembianza di vergine cacciatrice, dice ad Enea che si sta avvicinando a Cartagine, ricordando come Didone, fuggita con i suoi da Tiro dopo l'uccisione di Sicheo, approdata sulla riva africana, ha acquistato tutto il territorio che è riuscita a coprire tagliando una pelle di toro: "Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes / moenia surgentemque novae Karthaginis arcem, / mercatique solum, facti de nomine Byrsam, / taurino quantum possent circumdare tergo" (cfr. Virgilio, *Aeneis*, I, 365-368). Non mi pare necessario pensare che Machiavelli tenesse presente anche i particolari aggiunti dal commento di Servio. Comunque singolare è il fatto che egli si trovi ad associare, come esempi di popoli migranti in numero limitato, proprio Enea e Didone.

¹² Si veda *ibidem*, VI, 777-787 e G. Sasso, *Machiavelli e Romolo*, cit., p. 152.

¹³ Cfr. Virgilio, *Aeneis*, VIII, 334 e X, 284.

¹⁴ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 311 (XXVI).

l'Italia (“Italiam Lyciae iussere capessere sortes”, “Italasne capesseret oras”).¹⁵

2. Tullo Ostilio e le “armi proprie”

Tre sono le dirette citazioni che si affacciano nei *Discorsi*. In I, 21, trattando della necessità delle “armi proprie”¹⁶ e seguendo la narrazione di Livio a proposito del re Tullo Ostilio e della guerra contro Alba (*Ab Urbe Condita*, I, 22-24), Machiavelli utilizza proprio la già ricordata rassegna dei romani futuri fatta da Anchise, dove così si dice di quel terzo re di Roma, succeduto al legislatore Numa:

“ [...] Quoi deinde subibit
otia qui rumpet patriae residesque movebit
Tullus in arma viros et iam desueta triumphis
agmina. [...] ”¹⁷

Dopo aver ricordato, sulle orme di Livio, l’impegno di Tullo nel fare “soldati eccellentissimi” di uomini che non erano “consueti stare nell’armi”, Machiavelli allega l’esempio contemporaneo del re inglese Enrico VIII, che ha mosso guerra alla Francia non prendendo “altri soldati che ’ popoli suoi”, e quello antico dei tebani Pelopida ed Epaminonda, che, pur tra “popoli effemminati”, seppero “ridurgli sotto l’armi”,¹⁸ sconfiggendo i ben più esperti spartani; e, dopo aver citato una battuta di

¹⁵ Cfr. Virgilio, *Aeneis*, IV, 346 e V, 703 (nel primo esempio sono parole che Enea rivolge proprio a Didone). Si veda G. Sasso, *Del ventiseiesimo capitolo, della “provvidenza” e di altre cose*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, cit., t. II, 1988, pp. 341-342 (sviluppando un’osservazione di Giorgio Inglese).

¹⁶ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., t. I, p. 124 (I, xxi).

¹⁷ Virgilio, *Aeneis*, VI, 812-815.

¹⁸ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., t. I, pp. 125-126 (I, xxi).

Plutarco, senza nominarlo, torna a Tullo Ostilio, citando parte del passo virgiliano, ma con un aggettivo diverso da quello della forma vulgata:

“ [...] e chi ne scrive dice come questi duoi in breve tempo mostrarono che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini da guerra, ma in ogni altra parte dove nascessi uomini, pure che si trovasse chi li sapesse indirizzare alla milizia, come si vede che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa oppinione, né con altre parole mostrare di aderirsi a quella, dove dice: ‘desidesque movebit / Tullus in arma viros’.”¹⁹

La forma *desides*, rispetto al vulgato *resides* (comunque con lo stesso significato), è attestata dai manoscritti, mentre anche le stampe di Virgilio correnti al tempo di Machiavelli hanno *resides*. Se, tenendo conto di questo, Ermete Rossi propose di restaurare *resides*,²⁰ i recenti editori mantengono *desides*: tra essi Inglese giustifica *desides* anche per “la pressione di Livio [del cui uso è *desides*] sulla memoria machiavelliana”.²¹

3. Di fronte al “*furor*” popolare.

In *Discorsi*, I, 54 (*Quanta autorità abbia uno uomo grave a frenare una moltitudine concitata*) si sviluppa la seconda delle notazioni (il “secondo notabile”)²² che Machiavelli propone trattando delle reazioni del popolo nei confronti del potere, tema suscitato dal racconto di Livio sulla

¹⁹ *Ibidem*, t. I, p. 126 (I, xxi).

²⁰ Si veda E. Rossi, *Per un capitolo dei “Discorsi” del Machiavelli*, in “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, CXII, 1938, pp. 221-222.

²¹ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1984 p. 235 (nota *ad locum*). Livio usa l’aggettivo all’accusativo *desidem* in *Ab Urbe Condita*, I, 32 (a proposito di quanto i Latini pensano di Anco Marzio) e la parola ritorna in IV, 12 e XXI, 16; il nominativo plurale *desides* è solo in III, 7 e III, 68, mentre il sostantivo *desidia* è in XXVIII, 35 e XXIX, 21. Cfr. anche F. Bausi, *Nota al testo*, in N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, A cura di F. Bausi, cit., t. II, p. 898 (mantiene la lezione *desides*, “trattandosi di varianti adiafore”).

²² Cfr. *ibidem*, t. I, p. 258 (I, liv).

presa di Veio (*Ab Urbe Condita*, V, 24-25). Una prima notazione aveva occupato tutto il capitolo precedente (*Il popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di beni; e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono*).²³ Ora questa seconda si iscrive subito sotto una citazione virgiliana, da cui poi si svolge un esempio tratto dalle vicende fiorentine contemporanee (il modo in cui con la sua autorità il cardinale Francesco Soderini nell'aprile 1498 aveva sventato l'aggressione degli Arrabbiati alla casa del fratello Paolantonio):

“Il secondo notabile, sopra il testo nel superiore capitolo allegato, è che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quanto è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità che se le faccia incontro; né senza cagione dice Virgilio:

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Pertanto, quello che è preposto a uno esercito, o quello che si trova in una città dove nascesse tumulto, debba rappresentarsi in su quello con maggiore grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quello grado che tiene, per farsi più riverendo.”²⁴

Si tratta ancora un passo del primo libro dell'*Eneide*, dove il riferimento politico si trova all'interno di una similitudine che connota il calmarsi dei venti, suscitati da Eolo contro la flotta di Enea per l'intervento di Nettuno. Occorre tener presente la similitudine tutta intera:

“Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
seditio, saevitque animis ignobile volgus,
iamque faces et saxa volant – furor arma ministrat;
tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
conspexere, silent, arrectisque auribus adstant;
ille regit dictis animos, et pectora mulcet;
sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam
prospiciens genitor caeloque invectus aperto

²³ Cfr. *ibidem*, t. I, p. 249 (I, liii).

²⁴ *Ibidem*, t. I, p. 258 (I, liv).

flectit equos, curruque volans dat lora secundo.”²⁵

Nella sua ottica politica e nel suo vario riflettere sui comportamenti delle masse popolari Machiavelli ha qui estratto dalla narrazione virgiliana non lo specifico dato narrativo, ma la similitudine che puntualmente dipinge una situazione di *seditio*, con l'intervento risolutore di un *vir* dotato di prestigio e autorità. Oltre i due versi direttamente citati, l'eco della similitudine virgiliana si avverte anche nei paragrafi successivi, specie dove si parla della “presenza d'uno uomo che per presenza paia e sia riverendo”.²⁶

Mi sembra però che la maggior parte degli interpreti non abbiano notato che la successiva citazione virgiliana dei *Discorsi* (fatta senza indicare il nome dell'autore) sia estratta proprio da questo stesso passo: è il secondo emistichio del verso 150 ad essere citato, quasi come una formula proverbiale, nel lungo capitolo sulla fortezze del secondo libro. Si parla qui delle reazioni dei popoli alle fortezze e alle altre violenze, che si fanno da parte di una repubblica o di un principe “nel volere assicurarsi”²⁷ di essi (con una confusione rispetto alla precedente distinzione tra fortezze per la difesa da aggressioni esterne e fortezze destinate al controllo dei sudditi).²⁸ Quella virgiliana è preceduta da una citazione da Giovenale (*Satirae*, VIII, 124):

²⁵ Virgilio, *Aeneis*, I, 148-156. Si veda N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., p. 258 (nota *ad locum*).

²⁶ Cfr. *ibidem*, t. I, p. 260 (I, liv). Non tocco qui la questione dei diversi punti di vista con cui Machiavelli valuta i comportamenti del popolo: si sa che l'immagine negativa datane in *Discorsi*, I, 53-54 è bilanciata da altre affermazioni di “fiducia nella capacità del popolo di prendere delle decisioni consapevoli” (cfr. G. Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei “Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio”*, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 206-207).

²⁷ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., t. I, p. 463 (II, xxiv).

²⁸ La confusione tra i due livelli è stata in modi diversi notata da Inglese e Francesco Bausi nei loro commenti.

“Perché se tu gl’impoverisci, ‘spoliatis arma supersunt’, se tu gli disarmi, ‘furor arma ministrat’; se tu ammazzi i capi, e gli altri segui di ingiuriare, rinascono i capi come quelli della Idra; se tu fai le fortezze, le sono utili ne’ tempi di pace, perché ti danno più animo a fare loro male, ma ne’ tempi di guerra sono inutilissime, perché le sono assaltate dal nimico e da’ sudditi, né è possibile che le facciano resistenza e all’uno e all’altro.”²⁹

4. *Casi marginali.*

Fuori dalla opere politiche, la presenza del primo libro dell’*Eneide* torna anche nel *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* ma fuori di ogni contesto politico, con una citazione allegata per giustificare la legittimità dell’uso di vocaboli stranieri entro il tessuto linguistico di base (così i vocaboli stranieri entro il latino di Virgilio servono a mostrare che l’uso episodico di vocaboli non fiorentini entro la lingua di Dante non smentisce il suo carattere fiorentino):

“D. Non dissi *zanze* per non usare un vocabolo barbaro come quello; ma dissi *co* e *vosco* sì perché non sono vocaboli sì barbari, sì perché, in una opera grande, è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fece Vergilio quando disse: ‘Troia gaza per undas’.”³⁰

N. Sta bene; ma fu egli per questo che Virgilio non scrivessi in latino?

D. No.

N. E così tu ancora, per aver detto *co* e *vosco*, non hai lasciata la tua lingua.”³¹

Un occasionale richiamo virgiliano, non come diretta citazione ma come traduzione volgare, viene poi identificato dai commentatori nell’*incipit* del terzo libro delle *Istorie fiorentine*: si tratta della formula usata per giustificare il confronto oppositivo tra la disunione di Roma e quella di Firenze, che in forma diversa si ritrova nelle *Bucoliche* (“si parvis

²⁹ *Ibidem*, t. I, p. 495 (II, xxiv).

³⁰ Cfr. Virgilio, *Aeneis*, I, 119.

³¹ Id., *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, in Id., *Scritti in poesia e in prosa*, cit., pp. 452-453.

componere magna solebam”) e nelle *Georgiche* (“si parva licet componere magnis”).³² Ma anche questa (un po’ come “Omnia vincit amor”) è formula talmente diffusa da aver perduto ogni legame con la collocazione originaria:

“Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate da il volere questi comandare e quelli non ubidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città, perché da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendano il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, se gli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuto diviso Firenze [...]”.³³

5. *Coridone a San Casciano*

Ruolo non trascurabile aveva giocato nelle lettere private un’altrettanto celebre ma più caratterizzata formula virgiliana, “Corydon, Corydon, quae te dementia cepit?”,³⁴ classica messa in questione della follia amorosa, non citata però da Niccolò ma da Francesco Vettori nella lettera a lui diretta del 16 gennaio 1515. La citazione chiama direttamente in causa l’interlocutore e quanto precedentemente egli ha riferito dei suoi amori (specie nella lettera del 3 agosto 1514), proiettandosi poi verso l’orizzonte della “foia” e verso l’affermazione di un’esistenza affidata alle “cose piacevoli” (“né so cosa che diletta più a pensarvi e a farlo, che il fottere”).³⁵ La risposta di Niccolò, del successivo 31 gennaio, sembra come prendere la spinta dalla citazione virgiliana, quasi ad assumere trionfalmente su di sé l’appellativo di Coridone. Inizia con un sonetto

³² Cfr. Virgilio, *Eclogae*, I, 23 e Id., *Georgicon*, IV, 176.

³³ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in Id., *Opere storiche*, A cura di A. Monteverchi e C. Varotti, Coordinamento di G. M. Anselmi, Roma, Salerno, 2010, t. I, p. 292 (III, 1).

³⁴ Cfr. Virgilio, *Eclogae*, II, 69.

³⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Lettere*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999, vol. II, pp. 347-348.

amoroso, seguito da considerazioni sul proprio gusto nell'essere schiavo d'amore, sola consolazione nella situazione in cui si trova a San Casciano, e da un accenno a recenti intoppi amorosi (sostenuto da una citazione ovidiana³⁶ e da una battuta personale in latino). Poi, prima di passare a toccare un problema d'attualità politica, l'autore giustifica come una necessità naturale la coesistenza di "cose grandi" e "cose vane", tanto più determinata perché questa medesima lettera fa coesistere entrambe le prospettive (si tratta di un passo cruciale per la comprensione dell'antropologia machiavelliana, troppo trascurata da studi disposti su un orizzonte politico-culturale a una sola dimensione):

"Chi vedesse le nostre lettere, onorando compare, e vedesse la diversità di quelle, si maraviglierebbe assai, perché gli parrebbe ora che noi fussimo uomini gravi, tutti vòlti a cose grandi, e che ne' petti nostri non potesse cascare alcuno pensiero che non avesse in sé onestà e grandezza. Però dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggieri, inconstanti, lascivi, vòlti a cose vane. Questo modo di procedere, se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perché noi imitiamo la natura, che è varia, e chi imita quella non può essere ripreso. E benché questa varietà noi la solessimo fare in più lettere, io la voglio fare questa volta in una, come vedrete, se leggerete l'altra facciata. Spurgatevi."³⁷

6. Ancora il primo dell' "Eneide"

Ma è ancora il primo libro dell'*Eneide* ad affacciarsi nelle turbinose vicende dell'autunno del 1526, quando, lontano da ogni indugio ludico, Machiavelli scrive a Bartolomeo Cavalcanti dal campo, passando in rassegna i vari errori che si sono fatti nella recente condotta di guerra, dal

³⁶ Si veda Ovidio, *Metamorphoseon libri*, I, 504-507.

³⁷ N. Machiavelli, *Lettere*, cit., p. 349. Najemy ha dato una particolare interpretazione dell'intreccio fra poesia e politica in questa zona della corrispondenza col Vettori (e soprattutto nella lettera del 31 gennaio), partendo proprio dal rilievo della citazione virgiliana. Si veda J. M. Najemy, *Between Friends. Discourses of Power and Desire in the Machiavelli – Vettori Letters of 1513.1515*, cit., pp. 313-334 (il paragrafo intitolato appunto *Corydon in San Casciano*).

fallimento del tentativo su Milano al ritardo della presa di Cremona, oltre all'incresciosa situazione in cui il papa si era venuto a trovare in Roma. Qui l'unica possibilità di uscire positivamente dal difficile groviglio viene ironicamente affidata a venti come quelli scatenati da Eolo, per richiesta di Giunone, nel primo libro dell'*Eneide*, venti che possano fermare l'avvicinarsi dell'armata spagnola, come l'avanzata dei Turchi in Ungheria ha fermato la discesa in Italia di truppe imperiali:

“ [...] in modo che io veggo poco ordine a' casi nostri, e se Dio non ci adiuta di verso mezodì, come gli ha fatto di verso tramontana, ci sono pochi rimedii; perché, come gli ha impedito a costoro gli adiuti della Magna con la ruina d'Ungheria, così bisognerebbe impedissi quegli di Ispagna con la ruina della armata: onde noi aremmo bisogno che Junone andasse a pregare Eolo per noi, e promettessigli la contessa e quante dame ha Firenze, perché dessi la scapula a' venti in favor nostro.”³⁸

Si ricorderà che nell'*Eneide*, Giunone promette a Eolo la mano di Deiopea, la più bella delle ninfe del suo seguito,³⁹ al posto della quale scherzosamente Machiavelli mette un'indeterminata “contessa” (da Oreste Tommasini identificata con Contessa di Antonio Castellani, moglie di Piero Altoviti)⁴⁰ o comunque qualche bella dama fiorentina. E d'altra parte, come abbiamo visto, proprio dall'arresto, per opera di Nettuno, dei venti scatenati da Eolo prendeva avvio la similitudine virgiliana riutilizzata da Niccolò in due contesti diversi dei *Discorsi* (I, 54 e II, 24). Restano insomma sorprendenti l'insistenza sulle prime zone dell'*Eneide* e il dominio assoluto, tra le poche tessere virgiliane che abbiamo qui seguito, del libro

³⁸ N. Machiavelli, *Lettere*, cit, p. 449.

³⁹ Si veda Virgilio, *Aeneis*, I, 64-65.

⁴⁰ Si veda O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo. Storia ed esame critico*, Roma, Loescher, 1911, vol. II, pp. 55-56.

primo dell'*Eneide*: segno di un certo limite della familiarità machiavelliana con Virgilio o semplice frutto del caso?⁴¹

⁴¹ Questo fatto spingerebbe a dare ragione, di contro all'intollerabile esibizione, da parte di tanti studiosi, di proflui di fonti classiche, anche peregrine, alla prospettiva indicata da M. Martelli, *Machiavelli e i classici*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Atti del Convegno di Firenze – Pisa, 27-30 ottobre 1997, Roma, Salerno, 1998, pp. 279-309.



RINALDO RINALDI

LE RAGIONI DELLA FORZATURA. L'ALTRO LIVIO DI MACHIAVELLI

1. Quando Alfred Hitchcock lasciava la stanza da bagno, secondo un aneddoto che egli stesso amava raccontare, non lasciava traccia del suo passaggio.¹ Anche il lettore ideale che chiude il suo libro non lascia tracce, riconsegnandolo intatto come l'aveva trovato: la buona creanza raccomanda di non deformare la rilegatura, di non piegare le pagine per marcare le pause del leggere, di non sottolinearle riempiendone i margini con appunti e osservazioni. Molti lettori, in realtà, fanno proprio il contrario e il libro racconta dunque le circostanze della loro lettura, con le preferenze e le idiosincrasie, gli scarti e gli scatti della memoria che corrispondono a una personalità: il libro 'diventa', per così dire, il suo lettore e lo consegna alla storia. Anche se l'appassionante lavoro del filologo passa necessariamente per questo stadio (basta pensare ai codici di molti umanisti), il suo scopo ultimo mira tuttavia alla ricostituzione di un

¹ Si veda F. Truffaut, *Il cinema secondo Hitchcock*, Traduzione di G. Ferrari e F. Pititto, Parma, Nuove Pratiche Editrice, 1977, p. 217.

libro trasparente, libero da errori e impurità, non bruttato da interpolazioni o visibili suture, che si offra all'occhio del lettore – sia pure provvisoriamente – come oggettivo manufatto e non come testimonianza di una soggettività.

Se invece paragoniamo il libro senza tracce del filologo e il risultato del suo sofisticato restauro con i libri letti e 'lavorati' da Niccolò Machiavelli, misuriamo una clamorosa differenza: Machiavelli è un lettore infedele, capace di reagire a ogni suggerimento del testo per prolungarlo in nuova scrittura, pronto a deformare il suo oggetto contaminandolo con il proprio punto di vista. È un lettore che lascia segni vistosi del suo passaggio e ci restituisce un libro spesso scardinato nelle sue interne ragioni, frammentato e ricomposto secondo una personalissima logica. Questo uso o meglio abuso degli *auctores*, lontano mille miglia da ogni buona educazione filologica, è particolarmente evidente (come ha ben notato la critica) nel trattamento fatto subire al testo liviano durante la stesura dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*.

2. I *Discorsi*, come è noto, non hanno l'aspetto di un commento continuo ma quello di una raccolta di schede di lunghezza variabile, ciascuna dedicata a un particolare luogo liviano. Buona parte dell'opera segue l'ordine del racconto antico ed esibisce una certa continuità nei riferimenti al testo latino commentato.² Il sistema delle schede, tuttavia, lo frammenta in una serie di luoghi separati che in alcuni casi corrispondono a citazioni vere e proprie. Non si può sapere con certezza se Machiavelli lavorasse sul testo completo, estrapolandone i passi che intendeva commentare, o se si servisse di estratti già pronti, selezionati in precedenza

² Si veda G. Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci, 2006, pp. 99-102.

da lui o da altri.³ Le sue citazioni liviane, comunque, non hanno solo il normale statuto frammentario di ogni citazione ma partecipano a questa preliminare selezione testuale, sono per così dire dei frammenti alla seconda potenza e come tali più facilmente sottoposti ai montaggi e agli interventi del commentatore.

I *Discorsi*, infatti, non solo esibiscono alcune scorciature della cronologia e altre non meno vistose sovrapposizioni di personaggi ed eventi storici rispetto a quanto documentato dalla propria fonte,⁴ ma non esitano a modificare il testo di Livio con aggiunte, tagli, spostamenti sintattici e sostituzioni lessicali.⁵ Queste citazioni latine infedeli sono state considerate delle parafrasi del testo originario⁶ e si è perfino avanzata l'ipotesi di una retroversione a partire da estratti volgarizzati in precedenza.⁷ È peraltro ben nota, in letteratura, la pratica della citazione “brouillée” ovvero incompleta, alterata, deviante e capricciosa,⁸ a partire dal post-classicismo fino alle sperimentazioni barocche e al postmoderno. Il caso di Machiavelli, tuttavia, non rientra in questa fenomenologia ed

³ Su questa ipotesi si veda M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei “Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio”*, Roma, Salerno, 1998, pp. 113-114 e F. Bausi, *Machiavelli*, ivi, 2005, pp. 187-188.

⁴ Su questo tema si veda P. van Heck, *La presenza di Livio nei “Discorsi” di Machiavelli*, in “Res Publica Litterarum”, XXI, 1998, pp. 53-61.

⁵ Catalogano scrupolosamente questi ‘errori’ l’articolo di R. T. Ridley, *Machiavelli’s Edition of Livy*, in “Rinascimento”, s. II, XXVII, 1987, pp. 327-341 e il volume di M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei “Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio”*, cit., *passim*.

⁶ Si veda R. T. Ridley, *Machiavelli’s Edition of Livy*, in “Rinascimento”, cit., pp. 330-331 e p. 335.

⁷ Si veda M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei “Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio”*, cit., pp. 39-40 e p. 200.

⁸ Cfr. A. Compagnon, *La seconde main ou le travail de la citation*, Paris, Éditions du Seuil, 1979, p. 357 e si veda R. Rinaldi, “*Quashed Quotatoes*”. *Per qualche citazione irregolare (prima parte)*, in “Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione / Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies”, 6, 2012, pp. 31-52, all’indirizzo elettronico www.parolerubate.unipr.it.

esclude ogni sospetto di sperimentazione ludica, costringendo l'interprete a uscire dal territorio ben delimitato degli esercizi testuali.

Se i filologi hanno manifestato perplessità e un certo disagio di fronte a “tanta e tale serie d'inesattezze e d'errori”, sottolineando il fatto che i materiali usati nei *Discorsi* sono quasi sempre “di seconda mano” e “inaffidabili”, bisognosi a ogni passo “di controlli, di verifiche, di conferme”;⁹ Machiavelli da parte sua è perfettamente indifferente ai controlli, alle verifiche e alle conferme della filologia: non si occupa dell’“esattezza delle citazioni”, non procede alla “collazione delle testimonianze” parallele¹⁰ e tanto meno segue gli sviluppi della critica testuale liviana tra la fine del Quattrocento e i primi due decenni del secolo successivo.¹¹ Una simile estraneità non facilita l'indagine, quando ci si interroga sulle motivazioni che hanno indotto il commentatore a citare Livio in modi così poco ortodossi. Se si rimane sul piano strettamente testuale, infatti, non è possibile dare alcuna risposta,¹² una volta constatato che le modificazioni del dettato liviano sono in gran parte “volontarie”¹³ e che una spiegazione puramente stilistico-formale è molto improbabile.¹⁴ Solo uscendo dalla letteratura e adottando il punto di vista ‘pratico’ di Machiavelli, che leggeva gli *auctores* unicamente per il loro valore d'uso, le citazioni dei *Discorsi* prendono la loro giusta prospettiva.

⁹ Cfr. M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei “Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio”*, cit., p. 8 e pp. 169-170.

¹⁰ Cfr. F. Bausi, *Machiavelli*, cit., p. 186 e p. 189.

¹¹ Si veda R. T. Ridley, *Machiavelli's Edition of Livy*, cit., pp. 340-341.

¹² Si veda ivi, pp. 329-330 e F. Bausi, *Machiavelli*, cit., pp. 192-193.

¹³ Cfr. M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei “Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio”*, cit., p. 176 e p. 199.

¹⁴ Si veda ivi, pp. 38-38 (discutendo un'ipotesi di R. T. Ridley, *Machiavelli's Edition of Livy*, cit., p. 330, ma si veda anche p. 329, p. 334 e p. 338).

3. La pertinenza delle citazioni liviane è garantita innanzitutto da un criterio politico. Per quanto riguarda i contenuti storici, è stato Mario Martelli a suggerire che il trattamento machiavelliano (“non guardare troppo [...] per il sottile, né star lì a valutare troppo fiscalmente se un fatto sia andato o no in una certa maniera, se un esempio sia o no calzante, se l’argomentazione sia o no corretta”)¹⁵ non è dettato dalla fedeltà alla fonte ma da obiettivi precisi:

“ [...] d’ogni stagione, in effetti, gli uomini politici hanno evitato di perder tempo a verificare se un autore dica o non dica quanto ai loro obiettivi politici è utile che dica, e, ove lo dica, se lo dica o non lo dica nella forma che ai medesimi loro obiettivi fa comodo che lo abbia detto.”¹⁶

Anche il problema delle citazioni e delle modificazioni machiavelliane riceve luce da questa diagnosi, poiché il commentatore, lungi dall’essere indifferente alla “forma”, tende a piegarla ai propri fini; non limitandosi a considerarla dal punto di vista dell’efficacia argomentativa e retorica,¹⁷ ma spesso adattandola tendenziosamente¹⁸ al taglio della propria argomentazione e delle tesi che intende dimostrare. Se per esempio, sul piano dei contenuti, il capitolo I, 53 riscrive l’episodio liviano di Marco Centenio Penula e attribuisce al popolo (non al senato come nei fatti) la responsabilità di una sconfitta militare, poiché Machiavelli deve dimostrare che “il popolo molte volte desidera la rovina

¹⁵ Cfr. M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei “Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio”*, cit., p. 143. Di “atteggiamento disinvolto [...] verso la lettera delle [...] fonti” parla P. van Heck, *La presenza di Livio nei “Discorsi” di Machiavelli*, cit., p. 53.

¹⁶ M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei “Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio”*, cit., p. 80.

¹⁷ Si veda su questo punto F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, trad. ital. Torino, Einaudi, 1970, p. 144.

¹⁸ Si veda P. van Heck, *La presenza di Livio nei “Discorsi” di Machiavelli*, cit., pp. 61-63.

sua, ingannato da una falsa spezie di beni”;¹⁹ analogamente, sul piano delle citazioni vere e proprie, una parte degli interventi è riconducibile alla volontà di ribadire chiaramente, senza possibili equivoci o complicazioni, la tesi centrale del capitolo. Così in III, 22, per illustrare “la natura di Manlio [...] uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria”, si cita la sua frase rivolta al console (“Iniussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam”)²⁰ sostituendo l’originario e più tecnico “extra ordinem”²¹ (la singular tenzone, contrapposta al combattimento regolare nelle file della legione)²² col generico “adversus hostem”: ciò che interessa a Machiavelli è mettere in luce l’obbedienza e il buon senso di Manlio, senza aggiungere un dettaglio dell’arte militare in questa sede non rilevante. Allo stesso modo in III, 29 il tema dichiarato senza mezzi termini nel titolo del capitolo (“Che gli peccati de’ popoli nascono da i principi”) è ribadito dalla citazione liviana (“Timasitheus multitudinem religionem implevit, quae semper regenti est similis”),²³ con la cassatura di una limitazione che avrebbe relativizzato la tesi (“quae semper ferme regenti est similis”) e di una precisazione relativa ad altro tema qui non discusso (“religionis iustae implevit”).²⁴ La frequente caduta di singole parole o di gruppi di parole permette dunque a Machiavelli di concentrarsi

¹⁹ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, vol. I, a cura di R. Rinaldi, Torino, UTET, 1999, t. 1, p. 678 (I, liii). Si veda la dimostrazione in M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei “Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio”*, cit., pp. 45-47.

²⁰ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., vol. I, t. 2, pp. 1086-1087 (III, xxii).

²¹ Cfr. *Livy*, with an English translation by B. O. Foster, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press – William Heinemann, 1949, vol. III, p. 384 (VII, x, 2).

²² Si veda R. T. Ridley, *Machiavelli’s Edition of Livy*, cit., p. 333.

²³ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., vol. I, t. 2, p. 1119 e p. 1121 (III, xxix).

²⁴ Cfr. *Livy*, cit., vol. III, p. 98 (V, xxviii, 4). Su quest’ultima sfumatura, a proposito della *religio*, si veda R. T. Ridley, *Machiavelli’s Edition of Livy*, cit., p. 331.

sull'essenziale,²⁵ come quando nel capitolo II, 23 (dedicato ai Romani che “fuggivano la via del mezo”)²⁶ cita un lungo passo liviano con parecchi tagli, uno dei quali elimina una frase sulla necessità di agire senza indugi (“Sed maturato opus est quidquid statuere placet; tot populos inter spem metumque suspensos animi, habetis; et vestram itaque de eis curam quam primum absolvi”).²⁷ La frase era invece conservata nel volgarizzamento del medesimo passo che lo stesso Machiavelli aveva inserito nel *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* (“ma quello che si ha a deliberare, bisogna deliberare presto, havendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza et la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità”),²⁸ proprio perché in quello scritto l'invito ad evitare le mezze misure si univa alla raccomandazione essenziale – ma non essenziale nella pagina dei *Discorsi* – di agire rapidamente. La citazione si adatta così a differenti contesti, poiché il commentatore tiene sempre d'occhio il suo punto di mira politico.

4. Gli interventi machiavelliani sul testo di Livio hanno del resto una seconda giustificazione, poiché il fine politico dei *Discorsi* si raddoppia (come è noto) nella loro destinazione: la lezione politica è infatti rivolta, come “uno presente” offerto in chiusura, a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai. I giovani dedicatari “sanno” ormai “governare uno regno”²⁹ anche se non ne hanno ancora la possibilità, poiché hanno letto e assimilato le pagine dei *Discorsi*: scritta con intento esplicitamente didattico, l'opera

²⁵ Si veda ivi, p. 330.

²⁶ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., vol. I, t. 1, p. 874 (II, xxiii).

²⁷ Cfr. *Livy*, translated by B. O. Foster, cit., vol. IV, p. 56 (VIII, xiii, 17).

²⁸ Cfr. N. Machiavelli, *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, in J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, Antenore, 1975, p. 428.

²⁹ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., vol. I, t. 2, p. 1198 e p. 1200 (Dedica). Ricordiamo che la dedica, nella tradizione manoscritta e a stampa, è posta alla fine dell'opera.

vuole infatti formare una nuova classe dirigente, così come di lì a poco farà (in ambito strettamente militare) *Dell'arte della guerra*. Non a caso il “metodo interpretativo” del commento liviano era ben “sperimentato e discusso nella scuola”,³⁰ ed è proprio la natura scolastica di questo insegnamento politico a spiegare certe caratteristiche delle citazioni di Machiavelli.

I ritocchi e soprattutto i tagli al testo liviano, infatti, non dipendono solo dalla tesi che il singolo “discorso” vuole dimostrare ma anche dall’esigenza di essere chiaro: semplificare e sfrondare il dettato originario significa evitare ogni ambiguità, ogni possibile dubbio o doppia interpretazione.³¹ Non è per “frettolosa trascuratezza”³² ma per efficacia didattica che Machiavelli scrive nel capitolo I, 58: “Populum brevi, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium eius tenuit”³³ invece di “Populum brevi, postquam periculum ab eo nullum erat, *per se ipsas recordantem virtutes* desiderium eius tenuit”;³⁴ o nel capitolo III, 37: “Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit”³⁵ invece di “tanti ea ad universi belli eventum momenti dimicatio fuit ut Gallorum exercitus *proxima nocte* relictis trepide castris in Tiburtem agrum *atque inde societate belli facta commeatuque benigne ab Tiburtibus adiutus*

³⁰ Cfr. C. Dionisotti, *Machiavelli letterato*, in Id., *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980 p. 259.

³¹ Per un “aggiornamento socioculturale” che si accompagna a questo “alleggerimento di particolari che avrebbero inutilmente appesantito il discorso” si veda P. van Heck, *La presenza di Livio nei “Discorsi” di Machiavelli*, cit., p. 49.

³² Cfr. M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei “Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio”*, cit., p. 192.

³³ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., vol. I, t. 1, p. 706 (I, lviii).

³⁴ Cfr. *Livy*, cit., vol. III, p. 266 (VI, xx, 15). Sottolineatura nostra.

³⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., vol. I, t. 2, pp. 1159-1160 (III, xxxvii).

mox in Campaniam transierit”.³⁶ I molti casi analoghi di semplificazione³⁷ dimostrano che il commentatore è sempre pronto a sacrificare una parte o una sfumatura del testo pur di salvaguardare linearità e trasparenza; come nella citazione del capitolo III, 39 dedicata al tribuno Publio Decio che esplora travestito il terreno nemico (“‘Ite mecum ut, dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus’. Haec omnia, sagulo militari amictus ne ducem circuire hostes notarent, perlustravit”),³⁸ dove Machiavelli elimina una precisazione sui centurioni anch’essi in incognito (“centurionibus item manipularium militum habitu ductis”) e al tempo stesso modifica il più tecnico sintagma liviano “gregali”³⁹ in un semplice “militari” (“sagulo militari”), recuperando così il “manipularium militum habitu” nell’accezione etimologica di mantello del semplice *miles*. La scorciatoia e la sintesi non testimoniano un equivoco⁴⁰ ma piuttosto la volontà di comunicare il massimo di informazione nel più breve spazio possibile, facilitando la memorizzazione dell’esempio.

5. È allora significativo che Machiavelli possa anche correggere o meglio compensare questi alleggerimenti, recuperando in volgare un frammento eliminato e inserendolo a distanza ravvicinata nella sua pagina. Come nel capitolo III, 33 dove la citazione “Vides tu, fortuna illos fretos ad

³⁶ Cfr. *Livy*, cit., vol. III, p. 388 (VII, xi, 1). Sottolineatura nostra.

³⁷ Insiste opportunamente su questo aspetto R. T. Ridley, *Machiavelli’s Edition of Livy*, cit., pp. 332-334.

³⁸ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., vol. I, t. 2, p. 1169 (III, xxxix).

³⁹ Cfr. *Livy*, cit., p. 480 (VII, xxxiv, 15).

⁴⁰ Cfr. R. T. Ridley, *Machiavelli’s Edition of Livy*, cit., p. 335: “Machiavelli is clearly editing the text here and missing the point”.

Alliam consedissee; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem”,⁴¹ oltre a qualche altro taglio, ribadisce la famosa opposizione fra virtù e fortuna semplificando il più preciso “loci fortuna” liviano (“Videsne tu’ inquit, ‘A. Semproni, loci fortuna illos fretos ad Alliam constitisse?’”);⁴² ma dove poco prima l’espressione ricompare volgarizzata, a proposito dei Prenestini che “se n’andarono ad alloggiare in sul fiume d’Allia, luogo dove i Romani furono vinti da i Franciosi; il che feciero per mettere fiducia ne’ loro soldati e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo”.⁴³ Una simile correzione indiretta e contestuale mostra bene che quasi tutte le citazioni infedeli dei *Discorsi* sono calcolate, corrispondono alla dimensione pratica della scrittura machiavelliana e ad essa riconducono Livio, quasi fagocitandolo o meglio riscrivendolo per i giovani destinatari.

Si capisce perchè Giunta, lo stampatore fiorentino dei *Discorsi* nel 1531, non si preoccupasse di correggere i passi liviani, magari collazionandoli con la propria edizione dello storico antico uscita nel 1522;⁴⁴ mentre intervenne per neutralizzare un’imprecisione di fatto nel testo machiavelliano, riscrivendo una parte del capitolo III, 17 con l’aiuto di una fedele traduzione di Livio e dichiarando il proprio intervento in una nota editoriale.⁴⁵ Le citazioni di Machiavelli si sono infatti trasformate in prestiti, profondamente ripensate e talmente assimilate alla sua pagina da non poter più separarsene: dichiarate come frammenti liviani e ben

⁴¹ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., vol. I, t. 2, p. 1141 (III, xxxiii).

⁴² Cfr. *Livy*, cit., p. 296 (VI, xxix, 1).

⁴³ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., vol. I, t. 2, p. 1140 (III, xxxiii).

⁴⁴ Si veda R. T. Ridley, *Machiavelli’s Edition of Livy*, cit., p. 340.

⁴⁵ Si veda A. Momigliano, *Un capitolo ignoto dei “Discorsi” del Machiavelli?*, in Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 33-36 e C. Dionisotti, *Epilogo*, in Id., *Machiavellerie*, cit., pp. 445-455.

riconoscibili grazie al latino, ma al tempo stesso entrate in uno spazio nuovo, diventate moderne.



FRANCESCO BAUSI

“VERITAS FILIA TEMPORIS”.
MACHIAVELLI E LE CITAZIONI A
CHILOMETRO ZERO

1. Così leggiamo all’inizio del terzo capitolo del primo libro dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, intitolato *Quali accidenti facessero creare in Roma i tribuni della plebe, il che fece la repubblica più perfetta*:

“Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempi ogni istoria, è necessario, a chi dispone una repubblica e ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei, e che gli abbiano sempre a usare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si essere veduta esperienza del contrario non si conosce, ma la fa poi scoprire il tempo, il quale dicono essere padre d’ogni verità.”¹

¹ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, A cura di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2011, t. I, p. 30 (I, 3).

La sentenza finale, celeberrima, è stata oggetto di un noto studio di Fritz Saxl;² nel mio commento a questo passo dei *Discorsi*, la correddavo della seguente nota:

“ [...] la sentenza, derivante da Gellio (XII, 11, 7: “Alius quidam veterum poetarum, cuius nomen mihi nunc memoriae non est, Veritatem Temporis filiam esse dixit”), ebbe larghissima diffusione, tanto da passare in proverbio (vd. TOSI, num. 297, e, da ultimo, anche per la bibliografia, M. CANNATÀ FERA, «*Veritas filia Temporis*»: un errore fortunato?, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo De Benedetto*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1999, pp. 3-8). Si trova anche, ad es., tra i pensieri di Leonardo da Vinci (116: *Scritti letterari*, p. 77); Machiavelli l’aveva già recuperata nella legazione a Roma del 1503 (lettera del 4 novembre, in *Legazioni*, III p. 108: «bisogna aspectare el tempo, che è padre della verità») e nella legazione a Giulio II del 1506 (lettera del 14 settembre, in *Legazioni e commissarie*, II p. 982: «Vedrassi con el tempo, che è padre del vero, quello che seguirà»).”³

La nota intendeva dimostrare come questo detto, per un letterato non umanista quale Machiavelli (e, a maggior ragione, per un uomo “sanza lettere” quale Leonardo), fosse una sorta di proverbio, verosimilmente non riconducibile a un ben definito autore; cosicché la citazione, in apertura, di Gellio, intendeva presentarsi soltanto come rimando a una remota *auctoritas*, non certo come l’indicazione della diretta fonte machiavelliana. In altre edizioni moderne, invece, il rimando esclusivo alle *Noctes Atticae* può generare nel lettore l’idea che Machiavelli recuperasse la sentenza direttamente dai testi classici, e rafforzare così la stereotipata e poco veritiera immagine del Segretario come di un dotto umanista dedito a un assiduo e privilegiato commercio con gli scrittori greci e latini; un Machiavelli simile a Erasmo, insomma, che negli *Adagia*, commentando il

² Si veda F. Saxl, *Veritas filia Temporis*, in *Philosophy and History. Essays Presented to Ernst Cassirer*, edited by R. Klibanski and H. J. Paton, Oxford, Clarendon Press, 1936, pp. 197-222 (nonché il classico G. Gentile, *Veritas filia temporis*, in Id., *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1940³, pp. 331-355); e ora M. C. Figorilli, *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, premessa di G. Ferroni, Napoli, Liguori, 2006, pp. 66-67.

³ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., t. I, pp. 30-31.

detto “*Tempus omnia revelat*”, snocciola citazioni classiche a raffica, da Tertulliano a Talete, da Pindaro a Virgilio, dal Vangelo di Matteo a Plutarco, da Livio a Seneca, senza ovviamente dimenticare il nostro luogo gelliano, nel quale l’olandese individua in Sofocle il “*quidam veterum poetarum*” cui la massima viene attribuita da Gellio.⁴

In realtà, anche la mia nota finiva però con l’essere fuorviante, giacché ometteva di segnalare testi che potessero documentare la fortuna recente della sentenza (riempiendo il vuoto tra Gellio e Machiavelli) e ai quali Niccolò poteva avere avuto accesso più facilmente e più direttamente che alla *Noctes Atticae*. Sotto questo aspetto, sarebbe stato particolarmente opportuno rimandare alla *Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*, l’ultimo degli scritti di Bartolomeo Scala, datato in calce 1° settembre 1496 e pubblicato poco dopo a Firenze per i tipi del Miscomini (termine *post quem* della stampa è il 6 ottobre).⁵ Si tratta di un breve opuscolo propagandistico, composto e diffuso a tamburo battente⁶ per replicare a quanti, in Firenze e soprattutto fuori, criticavano il regime del

⁴ Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, prima traduzione italiana completa a cura di E. Lelli, Testo latino a fronte, Milano, Bompiani, 2013, p. 1188 (è l’*adagium* n. 1317).

⁵ Il testo, nella stampa, è infatti preceduto da due lettere datate di Piero Crinito: *Petrus Crinitus salutem bonis* (datata 5 ottobre 1496) e *Petrus Crinitus Bartholomaeo Scalae* (datata 6 ottobre 1496: *terminus post quem* della stampa stessa). Si vedano le due edizioni moderne: B. Scala, *Humanistic and Political Writings*, edited by A. Brown, Tempe (AZ), Mediaeval & Renaissance Text & Studies, 1997, pp. 394-411 e Id., *Essays and Dialogues*, translated by R. Neu Watkins, Introduction by A. Brown, Cambridge-London, Harvard University Press, 2008, pp. 232-279.

⁶ È interessante osservare che la stampa della *Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae* si chiude con un’epistola dello Scala ai lettori in cui la sua decisione di pubblicare l’opera in tempi rapidissimi – secondo un costume da lui solitamente biasimato – viene giustificata con ragioni di necessità politica, che lo hanno indotto ad anteporre, ai propri, gli interessi della città (si veda Id., *Essays and Dialogues*, cit., p. 278).

Savonarola e accusavano i fiorentini di aver affidato a un frate e ai suoi seguaci le sorti della città.⁷

L'operetta è densa di spunti che rimandano il lettore alle opere machiavelliane. Per il nostro discorso è degno di nota quel che si legge nella prima delle due epistole di Piero Crinito premesse all'*Apologia*: “Adeste igitur cuique cana veritas cordi, quae latere aliquandiu potest, perire nunquam. Unde nec ineleganter aut de nihilo theologi quoque veteres Saturni, hoc est temporis, filiam dixerunt”.⁸ Non potrà mai essere provato, ovviamente, che Machiavelli sia venuto a conoscenza della massima attraverso quest'opera dello Scala, potendo benissimo averla appresa per tradizione orale o tramite altri testi: ma se proprio dovessimo indicare una fonte, credo che l'*Apologia* del cancelliere fiorentino meriterebbe di essere tenuta nella massima considerazione.

È già stato dimostrato, infatti, che i rapporti di messer Bernardo (padre di Niccolò) con lo Scala furono assai stretti, tanto che quest'ultimo volle introdurlo quale suo interlocutore – definendolo “amicus et familiaris meus” – nel dialogo latino *De legibus et iudiciis*, del 1483;⁹ e che di vari scritti del cancelliere, a cominciare proprio da questo dialogo, Machiavelli ebbe buona conoscenza, ricordandosene più volte nelle sue opere, tanto letterarie quanto politiche.¹⁰ Tutto lascia pensare, insomma, che i libri dello

⁷ Si veda A. Brown, *Bartolomeo Scala (1430-1497) cancelliere di Firenze. L'umanista nello stato*, a cura di L. Rossi, traduzione di L. Rossi e F. Salvetti Cossi, Firenze, Le Monnier, 1990 (1^a ed. 1979), pp. 85-87, pp. 103-104 e pp. 215-216.

⁸ Cfr. B. Scala, *Essays and Dialogues*, cit., p. 232. Segnalo che “cana Veritas” è citazione di un frammento di Varrone riferito da Nonio (243, 2) per esemplificare *canum* nel senso di *vetus, antiquum*: “cana Veritas, Atticae philosophiae alumna” (cfr. Nonii Marcelli, *De compendiosa doctrina*, ed. W. M. Lindsay, Lipsiae, Teubner, 1903, vol. I, p. 123).

⁹ Cfr. B. Machiavelli, *De legibus et iudiciis*, in B. Scala, *Essays and Dialogues*, cit., p. 160. Il dialogo è pubblicato anche in Id., *Humanistic and Political Writings*, cit., pp. 338-364,

¹⁰ Si veda F. Bausi, *Niccolò Machiavelli e Bartolomeo Scala. Due schede*, in “Interpres”, 24, pp. 272-279; Id., *Da Bernardo a Niccolò Machiavelli. Sui legislatori*

Scala fossero presenti in casa Machiavelli e che Niccolò li abbia letti negli anni giovanili, nonostante che sul finire del Quattrocento i due si siano venuti a trovare su posizioni politiche diverse: savonaroliano – anche per necessità, dato l’importante ruolo pubblico che ricopriva – il cancelliere (che in quell’estremo periodo della sua vita ebbe non a caso tra i suoi patroni Lorenzo di Pierfrancesco de’ Medici, detto il Popolano),¹¹ ostile al Frate o comunque schierato tra i suoi avversari, Machiavelli, come documenta la sua ben nota lettera del 9 marzo 1498 indirizzata forse a Ricciardo Becchi, oratore fiorentino a Roma (ma l’identificazione del destinatario, anche se passata in giudicato, è solo probabile e congetturale, poiché l’indirizzo manca in tutti i testimoni, compreso l’autografo).¹²

Ma proprio questo fatto indusse verosimilmente Niccolò a leggere con particolare interesse, in quel convulso scorcio del secolo, l’*Apologia*

che fecero ricorso alla religione (*‘Discorsi’, I, 11*), in “Bruniana & Campanelliana”, XX, 2014, pp. 25-33; L. Boschetto, *Scala, Bartolomeo*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, vol. III, pp. 492-495.

¹¹ Non a caso, forse, l’*Apologia* si apre con una critica a Lucrezio (autore allora assai apprezzato e studiato negli ambienti antisavonaroliani, tra Marcello Virgilio di Adriano Berti e Niccolò Machiavelli) e al suo maestro Epicuro, dei quali viene rigettata la teoria atomistica (B. Scala, *Essays and Dialogues*, cit., p. 236); come d’altronde il cancelliere già aveva fatto nella giovanile *Epistola de sectis philosophorum*, datata 24 aprile 1458 (ivi, pp. 20-22). Detto per inciso, presentare lo Scala alla stregua di uno strenuo seguace di Lucrezio (come fa A. Brown, *Machiavelli e Lucrezio. Fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento*, Postfazione Di M. De Caro, trad. ital. Roma, Carocci, 2013 [1^a ed. 2010], pp. 15-19 e pp. 37-56) è quanto meno una forzatura, per non dire una pura e semplice mistificazione.

¹² Si veda A. Corsaro, *Un tendenzioso resoconto delle prediche di Girolamo Savonarola*, in *La via al Principe. Niccolò Machiavelli da Firenze a San Casciano*, Catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 10 dicembre 2013 – 28 febbraio 2014), a cura di S. Alessandri *et alii*, Imago, Rimini, 2013, pp. 91-92 (la proposta di identificare il destinatario della lettera col Becchi, primamente avanzata da Edoardo Alvisi, fu poi recuperata da Roberto Ridolfi ed è stata accolta da tutti gli editori e gli studiosi dell’epistolario machiavelliano). Si sa, d’altronde, che Niccolò divenne segretario della seconda cancelleria appena cinque giorni dopo l’esecuzione del Frate (il 28 maggio del 1498, anche se la nomina venne ratificata solo il 19 giugno), subentrando al mediceo e savonaroliano – al pari dello Scala – Alessandro Braccesi.

del vecchio e glorioso Bartolomeo,¹³ l'amico di famiglia che adesso si faceva paladino di Savonarola e si ergeva a portavoce del suo governo; in ogni caso, dall'operetta Machiavelli deve aver ricavato non pochi spunti di riflessione, che sembrano aver lasciato qualche traccia non superficiale nelle sue opere. Oltre alla citazione da cui ho preso le mosse, è il caso di segnalare almeno i luoghi seguenti.

2. Parlando dei pregi della forma repubblicana di governo, lo Scala scrive che, rispetto alla monarchia e all'oligarchia, essa "corrumpitur tardius";¹⁴ un concetto che ricorre anche nel nono capitolo del terzo libro dei *Discorsi*, benché la spiegazione del fenomeno sia diversa nei due autori. Per lo Scala ciò dipende dal fatto che nelle repubbliche i governanti, non potendo sperare di trarre guadagno da un rivolgimento politico, sono meno inclini a favorire colpi di mano,¹⁵ mentre per Machiavelli la causa deve ricercarsi nella diversità e nella molteplicità dei cittadini chiamati a ricoprire le cariche pubbliche:

"Quinci nasce che una republica ha maggiore vita e ha più lungamente buona fortuna che uno principato, perché la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può uno principe. Perché uno uomo che sia consueto a procedere in uno modo non si muta mai, come è detto, e conviene di necessità che quando e' si mutano i tempi difforni a quel suo modo, che rovini."¹⁶

3. La polemica contro le milizie mercenarie e la promozione di un esercito cittadino, come si sa, sono tematiche diffuse nella Firenze del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento, e particolarmente sentite negli

¹³ Che sarebbe morto, ricordo, il 24 luglio 1497.

¹⁴ Cfr. B. Scala, *Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*, in B. Scala, *Essays and Dialogues*, cit., p. 256.

¹⁵ Si veda *ibidem*.

¹⁶ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., t. II, p. 610 (III, 9).

ambienti vicini al Savonarola;¹⁷ non stupisce pertanto che lo Scala (il quale in più sedi torna a insistere sull’argomento)¹⁸ lo recuperi anche nell’*Apologia*, scrivendo che in una repubblica:

“ [...] alii bellicis idonei negotiis propulsant iniurias, et appellantur milites. Eorum vero conventus dicitur exercitus. [...] Nam si externo repugnandum bellatoreque et duce fuerit, ut nobis quoque aliquando ingruit necessitas, multo est fortunatius si res populo prospere ceciderint.”¹⁹

4. Nell’opuscolo dello Scala si parla anche della figura del *rex sacrificulus* o *rex sacrorum*, la magistratura istituita dai Romani quando, nel 510 a. C., venne deposto l’ultimo re: “Romani exactis regibus nomen tamen regium in civitate retinendum putaverunt transtuleruntque ad sacra regem sacrificolum appellantes, qui praeesset curandis sacris”.²⁰ Sulla base della medesima fonte liviana utilizzata dal cancelliere (“quia quaedam publica sacra per ipsos reges factitata erant, necubi regum desiderium esset, regem sacrificulum creant. Id sacerdotium pontifici subiecere, ne additus nomini honos aliquid libertati, cuius tunc prima erat cura, officeret”),²¹ sull’argomento torna Machiavelli nel venticinquesimo capitolo del primo libro dei *Discorsi*:

“Oltre a di questo, facendosi in Roma uno sacrificio anniversario, il quale non poteva essere fatto se non dalla persona del re, e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare, per l’assenza degli re, alcuna cosa delle antiche, crearono uno capo di detto sacrificio, il quale loro chiamarono re sacrificulo, e sottomessonlo al sommo

¹⁷ Ben noto è il caso di Domenico Cecchi, che propose la restituzione dell’esercito fiorentino nella sua *Riforma sancta et pretiosa per conservatione della città di Firenze*, Firenze, Francesco di Dino, 1497.

¹⁸ Si veda. M. Martelli, *Narrazione e ideologia nella “Historia Florentinorum” di Bartolomeo Scala*, “Interpres”, IV, 1981-1982, p. 17 e pp. 50-51.

¹⁹ Cfr. B. Scala, *Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*, cit., p. 258.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 266.

²¹ Cfr. T. Livio, *Ab Urbe Condita*, II, 2, 1-2.

sacerdote: talmente che quel popolo per questa via venne a sodisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai cagione, per mancamento di esso, di desiderare la ritornata de' re."²²

Per Machiavelli l'episodio è interessante in quanto esemplifica egregiamente (a suo parere) il fatto che – come suona il titolo del capitolo – *Chi vuole riformare uno stato anticato in una città libera ritenga almeno l'ombra de' modi antichi*; allo Scala invece preme sottolineare che “ad bene beateque vivendum, qui esse verus unicusque rerum omnium publicarum finis debet, nihil est religione et pietate magis necessarium”.²³ Ma anche il tema dell'utilità politica e sociale delle religioni e dei suoi riti verrà ripreso con vigore da Machiavelli, basti pensare a *Discorsi*, I, 11:

“E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina d'esse. Perché, dove manca il timore di Dio, conviene o che quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'uno principe, che sopperisca a' difetti della religione”,²⁴

e a *Discorsi*, I, 12:

“Quegli principi o quelle repubbliche le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della loro religione, e tenerle sempre nella loro venerazione, perché nessuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino.”²⁵

5. La parte finale dell'*Apologia* difende – sempre guardando, ovviamente, a Savonarola – la dignità e il ruolo del profeta, cui Dio spesso assegna anche un compito di carattere politico e sociale; e ciò perché:

²² N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., t. I, p. 136 (I, 25).

²³ Cfr. B. Scala, *Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*, cit., p. 266.

²⁴ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., t. I, p. 81 (I, 11).

²⁵ Ivi, p. 83 (I, 12).

“Deus semper humanum genus adamavit [...] . Atque ut fragilitati opitularetur nostrae, ad praecavenda futura mala infortuniaque devitanda praesensionem quandam mentibus rerum futurarum immisit, ut per visa, per somnia, per nos ipsi aliquid provideremus.”²⁶

Un passo come questo (e in generale l'intera sezione conclusiva dell'operetta di Bartolomeo Scala) possono far comprendere in quale *humus* affondi le sue radici un capitolo solo apparentemente singolare e anomalo come il cinquantaseiesimo del primo libro dei *Discorsi*, intitolato *Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano o uomini che gli predicano*. Se ne vedano, in particolare, l'inizio e la fine:

“Donde ei si nasca io non so, ma ei si vede, per gli antichi e per gli moderni esempli, che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato o da indovini o da rivelazioni o da prodigii o da altri segni celesti predetto. [...] La cagione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo che abbi notizia delle cose naturali e sopra naturali, il che non abbiamo noi. Pure, potrebbe essere che sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per naturali virtù prevegendo le cose future e avendo compassione agli uomini, acciò si possino preparare alle difese gli avvertiscono con simili segni. Pure, comunque e' si sia, si vede così essere la verità; e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose istrasordinarie e nuove alle provincie.”²⁷

6. L'autocitazione è pratica discutibile, ma per comodità riporterò ugualmente alcune righe di un mio recente e già citato lavoro machiavelliano, nel quale sottolineavo la dipendenza da un passo del dialogo *De legibus et iudiciis* di un luogo dei *Discorsi* spesso, e a sproposito, additato come testimone della modernità laica del Segretario fiorentino:

²⁶ B. Scala, *Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*, cit., p. 272.

²⁷ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., t. I, pp. 270 e pp. 272-273 (I, 56). Su questo capitolo si veda M. Martelli, *Schede sulla cultura di Machiavelli*, in Id., *Tra filologia e storia. Otto studi machiavelliani*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 52-72.

“Quando si lavora sulle fonti di Machiavelli sarebbe opportuno cercare, prima di tutto, nel suo ambiente, ossia nella cultura fiorentina del Quattrocento: constateremmo, spesso, che questa cultura, più di quella classica, sta alla base del pensiero e del suo stile. [...] Tutto questo non significa in alcun modo ‘sminuire’ Machiavelli: vederlo mettere a frutto un oscuro dialogo dello Scala – che certo egli aveva in casa – sarà forse deludente per chi lo immagina immerso dalla mattina alla sera nello studio di Platone e Aristotele, ma nulla toglie alla sua grandezza di uomo, di pensatore e di letterato. D’altronde Machiavelli non era, da vivo, un monumento solitario, ma un individuo che dialogava in primo luogo con i suoi contemporanei, a cominciare dal padre, la cui figura, man mano che la si indaga e meglio la si conosce, sempre più si rivela centrale nella formazione intellettuale di Niccolò.”²⁸

Seguendo questo metodo, ci capiterebbe di imbatterci spesso in quelle che ho voluto scherzosamente definire le “citazioni a chilometro zero”: le citazioni, cioè, per le quali non è necessario anzi è sbagliato andare a cercare la fonte in autori e testi lontani nel tempo e nello spazio, soccorrendo spesso autori e testi ben più vicini a Machiavelli, e appartenenti al suo ambiente, alla sua cultura, se non addirittura alle sue personali frequentazioni. Gli esempi potrebbero essere innumerevoli. Mi limito a ricordare ancora, nei *Discorsi*, il decimo capitolo del primo libro, dove il passo sui legislatori antichi che ricorsero alla religione per convincere il popolo ad accogliere le innovazioni da essi introdotte sembra derivare in prima battuta dal *De legibus et iudiciis* dello Scala;²⁹ e il quinto capitolo del secondo libro, dove l’accento alla distruzione delle opere e dei simboli della civiltà pagana da parte dei “capi della religione cristiana”:

“E chi legge i modi tenuti da san Gregorio e dagli altri capi della religione cristiana, vedrà con quanta ostinazione e’ perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo le opere de’ poeti e degli storici, ruinando le imagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno dell’antichità”;³⁰

²⁸ F. Bausi, *Da Bernardo a Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 29-30. Su Bernardo si veda da ultimo C. Atkinson, *Debts, Dowries, Donkeys. The Diary of Niccolò Machiavelli’s Father, Messer Bernardo, in Quattrocento Florence*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2002; e *Preistoria di Machiavelli*, a cura di F. Bausi, in *La via al Principe. Niccolò Machiavelli da Firenze a San Casciano*, cit., pp. 86-89.

²⁹ Si veda F. Bausi, *Da Bernardo a Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 25-31.

³⁰ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., t. I, p. 341.

è memore di un passo di una predica savonaroliana tenuta nel secondo giorno di Quaresima del 1497 (“San Paulo fece ardere tante cose e libri curiosi. San Gregorio fece spezzare quelle belle figure di Roma e ardere le Deche di Tito Livio. Parti che fusse un pazzo san Gregorio?”).³¹

Ne esce confermata, da questi e da altri esempi, la forte dipendenza di Machiavelli dalla cultura fiorentina del Quattrocento, senza tener conto della quale le opere, le idee e la stessa persona del Segretario risultano incomprensibili ed anzi sono esposte a pericolosi fraintendimenti: a tacer d’altro, anche il ben noto stile della sua “divina prosa”³² (con la sua nervosa *brevitas*, il gusto per le antitesi, la mescolanza di volgare municipale ed espressioni latine talora approssimative, il ricorso frequente a detti e sentenze) trova i suoi precedenti più immediati e diretti in quello dell’epistolografia ufficiale della Firenze tardo-quattrocentesca, e in generale nella tradizione cancelleresca del Comune.³³ Insomma, anche in questo caso il ‘chilometro zero’, se potrà suscitare la diffidenza degli ‘esterofili’, permette di cogliere e di gustare frutti più genuini e saporosi.

³¹ Cfr. G. Savonarola, *Prediche sopra Ezechiele*, a cura di R. Ridolfi, Roma, Belardetti, 1955-1957, vol. I, p. 147 (si veda G. Sasso, *Machiavelli e gli antichi*, I, p. 371). Questa fonte è assai più pertinente rispetto a testi medievali e umanistici (dal *Policraticus* di Giovanni di Salisbury al *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* di Bartolomeo Platina) ai quali Machiavelli ben più difficilmente avrebbe potuto accedere. Si veda anche la mia nota al passo in questione in N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., t. I, p. 341.

³² Cfr. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di N. Sapegno, Milano, Mondadori, 1991, p. 500.

³³ Si veda M. Martelli, *Lorenzo epistografo e lo stil comico (intorno al settimo volume delle lettere laurenziane)*, in “Interpres”, XVIII, 1999, pp. 259-260; Id., *Nota al testo*, in N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di M. Martelli, corredo filologico di N. Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 487-506.



MARIA CRISTINA FIGORILLI

**MACHIAVELLI PLAUTINO.
QUALCHE SCHEDEA TEATRALE**

1. Plauto a Firenze

Nella Firenze rinascimentale, dove la supremazia medicea non ha dato vita (fra Quattro e Cinquecento) a un organismo istituzionale assimilabile alla signoria, lo sviluppo delle forme drammaturgiche non corrisponde a quello delle corti coeve, dove le varie manifestazioni spettacolari vengono interamente gestite e sostenute dal potere signorile con finalità autocelebrative. Se a Ferrara, per esempio, le rappresentazioni di testi plautini e terenziani presto volgarizzati diventano sempre più frequenti sullo scorcio del XV secolo, a Firenze il fenomeno risulta meno appariscente ed è limitato dalla perdurante vitalità delle sacre rappresentazioni, qui aperte peraltro a contaminazioni con l'elemento profano o buffonesco e dalla sempre fervida attività di compagnie devozionali e laiche, a cui spettava il compito di curare l'allestimento degli spettacoli. Nonostante quest'anomala situazione della città toscana in fatto

di drammaturgia, sul filo di una costante sperimentazione, neanche la Firenze tardo-quattrocentesca sfugge alla riproposta del teatro classico, circoscritta però all'erudizione o all'insegnamento e lontana dalle varie organizzazioni cittadine deputate all'intrattenimento.¹

A Firenze il recupero del teatro classico si associa *in primis* al nome di Angelo Poliziano, che non solo compose un importante prologo per la rappresentazione dei *Maenechmi* plautini nel 1489, ma tenne un corso sull'*Andria* di Terenzio nel 1484-1485: i preziosi appunti autografi delle lezioni, oltre a testimoniare l'attività esegetica sul testo, presentano un *excursus* sulle origini e le tipologie della commedia antica. Se la predilezione terenziana dell'Ambrogini ben si spiega con le finalità pedagogiche e morali tradizionalmente legate al recupero del teatro antico in area fiorentina, è tuttavia significativa la sua citazione dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano là dove riferisce il giudizio di Varrone sull'eccellenza della lingua di Plauto.² Se è vero che la lezione di Poliziano influenzò gli interessi teatrali dei giovani degli Orti Oricellari,³ non è forse casuale, allora, l'ammirazione dello stesso Machiavelli per entrambi gli autori latini, ai quali si dovrebbe aggiungere (grazie alla testimonianza del nipote Giuliano de' Ricci) il greco Aristofane.⁴

¹ Si veda P. Ventrone, *Gli araldi della commedia. Teatro a Firenze nel Rinascimento*, Pisa, Pacini, 1993, pp. 22-38.

² Si veda A. Poliziano, *La commedia antica e l'“Andria” di Terenzio*, Appunti inediti a cura di R. Lattanzi Roselli, Firenze, Sansoni, 1973, p. 25 e P. Ventrone, *Gli araldi della commedia. Teatro a Firenze nel Rinascimento*, cit., p. 187.

³ Si veda F. Bausi, *Machiavelli e la commedia fiorentina del primo Cinquecento*, in *Il teatro di Machiavelli*, Gargnano del Garda (30 settembre-2 ottobre 2004), a cura di G. Barbarisi e A. M. Cabrini, Milano, Cisalpino, 2005, pp. 1-20.

⁴ Per la testimonianza di Giuliano de' Ricci, che si legge nel *Priorista*, si veda G. Inglese, *Sei note preliminari alla “Clizia”*, in N. Machiavelli, *Clizia, Andria, Dialogo intorno alla nostra lingua*, a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 6-7. Sulla teatralità della scrittura machiavelliana si veda J.-J. Marchand, *Teatralizzazione dell'incontro diplomatico in Machiavelli: messa in scena e linguaggio dei protagonisti nella prima legazione in Francia*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 2-4 dicembre 1999), a cura di A. Pontremoli,

Il rinvenimento dei testi plautini risaliva al secolo precedente, grazie alla scoperta del Codice Orsiniano da parte di Niccolò da Cusa nel 1426: con dodici commedie che si erano aggiunte alle otto già note nel Medioevo e che approdarono alla stampa veneziana del 1472.⁵ Machiavelli, dunque, poteva conoscere per intero il *corpus* delle venti commedie di Plauto, con l'eccezione dei frammenti della *Vidularia*, riportati alla luce tre secoli dopo da Angelo Mai. E spicca in area fiorentina, fra le varie edizioni circolanti nel primo Cinquecento, quella giuntina del 1514 curata da Niccolò Angeli con dedica a Lorenzo de' Medici. Oltre a tradurre l'*Aulularia*, in una versione oggi perduta di cui pare si servisse ampiamente Giovambattista Gelli per la composizione della sua *Sporta*,⁶ Machiavelli (come è noto) volgarizzò la *Casina*: commedia 'lasciva', la cui rappresentazione ferrarese del 1502 aveva suscitato scandalizzati commenti da parte di Isabella d'Este,⁷ ma che la riscrittura della *Clizia* moralizza drasticamente e in modi originali.⁸ Il rapporto di Machiavelli con il commediografo latino, del resto, non può essere circoscritto alla riscrittura della *Casina*, poiché nella *Clizia* non mancano echi di altre commedie plautine, soprattutto nelle tipologie comiche impiegate per la caratterizzazione dei personaggi; e nella stessa *Mandragola* l'influenza del modello decameroniano (fondamentale per lo

Firenze, Olschki, 2001, pp. 125-143; Id., *Teatralità nel primo Machiavelli. Il dispaccio ai Dieci di Balìa del 28 agosto 1506*, in *Il teatro di Machiavelli*, cit., pp. 45-65.

⁵ Si veda A. Stäuble, *La commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1968, pp. 146-147.

⁶ Sul plagio del Gelli, testimoniato da Antonfrancesco Grazzini, si veda M. C. Figorilli, *Il teatro di Machiavelli in alcune commedie fiorentine della prima metà del Cinquecento*, in Ead., *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, Premessa di G. Ferroni, Napoli, Liguori, 2006, p. 135.

⁷ Si veda P. Trivero, *Dalla "Casina" alla "Clizia"*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli*, cit., p. 197.

⁸ Sulla pratica machiavelliana della riscrittura, ben presente anche nella *Novella di Belfagor* e nella *Vita di Castruccio Castracani*, si veda M. C. Figorilli, *Machiavelli: i ritmi del segretario e i tempi dello scrittore*, in 'Festina lente'. *Il tempo della scrittura nella letteratura del Cinquecento*, a cura di C. Cassiani e M. C. Figorilli, Introduzione di N. Ordine, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 153-155.

sviluppo di tutta la commedia regolare cinquecentesca) si intreccia a formule drammaturgiche, movenze sintattiche e suggestioni tematiche di evidente memoria plautina.

Nelle commedie del Sarsinate, del resto, spicca un ampio repertorio di sentenze morali che la cultura municipale fiorentina non esita a fare proprie e che allo stesso Machiavelli suggeriscono una visione antropologica particolarmente congeniale. Pensiamo al celeberrimo “*lupus est homo homini*” dell’*Asinaria*,⁹ ma anche alla battuta del servo protagonista nello *Pseudolus*, che nel secondo atto filosofeggia sugli errori di giudizio commessi dagli uomini e dichiara (come fra’ Timoteo nella *Mandragola*): “*Certa mittimus, dum incerta petimus*”.¹⁰ Non diverso è il tono dell’assennata Pamphila, che nel primo atto dello *Stichus* dichiara al padre: “*Quanta mea sapientias, / ex malis multis malum quod minimumst, id minimest malum*”; e che poco oltre, dovendo indicare quale sia la “*mulier sapientissima*”, risponde: “*Quae tamen, cum res secundae sunt, se poterit noscere, / et illa quae aequo animo patietur sibi esse peius quam fuit*”.¹¹ In questo caso l’affermazione è da ricollegare al consiglio topico,

⁹ Cfr. Plauto, *Asinaria*, in Id., *Le commedie*, a cura di G. Augello, Torino, UTET, 1972, vol. I, p. 246 (II, 495).

¹⁰ Cfr. Id., *Pseudolus*, ivi., 1968, vol. II, p. 818 (II, 685) e N. Machiavelli, *Mandragola*, a cura di P. Stoppelli, Milano, Mondadori, 2006, p. 79 (III, xi): “che dove è un bene certo e un male incerto, non si debba mai lasciare quel bene per paura di quel male”. In un contesto militare la contrapposizione fra certo e incerto è anche in *Discorsi*, II, 27. Per altri riferimenti si veda Id., *Mandragola*, in Id., *Teatro*, introduzione e commento di D. Fachard, Roma, Carocci, 2013, pp. 100-101 (nota *ad locum*).

¹¹ Cfr. Plauto, *Stichus*, in Id., *Le commedie*, cit., 1976², vol. III, p. 450 (I, 119-120 e 124-125). Quest’immagine di saggezza, peraltro ben attestata nell’etica classica, ciceroniana, seneciana e oraziana (per la citazione dei rispettivi passi si veda M. C. Figorilli, *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, cit., pp. 42-43), permea le argomentazioni di *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, III, 31 dove il tema viene sviluppato da un punto di vista politico, con l’esaltazione dei romani in grado di non insuperbire nella prosperità e di non invilire nella cattiva sorte.

diffuso nel pensiero politico fiorentino e accolto da Machiavelli,¹² di scegliere il male minore poiché non può darsi in natura una situazione al tutto priva di inconvenienti; massima presente in più luoghi del *Principe* e dei *Discorsi*, e nella *Mandragola* affidata alla battuta di Sostrata ad apertura del terzo atto: “Io ho sempremai sentito dire ch’egli è ufficio di uom prudente pigliare de’ cattivi partiti el migliore”.¹³ Analogamente, nel quarto atto dello stesso *Stichus*, il vecchio Antipho espone con cinico realismo una sua visione utilitaristica dell’amicizia che consuona, in prospettiva privata, con quanto si legge nel *Principe* dal punto di vista pubblico dei rapporti fra principe e sudditi:

“ [...] Nam hoc tu facito ut cogites:
ut cuique homini res paratast, perinde amicis utitur.
Si res firma, item firmi amici sunt; sin res laxe labat,
itidem amici conlabascunt. Res amicos invenit.”¹⁴

¹² Per la ricorrenza della massima, presente anche in Cicerone e attestata nelle ‘pratiche’ fiorentine, si veda N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 2013, p. 164 (nota *ad locum*).

¹³ Cfr. Id., *Mandragola*, cit., p. 57 (III, i). Per le altre occorrenze, oltre a *Principe*, XXI e *Discorsi*, I, 6 e 38, si veda Id., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, vol. I, a cura di R. Rinaldi, Torino, UTET, 1999, t. 1, p. 354 (nota *ad locum*) e Id., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2003, vol. I, pp. 45-46 (nota *ad locum* che cita anche Lorenzo de’ Medici e Francesco Guicciardini).

¹⁴ Cfr. Plauto, *Stichus*, cit., p. 488 (IV, 519-522) e N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 74 (IX): “E arà sempre ne’ tempi dubbi penuria di chi lui [il principe] si possa fidare; perché simile principe non può fondarsi sopra quello che vede ne’ tempi quieti, quando e’ cittadini hanno bisogno dello stato: perché allora ognuno corre, ognuno promette e ciascuno vuole morire per lui quando la morte è discosto; ma ne’ tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de’ cittadini, allora se ne truova pochi”. Per la visione machiavelliana dell’amicizia si veda M. C. Figorilli, *Gli “amici” del principe in Machiavelli*, in *Per civile conversazione. Con Amedeo Quondam*, a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri, E. Bellini, S. Costa, M. Santagata, Roma, Bulzoni, 2014, vol. I, pp. 571-581.

2. “*Mandragola*”

Nella *Mandragola*, innanzitutto, colpisce la ripresa di alcune formule drammaturgiche di *incipit* ed *explicit*. Verso la fine del prologo dei *Menaechmi* così si informano gli spettatori sul luogo in cui è ambientata la commedia: “Haec urbs Epidamnus est, dum haec agitur fabula; / quando alia agetur, aliud fiet oppidum”.¹⁵ E la formula riecheggia nella prima strofa del prologo della *Mandragola*: “quest’è Firenze vostra; / un’altra volta sarà Roma o Pisa”.¹⁶ Nel prologo del *Trinummus*, inoltre, si avvisano gli spettatori di non attendere un argomento (“sed de argumento ne exspectetis fabulae”), secondo movenze recuperate nella chiusa del prologo della *Mandragola*: “né per ora aspettate altro argomento”.¹⁷ Nel congedo della commedia machiavelliana, invece, fra’ Timoteo si rivolge direttamente al pubblico (“Voi, spettatori, non aspettate che noi usciam più fuora”) utilizzando un verso del finale della *Cistellaria*: “Ne exspectetis, spectatores, dum illi huc ad vos exeant; / nemo exhibit, omnes intus conficient negotium”.¹⁸ Lo stesso dialogo iniziale della *Mandragola*, con l’innamorato Callimaco e il suo servo Siro che informano gli spettatori sulla situazione drammaturgica di partenza, non è troppo diverso (anche se privo del contrappunto ironico dei servi plautini) dai dialoghi che aprono lo *Pseudolus* e il *Poenulus*.

¹⁵ Cfr. Plauto, *Menaechmi*, in Id., *Le commedie*, cit., vol. II, p. 366 (Prologo, 72-73). Nel prologo dell’*Amphitruo* si legge: “Haec urbs est Thebae” (cfr. Id., *Amphitruo*, ivi, vol. I, p. 68 [Prologo, 97]).

¹⁶ Cfr. N. Machiavelli, *Mandragola*, a cura di P. Stoppelli, cit., p. 5 (Prologo, 9-10). Per altri riferimenti a commedie plautine si veda Id., *Mandragola*, commento a cura di A. Stäuble, Firenze, Cesati, 2004, p. 44 (nota *ad locum*).

¹⁷ Cfr. Plauto, *Trinummus*, in Id., *Le commedie*, cit., vol. III, p. 528 (Prologo, 16) e N. Machiavelli, *Mandragola*, a cura di P. Stoppelli, cit., p. 13 (Prologo, 88).

¹⁸ Cfr. ivi, p. 128 (V, vi) e Plauto, *Cistellaria*, in Id., *Le commedie*, cit., vol. I, p. 852 (V, 782-783).

Non mancano poi le coincidenze lessicali ed espressive, come il termine “avis” che nel *Poenulus* compare usato come insulto dal servo Milphio nel quinto atto (“Sed quae illaec avis est quae huc cum tunicis advenit?”) e ricorda da vicino l’appellativo denigratorio “uccellaccio”, presente nella *Mandragola* con due occorrenze.¹⁹ Analogamente nel primo atto dell’*Asinaria* compare un’espressione, rivolta dalla *lena* Cleareta all’adolescente Diabolus (“semper oculatae manus sunt nostrae, credunt quod vident”), che rivela l’origine della famosa battuta pronunciata da Nicia nel quarto atto: “io potrò dire come mona Ghinga: ‘Di veduta, con queste mani’”.²⁰ La stessa battuta latina sarà tradotta letteralmente e attribuita alla serva Agnola nel secondo atto del *Martello* di Giovan Maria Cecchi (“Le nostre man hanno gli occhi, e non credono / Se non a quelle cose che le veggono”),²¹ un commediografo fiorentino di metà Cinquecento sempre pronto a reimpiegare i proverbi e le espressioni gergali del machiavelliano Nicia.²² E non va dimenticato, sul piano della movenza sintattica e accanto alle reminiscenze terenziane già segnalate dalla critica,²³ che la dichiarazione di Lucrezia a Callimaco durante la notte d’amore (“Però io ti prendo per signore, patrone, guida: tu mio padre, tu mio difensore”) sembra modellata sulla frase rivolta da Tyndarus a

¹⁹ Cfr. Id., *Poenulus*, in Id., *Le commedie*, cit., vol. III, p. 124 (V, 975) e N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 26 (I, 2) e p. 47 (II, 4). Da segnalare che Machiavelli traduce con “uccellaccio” l’espressione “ridiculum caput” di *Andria* II, 2: si veda N. Machiavelli, *Mandragola*, commento a cura di A. Stäuble, cit., p. 62 (nota *ad locum*).

²⁰ Cfr. Plauto, *Asinaria*, cit., p. 214 (I, 202) e N. Machiavelli, *Mandragola*, a cura di P. Stoppelli, cit., p. 105 (IV, viii).

²¹ Cfr. G. M. Cecchi, *Il martello*, in Id., *Commedie*, a cura di G. Milanese, Firenze, Le Monnier, 1856, vol. II, p. 28.

²² Si veda M. C. Figorilli, *Giovanni Maria Cecchi*, in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, vol. I, pp. 300-301.

²³ Si tratta di *Andria*, I, 295-296 e *Eunuchus*, V, 886-887.

Philocrates nel secondo atto dei *Captivi*: “tu mihi / erus nunc es, tu patronus, tu pater”.²⁴

Ancora più ricco è il repertorio delle caratteristiche comunicative dei personaggi, a partire dal servo Palaestrio che ha il ruolo di intelligente regista nel *Miles gloriosus* e assomiglia molto a Ligurio della *Mandragola*, il regista della *Mandragola*. Si pensi alle sue parole nel quarto atto, con le istruzioni sull'imminente travestimento indirizzate ai comprimari della beffa:

“ [...] Nunc tibi vicissim quae imperabo ea discito.
 Quom extemplo hoc erit factum, ubi intro haec abierit, ibi tu ilico
 facito uti venias ornatu huc ad nos nauclerico.
 Causeam habeas ferrugineam et scutulam ob oculos laneam;
 palliolum habeas ferrugineum, nam is colos thalassicust;
 id conexum in umero laevo, exfaillato braccio,
 praecinctus aliqui; adsimulato quasi gubernator sies”;²⁵

e all'analogia battuta di Ligurio, che organizza il suo gruppo con la stessa attitudine al comando e lo stesso tono deciso e perentorio:

“Noi abbiamo tutti a travestirci. Io farò travestire el frate; contraffarà la voce, el viso, l'abito [...] Fo conto che tu ti metta un pitocchino indosso e con u- liuto in mano te ne venga costì [...] io voglio che tu ti storca el viso, che tu apra, aguzi o digrigni la bocca, chiugga un occhio...”²⁶

Analogamente il giovane innamorato del *Mercator*, Charinus, ha giocato un ruolo di primo piano nella caratterizzazione di Callimaco nella *Mandragola* e anche di Cleandro nella *Clizia*. Si pensi al monologo di Callimaco che apre il quarto atto, perfetto esempio di parodia della tradizione lirica amorosa:

²⁴ Cfr. Id., *Mandragola*, a cura di P. Stoppelli, cit., p. 123 (V, iv) e Plauto, *Captivi*, in Id., *Le commedie*, cit., vol. I, p. 468 (II, 444).

²⁵ Id., *Miles gloriosus*, in Id., *Le commedie*, cit., vol. II, p. 598 (IV, 1175-1182).

²⁶ N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 95 (IV, 2).

“In quanta ansietà d’animo sono io stato e sto! [...] Quanto più mi è cresciuta la speranza, tanto mi è cresciuto el timore. Misero a me! sarà egli mai possibile che io viva in tanti affanni, e perturbato da questi timori e questa speranza? Io sono una nave vessata da dua diversi venti, che tanto più teme quanto ella è più presso al porto [...] Oimé, che io non truovo requie in alcun loco!”;²⁷

e al parallelo monologo plautino del secondo atto, in cui Charinus lamenta la sua infelice condizione:

“Homo me miserior nullus est aequae, opinor,
neque advorsa cui plura sint sempiterna,
[...]
Nec quid corde nunc consili capere possim
scio, tantus cum cura meos error animo.”²⁸

Nella scena successiva Charinus si dichiara pronto a morire, con quell’insistenza che avrebbe provocato nella *Mandragola* il commento ironico di Ligurio (“Che gente è questa? Ora per l’allegrezza, ora per dolore costui vuole morire in ogni modo”):

“Pentheum diripuisse adiunt Bacchas; nugas maximas
fuisse credo, praeut quo pacto ego divorsus distrahor.
Qur ego vivo? qur non morior? quid mihi in vita boni?
certumst, ibo ad medicum atque ibi me toxico morti dabo,
quando id mi adimitur qua causa vitam cupio vivere.”²⁹

Se il Charinus del *Mercator* contribuisce alla caratterizzazione dei giovani innamorati machiavelliani, il vecchio Lysidamus della *Casina*

²⁷ Ivi, pp. 87-88 (IV, i). Per i modelli parodiati nel monologo (Catullo e Lucrezio, Dante e Petrarca) si veda Id., *Mandragola*, commento a cura di A. Stäuble, cit., pp. 101-102 (nota *ad locum*). Sul tema si veda C. Vela, *La doppia malizia della “Mandragola”*, in *Il teatro di Machiavelli*, cit., pp. 269-290.

²⁸ Plauto, *Mercator*, in Id., *Le commedie*, cit., vol. II, p. 668 (II, 335-336 e 346-347).

²⁹ Ivi, p. 680 (II, 469-473) e cfr. N. Machiavelli, *Mandragola*, a cura di P. Stoppelli, cit., p. 93 (IV, ii).

sembra rivivere in Nicia. Che Lysidamus non disdegni rapporti omoerotici è sottolineato con evidenza da Plauto in nome della “virilità priapica”³⁰ del personaggio, mentre indirette (ma inequivocabili) sono le allusioni all’omosessualità di Nicia nella *Mandragola*: si pensi alla scena del quinto atto, dove il vecchio racconta con un certo compiacimento l’ispezione operata sul “garzonaccio”³¹ a scopi igienico-sanitari:

“Io lo feci spogliare [...] tu non vedesti mai le più belle carne: bianco, morbido, pastoso... e de l’altre cose non ne domandare [...] Poi che io avevo messo mano in pasta, io ne volli toccare el fondo; poi volli vedere s’egli era sano: s’egli avessi auto le bolle, dove mi trovavo io? [...] Come io ebbi veduto ch’egli era sano, io me lo tirai drieto e al buio lo menai in camera, messilo a letto; e innanzi che io mi partissi, volli toccare con mano come la cosa andava [...]”³²

Nel secondo atto della *Casina* Lysidamus, dopo la vittoria nel sorteggio, esibisce la sua gioia mostrando il suo affetto al fattore Olympio in modi ambigualmente esuberanti, che non sfuggono al sarcastico commento del servo Chalinus.³³ Non è dunque un caso se nel quinto atto proprio Chalinus si riferisca apertamente alla sua omosessualità, anche se qui il dileggio si spiega con la canzonatura d’obbligo dopo la riuscita della

³⁰ Cfr. C. Varotti, *Il teatro di Machiavelli e le parole degli antichi*, in *Il teatro di Machiavelli*, cit., p. 213.

³¹ Cfr. N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 109 (IV, ix) e p. 117 (V, ii).

³² Ivi, pp. 118-119 (V, ii). Sull’omosessualità di Nicia si veda Id., *Mandragola*, commento a cura di A. Stäuble, cit., p. 121 (nota *ad locum*). Per un collegamento Nicia-Bonifacio (personaggio del *Candelaio* di Giordano Bruno) si veda N. Ordine, *Appendice: Ancora su Bruno e Machiavelli: alcuni luoghi della “Mandragola” e del “Candelaio” a confronto*, in Id., *Contro il Vangelo armato. Giordano Bruno, Ronsard e la religione*, Milano, Cortina, 2007, pp. 195-196 e L. Bottoni, *La Messinscena del Rinascimento. II. Il segreto del diavolo e “La Mandragola”*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 174-198.

³³ Si veda Plauto, *Casina*, in Id., *Le commedie*, cit., vol. I, pp. 698-700 (II, 452-466), ma anche pp. 728-730 (III, 725-732) e p. 740 (IV, 811-813).

burla: “Ubi tu es qui colere mores Massilienseis postulas? / Nunc tu si vis subigitare me, probast occasio”.³⁴

Non manca neppure un tratto che riconduce la Lucrezia machiavelliana a un personaggio plautino, se è vero che nel primo atto del *Truculentus* la meretrice Phronesium, che ha simulato una gravidanza, esprime l'intenzione di compiere il tradizionale rito riservato alle nuove nascite: “Dis hodie sacrificare pro puero volo, / quinto die quod fieri oportet”.³⁵ Al lettore della *Mandragola*, infatti, viene subito in mente il finale della commedia e la battuta di Nicia su un rituale di purificazione (“Farò levare e lavare la donna, farolla venire alla chiesa ad entrare in santo”)³⁶ che ha notevolmente incuriosito gli interpreti.³⁷

3. “Clizia”

La critica ha da tempo illuminato le differenze tra la *Casina* di Plauto e la *Clizia* machiavelliana, profondamente diversa dalla sua fonte nonostante in più luoghi la traduzione sia molto fedele.³⁸ È soprattutto il

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 756 (V, 963-964). Marsiglia era famosa per il vizio dell'omosessualità, come risulta anche dal *Satyricon* di Petronio: si veda *ivi*, p. 757 (nota *ad locum*).

³⁵ Cfr. Plauto, *Truculentus*, in *Id.*, *Le commedie*, cit., vol. III, p. 698 (I, 423-424).

³⁶ Cfr. N. Machiavelli, *Mandragola*, cit., p. 120 (V, ii).

³⁷ Si veda D. Perocco, *Il rito finale della “Mandragola”*, in “Lettere italiane”, XXV, 1973, pp. 531-537; Ead., *Alla ricerca del frutto proibito: la “Mandragola” di Machiavelli*, in *La maschera e il volto. Il teatro in Italia*, a cura di F. Bruni, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 39-50; P. Stoppelli, *L'ultima scena*, in *Id.*, *La “Mandragola: storia e filologia. Con l'edizione critica del testo secondo il Laurenziano Redi 129*, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 91-105. Per il riferimento plautino al rituale “pro puero”, che è da identificarsi con il rito dell'anfidromia, si veda M. Russo, *Riscritture plautine nelle commedie di Machiavelli*, tesi di Laurea Magistrale in Letteratura Italiana, relatore M. C. Figorilli, Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria, a.a. 2013-2014.

³⁸ Si veda L. Vanossi, *Situazione e sviluppo del teatro machiavelliano*, in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, Presentazione di G. Folena, Padova, Liviana, 1970, pp. 61-62; G. Boccuto, *La “Casina” di Plauto e la “Clizia” di*

tono comico a variare notevolmente, poiché Machiavelli scrive una commedia connotata in senso morale, dedicata al motivo dell'onore e delle illusioni umane, alla punizione di chi ha deviato dalla norma etica e alla necessità di un ravvedimento affinché il colpevole possa rientrare nella comunità. Da questo punto di vista, allora, è significativo il trattamento del tema plautino del *senex lepidus* ovvero del vecchio vergognosamente "impazato"³⁹ per amore, poiché la *Clizia* mette in scena il dramma della caduta di un uomo onesto deviato dall'errore, lo sconveniente amore senile non conforme alla morale comune, mentre nella *Casina* il tono è aggressivamente ed esclusivamente comico, sul filo di una caratteristica volgarità che è completamente assente nella *pièce* machiavelliana.

Nel ritratto del vecchio Nicomaco, peraltro, entrano in gioco anche i suggerimenti di altre commedie plautine che hanno in comune con la *Casina* il tema della rivalità in amore tra un padre e un figlio. Nell'*Asinaria*, per esempio, dove il padre Demaenetus e il figlio Argyrippus sono entrambi invaghiti della meretrice Philaenium, compare nel quinto atto un dialogo tra la moglie del vecchio Artemona e il *parasitus*, in cui la donna sdegnata inveisce contro la depravazione del marito:

“ART. At scelesta ego praeter alios meum virum frugi rata,
siccum, frugi, continentem, amantem uxoris maxume!

PA. At nunc dehinc scito illum ante omnis minimi mortalem preti,
madidum, nihili, incontinentem atque osorem uxoris suae.

Machiavelli. Saggio di letteratura comparata, Perugia, Guerra, 1981; G. Padoan, *Il tramonto di Machiavelli: la "Clizia"*, in Id., *Rinascimento in controtuce. Poeti, pittori, cortigiane e teatranti sul palcoscenico rinascimentale*, Ravenna, Longo, 1994, pp. 77-80; E. Raimondi, *Politica e commedia. Il centauro disarmato*, Bologna, il Mulino, 1998², pp. 89-95; C. Varotti, *Il teatro di Machiavelli e le parole degli antichi*, cit., pp. 208-219; M. L. La Russa, *Dalla "Casina" di Plauto alla "Clizia" di Machiavelli: le ragioni di un confronto*, in "Pan", 20, 2002, pp. 223-236.

³⁹ Cfr. N. Machiavelli, *Clizia*, in Id., *Clizia, Andria, Dialogo intorno alla nostra lingua*, cit., p. 144 (III, iv), p. 149 (III, vi), p. 156 (IV, ii), p. 160 (IV, 4).

[...]

Ego quoque hercle illum antehac hominem semper sum frugi ratus:

verum hoc facto sese ostendit, qui quidem cum filio

potet una atque una amicam ductet, decrepitis senex.

ART. Hoc ecaster est quod ille it ad cenam cottidie!

Ait sese ire ad Archidemum, Chaeream, Chaerestratum,

Cliniam, Chremem, Cratinum, Diniam, Demosthenem:

is apud scortum corruptelae est liberis, lustris studet.

[...]

Eum etiam hominem in senatu dare operam aut clientibus:

ibi labore delassatum noctem totam stertere.

Ille opere foris faciendo lassus noctu ad me advenit;

fundum alienum arat, incultum familiarem deserit.

Is etiam corruptus porro suum corrumpit filium.”⁴⁰

Le battute dell'*Asinaria* sembrano risuonare nel monologo di Sofronia nel secondo atto della *Clizia*, che in effetti non ha un corrispettivo nella *Casina*. Ma se nella commedia plautina Artemona denuncia l'improvviso e inatteso smascheramento della natura dissoluta del marito, nella commedia machiavelliana la moglie biasima la metamorfosi del coniuge che prima era una persona seria e si è trasformato in un degenerato senza scrupoli:

“Chi conobbe Nicomaco uno anno fa et lo pratica hora, ne debba restare maravigliato, considerando la gran mutatione che gl'ha fatta, perch'e' soleva essere uno huomo grave, risoluto, rispettivo, dispensava il tempo suo honorevolmente: e' si levava la mattina di buonhora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno; di poi, s'egli haveva faccenda in piazza, in mercato o a' magistrati, e' le faceva; quanto che no, o e' si riduceva con qualche cittadini tra ragionamenti honorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittoio, dove raguagliava suo scritte, riordinava suoi conti [...] Ma di poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si stracurano; e poderi si guastano; e trafichi rovinano. Grida sempre, et non sa di che; entra et escie di casa ogni dì mille volte, senza sapere quello si vada facendo. Non torna mai ad hora che si possa cenare o desinare ad tempo; se tu gli parli, o e' non ti risponde o ti risponde non a pproposito [...]”⁴¹

⁴⁰ Plauto, *Asinaria*, cit., pp. 288-290 (V, 856-859, 861-867, 871-875).

⁴¹ N. Machiavelli, *Clizia*, cit., p. 135 (II, iv).

Nella *Casina*, invece, il mutamento è sottolineato in tono giustificativo dal vecchio stesso, che nel monologo del terzo atto riconosce di non avere più la concentrazione e l'attenzione necessaria a svolgere la sua professione. La consapevolezza, tuttavia, non gli provoca alcun rimorso, nella convinzione che un innamorato debba essere lasciato in pace a godersi il suo amore:

“Stultitia magna est mea quidem sententia,
 homine amatorem ullum ad forum procedere,
 in eum diem quoi quod amet in mundo siet,
 sicut ego feci stultus. Contrivi diem,
 dum asto advocatus cuidam cognato meo.
 Quem hercle ego litem adeo perdidisse gaudeo,
 ne me nequiquam sibi hodie advocaverit.
 Nam meo quidem animo, qui advocatos advocet,
 rogitare oportet prius et percontarier,
 adsitne ei animus necne ei adsit quem advocet.
 Si neget adesse, exanimatum amittat domum”.⁴²

Se nella *Clizia* l'anziano innamorato non sfugge agli sdegnati commenti degli altri personaggi, ugualmente nei testi plautini il *senex lepidus* è oggetto del disprezzo altrui. Pensiamo ancora all'*Asinaria*, dove nel quinto atto la moglie manifesta il suo disgusto per un vecchio che frequenta i bordelli e la stessa giovane desiderata non nasconde la repulsione per l'attempato spasimante.⁴³ Ma anche nel secondo atto del *Mercator* Lysimachus rimprovera la condotta del vecchio Demipho con spietato pragmatismo:

“DE. Quid tibi ego aetatis videor? LY. Acherunticus,
 senex vetus, decrepitus. [...] DE. Amo.
 LY. Tun capite cano amas, senex nequissime?”⁴⁴

⁴² Plauto, *Casina*, cit., p. 712 (III, 563-573).

⁴³ Si veda Id., *Asinaria*, cit., pp. 296-298 (V, 921 e 934).

⁴⁴ Cfr. Id., *Mercator*, cit., p. 662 e p. 664 (II, 290-291 e 304-305).

Tuttavia, ancora una volta, il registro esclusivamente comico e farsesco dei testi plautini è riformulato da Machiavelli con accenti squisitamente terenziani.⁴⁵ Il motivo della vergogna e del disonore, per esempio, è ben presente nella *Casina* con l'immagine grottesca di Lysidamus che vilmente fugge senza bastone e mantello (gli accessori che ne connotavano la senile dignità);⁴⁶ ma nella *Clizia* ciò che conta è piuttosto la minaccia del disonore sospesa sulla famiglia, come dimostra nel quinto atto il pentimento del marito e l'intervento dell'amico Damone che offre aiuto per nascondere la "verghogna".⁴⁷ Machiavelli insomma, che di Terenzio ha trascritto l'*Eunucus* e volgarizzato l'*Andria*, affrontando la *Casina* rielabora lo schema plautino in chiave morale senza rinunciare ai suoi grandi temi antropologici, incarnati proprio dal personaggio di Nicomaco: il mito del mutamento, la sproporzione tra desiderio e realtà, l'errore dovuto all'impossibilità di giudicare lucidamente le circostanze.⁴⁸ Nella stagione della vecchiaia, emblematica condizione di impotenza e di stasi, la natura umana impedisce la metamorfosi e condanna al fallimento; perciò l'amore senile di Nicomaco lo espone all'umiliazione e al disonore, consegnandolo al pentimento. Nel finale il "pover uomo" Nicomaco, "tutto humile" e "schorbacchiato",⁴⁹ richiama per antitesi il commento

⁴⁵ Si veda P. Vescovo, *Tra Machiavelli e Ruzante: due ritorni a Plauto*, in Id., *Il villano in scena. Altri saggi su Ruzante*, Padova, Esedra, 2006, pp. 99-102.

⁴⁶ Si veda Plauto, *Casina*, cit., p. 756 (V, 945), p. 758 (V, 975 e 978) e p. 762 (V, 1009).

⁴⁷ Cfr. N. Machiavelli, *Clizia*, cit., p. 173 (V, ii). Per *verghogna* come uno dei termine-chiave della commedia si veda D. Fachard, *Due commedie "quasi con impossibile coniunzione congiunte"*, in N. Machiavelli, *Teatro*, cit., p. 29. Sull'onore si veda F. Malara, *Appunti sulla "Clizia"*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli*, cit., pp. 213-240.

⁴⁸ Si veda G. Ferroni, "Mutazione" e "riscontro" nel teatro di Machiavelli e altri saggi sulla commedia del Cinquecento, Roma, Bulzoni, 1972, pp. 101-137; Id., *Machiavelli o dell'incertezza. La politica come arte del rimedio*, Roma, Donzelli, 2003, p. 71.

⁴⁹ Cfr. N. Machiavelli, *Clizia*, cit., p. 176 (V, iv).

stupito di Nicia di fronte a Lucrezia ringalluzzita: “Guarda, come la risponde! La pare un gallo”.⁵⁰ A opposti esiti approdano i due personaggi, che diversamente incarnano nelle due commedie il grande tema della mutazione.

⁵⁰ Cfr. Id., *Mandragola*, a cura di P. Stoppelli, cit., p. 125 (V, v).



GIAN MARIO ANSELMINI

**ASINO E ASINI.
UNA LUNGA STORIA**

1. L'asino in letteratura: una prolungata fedeltà

L'asino ha, da sempre, una duplice peculiarità nell'immaginario occidentale e si può dire fino ai nostri tempi. Da un lato l'animale cocciuto e paziente, umile e sobrio, dotato di una 'dotta ignoranza' solida, prudente e ponderata, simbolo di benefica semplicità (non a caso svolge un ruolo tutt'altro che secondario nel Vangelo), dall'altro l'animale dalla dirompente sessualità oppure testardo fino a sconfinare nella rozzezza che non lascia scampo all'apprendimento elementare e quindi passibile di solenni 'bastonature' crudeli e gratuite. Sono le due facce di una stessa medaglia che troviamo in tanti testi letterari come in molta favolistica 'domestica', in cui questa polarità doppia dell'asino si configura sovente come metafora dei comportamenti umani. La metamorfosi in asino di Lucio, il protagonista del celebre romanzo di Apuleio, ben condensa questi aspetti e non a caso per molto tempo l'opera di Apuleio, nella decisiva mediazione

del commento umanistico di Filippo Beroaldo, avrà vita duratura e costante ricezione in tutta Europa. È una lunga storia che, in età moderna, da Giovanni Pontano giunge alla favolistica, ad Anton Francesco Doni, a Giordano Bruno, a Traiano Boccalini, solo per stare ai confini nostrani.¹ E se, specie dall'Ottocento in poi, *somaro* e *asino* si consolidano come sinonimi di ignoranza e testardaggine e come tali ancora imperano nella nostra lingua, la recente sensibilità animalista ha di fatto rivalutato del tutto la figura dell'asino, oggi fra gli animali più cari all'immaginario infantile (il contrario del "ciuco" di *Pinocchio*) ed eletti a compagni ideali dell'uomo. Insomma, nella commedia animale l'asino svolge un ruolo di primo piano e la letteratura ben ce lo testimonia: anche in qualche modo con Machiavelli, fra i più acuti esploratori e inventori di metafore animali atte a delucidare tappe decisive del suo pensiero politico (si pensi innanzitutto al bestiario fondativo del diciottesimo capitolo del *Principe*).²

2. L' "Asino" di Machiavelli

Parlare di Machiavelli, di asini, di commedia animale e di favola domestica suggerisce immediatamente un approdo particolare. Non c'è dubbio infatti che uno dei testi letterari in versi più interessanti e polifonici di Machiavelli, ricco di una partitura multipla, capace di trascorrere dal registro satirico al carnevalesco, al politico fino all'utopico, sia l'*Asino* (anche conosciuto per lungo tempo come *Asino d'oro*): scritto in terza rima

¹ Si veda D. Aricò, *Asino*, in *Animali della letteratura italiana*, A cura di G. M. Anselmi e G. Ruozi, Roma, Carocci, 2010, pp. 36-43; N. Bonazzi, *Asino chi legge. Elogi dell'asino e altre asinerie del Rinascimento*, Bologna, Pàtron, 2014.

² Si veda M. Anselmi, *La saggezza della letteratura*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 32-56; Id., *Leggere Machiavelli*, Bologna, Pàtron, 2014, pp. 18-20; Id., *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento. Le radici italiane dell'Europa moderna*, Roma, Carocci, 2008, pp. 121-134.

come altri testi di Machiavelli, metro di cui egli è davvero uno degli ultimi, più appassionati e originali interpreti.

Il testo, lasciato incompiuto e pubblicato per la prima volta nella Giuntina del 1549 – cui va attribuita con buona probabilità l'indebita 'doratura' del titolo – può ascrivere al genere letterario del sogno-visione, in cui è il protagonista a narrare in prima persona le vicende del proprio immaginario viaggio. Il viaggio ha inizio in una selva oscura di dantesca memoria, dove lo smarrito pellegrino viene raggiunto da una donna che gli si presenta chiamandolo per nome e invitandolo a seguirla, insieme al gregge di animali che essa deve ogni giorno condurre al pascolo per ordine della regina del luogo, la maga Circe. A lui non resta che accodarsi alla mandria, in una scomoda posizione carponi, fino a raggiungere a notte fatta un castello. Qui la donzella fa entrare l'impaurito Niccolò in una stanza dove lo riconforta prima con una cenetta e poi con una notte d'amore non prevista dal canone tradizionale del personaggio-guida. Il mattino seguente, lasciato il pellegrino solo con i suoi pensieri, la donna esce di nuovo a pascolare il suo gregge e torna verso sera per condurre l'ospite a visitare le stalle degli animali: qui Niccolò ha occasione di passarne in rassegna molti e di diverse specie, soffermandosi su coloro che, prima di essere trasformati in animali da Circe, avevano occupato sulla terra posizioni e cariche di prestigio (si avverte l'eco, come in altre opere machiavelliane, di grandi pagine sarcastiche dell'Alberti latino).³ Si ferma quindi a conversare con un "porcellotto grasso"⁴ e gli chiede se desidera ritornare allo stato umano, ma questi rifiuta decisamente la proposta negando, con una violenta invettiva,

³ Su questo tema si veda Id., *Leon Battista Alberti e un modello filosofico di antropologia politica e di etica economica*, in Id., *Letteratura e civiltà tra Medioevo e Umanesimo*, Roma, Carocci, 2011, pp. 120-128.

⁴ Cfr. N. Machiavelli, *L'asino*, in Id., *Opere letterarie*, t. II: *Scritti in poesia e in prosa*, A cura di A. Corsaro e. a., Coordinamento di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2013, p. 184. (VII. 117).

che la condizione umana possa considerarsi più felice e soddisfacente di quella degli animali. Non c'è spazio per alcuna replica: all'invettiva segue la pagina bianca e l'opera si interrompe prima ancora della promessa metamorfosi in asino del protagonista, che avrebbe dovuto esserne il fulcro.

L'esiguità della materia (otto capitoli in terzine e poco più di mille versi) non ha impedito che all'*Asino* siano stati attribuiti due distinti periodi di composizione, per giunta separati da un certo intervallo di tempo. Secondo Luigi Foscolo Benedetto, infatti, i primi cinque capitoli sarebbero stati scritti alla fine del 1512 subito dopo la disgrazia politica, mentre i successivi risalirebbero al 1517, al tempo di una lettera a Luigi Alamanni del 17 dicembre che accenna all'opera ancora *in fieri*.⁵ Oggi l'ipotesi della doppia datazione viene per lo più lasciata cadere, preferendo collocare l'intera stesura a ridosso della citata lettera del 1517. Tuttavia continua a raccogliere consensi, sia pur con accenti e sfumature diverse, il differenziato giudizio sulle due parti del testo, diretto corollario della proposta formulata da Benedetto: a una valutazione positiva o comunque benevola dei capitoli iniziali, si contrappongono forti riserve nei confronti della seconda parte del poemetto. L'inconfutabile interruzione della stesura, in quest'ottica, sarebbe allora un'implicita ammissione machiavelliana del fallimento del tentativo poetico, a cui soprattutto si rimprovera di non aver saputo fondere organicamente le suggestioni provenienti da diverse fonti classiche e moderne, fermandosi a una semplice imitazione (a seconda dei casi più o meno riuscita, più o meno opportuna) di Apuleio, Dante, Plutarco, Plinio e Leon Battista Alberti.⁶

⁵ Si veda L. F. Benedetto, *Introduzione*, in N. Machiavelli, *Operette satiriche*, introduzione e commento di L. F. Benedetto, Torino, UTET, 1926, pp. 20-21.

⁶ Si veda C. Dionisotti, *Machiavelli letterato*, in Id., *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 256-258; G. M. Anselmi e P. Fazon, *Machiavelli, l'Asino e le bestie*, Bologna, CLUEB, 1984; J.-J. Marchand, *L'altro asino di Machiavelli. Da una lettera di Giuliano Brancacci a Francesco Vettori del 3 marzo 1518*, in Marco Praloran 1955-

3. *Un intreccio di temi e motivi*

Resta invece da chiedersi se il canone dell'*imitatio* possa considerarsi criterio ottimale per rendere conto delle operazioni intertestuali compiute da Machiavelli nell'*Asino*; o se non convenga invece sospendere il giudizio sull'opera, finché non se ne siano esaminate a fondo – e in un'ottica unitaria, non legata alla frammentarietà dei riporti e delle citazioni – le motivazioni e le strutture.

Già la scelta di una riedizione della metamorfosi dell'uomo in asino appare tutt'altro che scontata: tenendo infatti presente l'interpretazione tradizionale dell'Umanesimo sulle favole di trasformazione e di magia (un cammino morale dell'anima che, espiando nella condizione animalesca le proprie colpe, ritrova infine la via della virtù), non si può non registrare lo scarto che Machiavelli compie nei confronti di tale ricezione del testo classico. Complice o meno Beroaldo, il cui commento al capolavoro apuleiano, pubblicato per la prima volta a Bologna nel 1500, non si limitava a riproporne la tradizionale interpretazione ma ne sondava felicemente le molteplici valenze, resta il fatto che Machiavelli era poco o nulla interessato al versante allegorico-morale delle favole di trasformazione: egli era semmai attratto dalle opportunità che il mondo animale – dove l'asino si distingueva per la proverbiale cocciutaggine e per le marcate connotazioni sessuali – poteva offrire al grottesco e alla satira.

È infatti un elemento peculiare alla tradizione satirica quello che sembra essere uno dei fondamenti strutturali dell'*Asino*: la molteplicità e la sovrabbondanza dei temi e la diversa e varia provenienza dei materiali

linguistici. Come pure va fatto risalire alla satira antica, alla *maledicentia* della commedia arcaica di tipo aristofanesco, il motivo che intona l'esordio dell'operetta investendo subito il lettore: quel "dir male"⁷ che l'autore rivendica come sua più autentica dimensione umana e letteraria (il riferimento è probabilmente alle *Maschere*, commedia oggi perduta e composta da Machiavelli forse nel 1504 ad imitazione di Aristofane). In tale quadro l'esplicito coinvolgimento della menippea – il dialogo *Bruta animalia ratione uti, sive Gryllus* di Plutarco che fa da canovaccio all'invettiva del "porcellotto" – non fa che confermare, portandolo alla superficie, quanto già era ben radicato negli strati profondi del testo.

A non dare dunque per scontato che il poemetto si riduca alla mera sommatoria delle sue fonti evidenti, e disposti invece ad accogliere questa sua natura di *lanx satura* o di piatto ricolmo dei cibi svariati, anche la ricezione del testo potrebbe riservare qualche sorpresa, risultare meno ingrata di quanto ci si aspetterebbe da un'opera 'minore' per statuto. Così a osservare la calibrata struttura tripartita del capitolo proemiale, dove la prima e la terza parte annunciano con piglio aggressivo le intenzioni e il programma dell'opera mentre fra le due si inserisce un'esemplare novellina dal tono più pacato (e di lunghezza pressappoco equivalente alla somma delle altre due), non si può non riconoscere che il verseggiare di Machiavelli sa reggere dignitosamente il rango di un robusto artigianato poetico. E proprio qui del resto viene meno la certezza che sia possibile delimitare con assoluta precisione il numero dei testi a cui Machiavelli si riferisce nelle sue operazioni intertestuali, poiché il repertorio può allargarsi ogni volta in modo impreveduto: la struttura, le argomentazioni, la

⁷ Cfr. N. Machiavelli, *L'Asino*, cit., p. 144 (I, 101).

novella e certe altre corrispondenze di questo prologo,⁸ infatti, fanno infatti pensare a quell'altro prologo *in medias res* che è l'apertura della quarta giornata del *Decameron*, dove Giovanni Boccaccio si difende dai detrattori inserendo proprio una novella, la cui conclusione gli serve per giustificare il proprio agire e proseguire l'opera.

4. *La parodia dantesca*

Non meno accorta si rivela la strategia machiavelliana quando si entra, col secondo capitolo, nella vicenda vera e propria, là dove l'imitazione dantesca sembra essere l'unico referente della pagina: se è vero che non si contano le citazioni, i calchi e le immagini tolte di peso dalla *Commedia*, è anche vero che il ritmo è un altro e che proprio sul ritmo si gioca l'effetto parodico, mentre la solennità dantesca si stempera nelle più facili modulazioni della tradizione popolare fiorentina quattrocentesca che aveva nel Burchiello e in Luigi Pulci i suoi campioni. La parodia sfocia infine nell'aperta dissacrazione del modello con l'apparizione dell'imprevedibile personaggio-guida, quella donna "fresca e frasca"⁹ che può ben derivare dalla Fotide apuleiana per il carattere ad un tempo sensuale e beffardo (il sogghigno è la sigla che la contraddistingue), ma che è costruita con materiali ancora danteschi (in particolare l'episodio di Matelda nel Paradiso terrestre): bell'esempio di come Machiavelli abbia saputo evitare, se il suo bersaglio erano i solenni Virgilio e Beatrice, le vie più scontate e prevedibili. Lo stesso episodio dell'amplesso, facilmente collegabile al secondo libro dell'opera di Apuleio,¹⁰ conferma quanto i

⁸ Si veda G. M. Anselmi e P. Fazion, *Machiavelli, l'asino, le bestie*, cit., pp. 47 ss.

⁹ Cfr. N. Machiavelli, *L'Asino*, cit., p. 148 (II, 50).

¹⁰ Si veda Apuleio, *Metamorphoseon*, II, 8-10 e 16-17.

versi dell'*Asino* sappiano ben sostenere il gioco delle parti facendo interagire la *Commedia* con i significati del testo latino. Se nella pagina dell'*Asino* non resta traccia della raffinata sensualità apuleiana, il linguaggio volutamente paradisiaco con cui si conclude il quarto capitolo non fa che rendere graffianti e corrosivi lo sberleffo e la trasgressione:

“intorno al cor sentii tante allegrezze
con tanto dolce, ch'io mi venni meno
gustando il fin di tutte le dolcezze,
tutto prostrato sopra il dolce seno.”¹¹

Versi, questi, che richiamano parodiandoli i luoghi danteschi dove la visione divina raggiunge i vertici della gioia, come nel canto XXXIII del *Paradiso*:

“Qual è colui che sognando vede.
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,
cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.”¹²

Machiavelli si misura costantemente con la *Commedia*, sia quando ne riprende convinto spunti e suggestioni come nei *Capitoli* e nei *Decennali*, sia quando nell'*Asino* ama dissacrarne tappe e personaggi. Il dialogo con Dante avviene dunque a tutti i livelli, e tanta è la familiarità e l'amore per quel testo (per il suo metro, le sue formule stilistiche, l'appassionato sdegno morale e l'empito etico-politico) che Machiavelli lo fruisce senza più imbarazzi, a tutto campo, fino appunto alle splendide parodie dell'*Asino*.

¹¹ N. Machiavelli, *L'Asino*, cit., p. 165 (IV, 139-142).

¹² D. Alighieri, *Paradiso*, XXXIII, 58-63.

5. *Autobiografia e satira*

Per quanto possa essere raffinata la manipolazione intertestuale, sarebbe tuttavia riduttivo considerare l'*Asino* solo una faccenda tutta interna allo spazio letterario. Non va infatti sottovalutato gli elementi autobiografici che entrano in relazione col poemetto e col suo paradigma di caduta, viaggio e metamorfosi: trascrizione grottesca di quegli anni *post res perditas*, fatti di emarginazione, frustrazioni, incertezze, ora rischiarati da una passione amorosa, ora intensamente occupati dalle meditazioni sul “variar de le mondane cose”.¹³ È un autobiografismo che va inteso per il suo verso, evitando di far indebitamente coincidere personaggio e poeta, col rischio di ridurre e spiegare l'*Asino* come semplice momento di malumore di chi lo ha scritto. Il Machiavelli sornione e ironico che tiene in mano la penna sa ben prendere le distanze dall'impaurito e perfino timido (basti pensare ai preliminari dell'amplesso) protagonista della sua opera. E anche la promessa che l'ancella di Circe fa al pellegrino – che per lui sarebbero tornati tempi migliori quando fossero “purgati” gli “umori” a lui contrari nei cieli – non ha tanto il valore di una consolatoria quanto piuttosto di un pretesto per disegnare sommariamente un universo che poco ha da spartire col provvidenzialismo dantesco o col misticismo neoplatonico di fine Quattrocento e che sarebbe invece piaciuto a un naturalista come Piero Pomponazzi.¹⁴ Del resto, solo in tale ambito può essere giustificato il particolare trattamento che subisce il mito di Circe: nell'*Asino*, infatti, la terribile maga svolge soltanto il burocratico ruolo di chi dispensa una virtù data dal cielo, mentre sono spariti (sostituiti da un

¹³ Cfr. N. Machiavelli, *L'Asino*, cit., p. 167 (V, 36).

¹⁴ Si veda E. Raimondi, *L'arte dello stato e i ghiribizzi dell'esistenza*, in Id., *Politica e commedia*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 151; G. M. Anselmi, *Città e scenari urbani nella cultura umanistica in Italia: il caso emblematico di Flavio Biondo*, in Id., *Letteratura e civiltà tra Medioevo e Umanesimo*, cit., p. 136.

gelido sguardo) i tradizionali filtri magici e la verga con cui il personaggio omerico trasformava gli uomini in animali.

A oltrepassare la soglia dei primi capitoli, se mutano in parte le situazioni, gli argomenti e perfino il ritmo narrativo, non muta invece l'atteggiamento di fondo di un Machiavelli che non si lascia semplicemente trasportare dalla propria memoria letteraria, ma che sa operare, sulla fitta trama di modelli che stanno a monte della scrittura, scelte ed esclusioni motivate. Preso da solo, come esemplare a sé stante, il lungo elenco di animali che occupa quasi per intero il settimo capitolo potrebbe anche sembrare una "statica rassegna",¹⁵ se non avesse invece stretti legami con quel gusto dell'elencazione (si pensi ai *Trionfi* petrarcheschi) che attraversa sia il versante alto sia quello popolare della produzione poetica tre-quattrocentesca. È su questo sfondo, costituito dalla letteratura dei bestiari, dalle prolisse descrizioni dei padiglioni e degli scudi dell'epica popolare, dai poemetti satirici di uno Stefano Finiguerra (presi a modello dallo stesso Lorenzo il Magnifico per il suo *Simposio*), che l'*Asino* ritaglia l'originalità della propria rassegna, intrecciando a fini satirici la linea topica del bestiario (integrata dal patrimonio favolistico e proverbiale), le rassegne di guerrieri o personaggi illustri dell'epica e gli elogi asinini che tanto peso eserciteranno nei testi sapienziali, paradossali e retorici del pieno Cinquecento.¹⁶

¹⁵ Cfr. L. Blasucci, *Introduzione*, in N. Machiavelli, *Scritti letterari*, a cura di L. Blasucci, Torino, UTET, 1989, p. 28.

¹⁶ Si veda N. Ordine, *La cabala dell'asino. Asinità e conoscenza in Giordano Bruno*, Napoli, Liguori, 1987; M. C. Figorilli, *Meglio ignorante che dotto. L'elogio paradossale in prosa nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 2008; N. Bonazzi, *Dalla parte dei Sileni*, Bologna, il Mulino, 2011.

6. Il discorso del “Porco”

Per quanto riguarda, infine, l’invettiva del “porcellotto”, la tramatura di testi classici illumina esemplarmente la tanto discussa educazione umanistica di Machiavelli. Il passo sulla debolezza dell’uomo al momento della nascita, per esempio, è ripreso dal settimo libro della *Naturalis historia* di Plinio, come dimostra un confronto fra le sue pagine:

“Ante omnia unum animantium cunctarum alienis velet opibus. Ceteris varie tegimenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, saetas, pilos, plumam, pennas, squama, vellera; truncos etia arboresque cortice, interdum gemino, a frigore et calore tutata est: nomine tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio.”¹⁷

“Ogni animal tra noi nasce vestito:
che ’l difende dal freddo tempo e crudo,
sotto ogni cielo e per qualunque lito.
Sol nasce l’uom d’ogni difesa ignudo,
e non ha cuoio, spine, o piume o vello,
setole o scaglie, che li faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello,
con tuon di voce dolorosa e roca;
tal ch’egli è miserabile a vedello.
Da poi, crescendo, la sua vita è poca,
senz’alcun dubbio, al paragon di quella
che vive un cervo, una cornacchia, un’oca.”¹⁸

Come si è detto, inoltre, nell’invettiva è innegabile l’imitazione della struttura e dell’argomento del plutarchiano *Bruta animalia ratione uti, sive Gryllus*, con alcuni passi del capitolo che rimandano esplicitamente al testo antico. Si prenda per esempio la terzina che riassume la maggiore vicinanza degli animali a un più felice stato di natura:

¹⁷ Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, edizione diretta da G. B. Conte con la collaborazione di A. Barchiesi e G. Ranucci, Torino, Einaudi, 1983, vol. II, p. 10 (VII, i, 2).

¹⁸ N. Machiavelli, *L’Asino*, cit., p. 191 (VIII, 118-129).

“Noi a natura siam maggiori amici:
e par che in noi più sua virtù dispensi,
facendo voi d’ogni suo ben mendici”;¹⁹

e la si ponga a confronto con una battuta di Grillo nel dialogo di Plutarco (nel volgarizzamento cinquecentesco di Marcello Adriani):

“ [...] e noi che viviamo in grand’abbondanza di beni vuoi persuadere che lasciando lei che ce li dona, teco navighiamo ripigliando la forma dell’uomo, cioè a dire il più travaglioso e miserabile di tutti gli animali.”²⁰

Nonostante l’evidente imitazione plutarchiana, molto lontani appaiono tuttavia gli esiti e le motivazioni dei due testi: da un lato la fonte classica, il cui scopo dichiarato è mostrare che anche gli animali sono dotati di una qualche forma di intelligenza; dall’altro la riedizione machiavelliana, a cui il confronto con il mondo animale serve invece per ribadire la condizione dell’uomo, unico fra tutte le creature a essere perennemente insoddisfatto, incapace com’è di trovare un equilibrio con se stesso e con la natura. L’operazione di Machiavelli ha allora ben poco dell’archeologia letteraria: è anzi polemica militante sulla scia dell’Alberti, contro la cultura di certo Umanesimo che aveva enfatizzato senza misura, fino a farne la propria bandiera, la superiorità e l’eccellenza dell’uomo su tutti gli altri esseri (il tema ritornerà in pagine famose di Michel de Montaigne).

L’ovvia verità che la polemica machiavelliana nei confronti della cultura contemporanea vada cercata soprattutto nelle opere politiche, che la forza della sua prosa faccia impallidire anche i suoi versi migliori (e non tutti sono tali nell’*Asino*), non giustifica l’eccessiva disinvoltura con cui

¹⁹ Ivi, p. 190 (VII, 106-108).

²⁰ Plutarco, *Opuscoli...*, volgarizzati da M. Adriani, nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da F. Ambrosoli, Milano, Sonzogno, 1827, vol. V, p. 484.

troppo spesso è stata messa da parte quest'operetta, ancora alla ricerca dei suoi lettori. Non solo nel *Principe* e nei *Discorsi*, nel capolavoro storiografico e nelle bellissime commedie, infatti, ma anche nei suoi molteplici esperimenti poetici Machiavelli si dimostra memore della profonda lezione senofontea; richiamandosi sempre alla natura e all'universo ferino di cui l'uomo è parte imprescindibile, fino ad incarnarsi nella mitica figura del Centauro.²¹

²¹ Ezio Raimondi segnala questo passo della *Cyropaedia*, nella traduzione umanistica di Cristoforo Landino: "Quo fit ut maxime ex omnibus animalibus adamem hippocentaurus, si fuerint, quippe qui tum hominis uterentur ante rem consultandi prudentia et manuum artificio, tum haberent equi et velocitatem et vires. Quare et quod fugeret capiebant et quod expectarent vertebant in fugam. Itaque etiam ipse haec omnia, si fiam eques, mecum sane confere. Potero equidem providere mente humana, manibus vero me armabo, equo autem vehar adversariumque avertam equi robore, neque, sicut hippocentauri, vincar natura". Cfr. E. Raimondi, *Il politico e il centauro*, in Id., *Politica e commedia*, cit., pp. 279-280.



JEAN-CLAUDE ZANCARINI

**MACHIAVEL, LA GUERRE, LES ANCIENS.
LES “ANTICHI SCRITTORI” DANS L’“ARTE
DELLA GUERRA”**

Les sources antiques de l’*Arte della guerra* sont pour l’essentiel connues. En ce domaine la contribution de Lionel Arthur Burd (1896)¹ est un point de départ important, parce qu’il se fonde sur une connaissance érudite des textes anciens, dont il avait déjà fait usage dans son édition du *Principe* (1891).² Mais avant lui Tommasini avait déjà mis en évidence l’usage probable de l’édition des *Veteres de re militari scriptores* (dont la première édition date de 1487), en repérant une référence attribuable à la lettre de dédicace de cet ouvrage écrite par Filippo Beroaldo il Vecchio.³ Depuis lors, des précisions et des corrections ont été apportées à ce travail pionnier : Mario Martelli a ainsi mis en évidence une présence de Frontin

¹ Voir L. A. Burd, *Le fonti letterarie di Machiavelli nell’“Arte della guerra”*, dans “*Memorie della Reale Accademia dei Lincei*”, s. V, 293, 1896, p. 188-261.

² Voir N. Machiavelli, *Il Principe*, edited by L. A. Burd, with an Introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891.

³ Voir O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, Roma, Loescher, 1911, vol. II, p. 222.

plus grande encore que ne le pensait Burd dans le livre IV,⁴ l'importance d'Elieen au moins pour l'usage des graphiques a été soulignée à plusieurs reprises ;⁵ les introductions et les commentaires des éditeurs récents de l'*Arte della guerra* sont aussi des aides précieuses pour qui entend suivre d'un peu près les modalités de l'écriture machiavélienne et son utilisation des sources fondée sur "una continua lezione delle [cose] antique".⁶ Je pars donc de cette accumulation de savoirs érudits et je ne prétends pas apporter des connaissances nouvelles. En revanche, je compte faire le point sur l'usage que fait Machiavel des *antichi scrittori* dans l'*Arte della guerra*. J'interrogerai donc la fonction des citations des auteurs anciens dans le texte et j'essaierai de comprendre comment elles s'insèrent dans ce projet militaire : cette insertion est-elle militairement fondée (*i.e.* est-elle fonctionnelle au projet militaire machiavélien) ou bien au contraire tend-elle à déshistoriciser un tel projet ? C'est donc la fonction des citations des auteurs anciens *de re militari* qui sera ici mon sujet d'étude.

⁴ Voir M. Martelli, *Machiavelli e Frontino. Nota sulle fonti letterarie dell' "Arte della guerra"*, dans *Regards sur la Renaissance italienne. Mélanges de littérature offerts à Paul Larivaille*, Etudes réunies par M-F. Piéjus, Paris, Université de Paris X – Nanterre, 1988, p. 115-125.

⁵ Voir J. R. Hale, *A Humanistic Visual Aid. The Military Diagram in the Renaissance*, dans "Renaissance Studies", 2, 2, 1988, p. 287 ; I. Eramo, *Disegni di guerra. La tradizione dei diagrammi tattici greci nell' "Arte della guerra" di Niccolò Machiavelli*, in *Scienza antica in età moderna. Teoria e immagini*, a cura di V. Maraglino, Bari, Cacucci, 2012, p. 35-62 ; G. Pedullà, *Machiavelli the Tactician: Math, Graphs, and Knots in "The Art of War"*, in *The Radical Machiavelli: Politics, Philosophy and Language*, Edited by F. del Lucchese, F. Frosini and V. Morfino, Leiden – Boston, Brill, 2015, p. 81-102.

⁶ Cf. N. Machiavelli, *Il Principe*, A cura di M. Martelli, Corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, p. 58 (Lettera dedicatoria).

1. *Le projet politico-militaire de Machiavel : du “Principe” à “L’Arte della guerra”*

On sait que le *Principe* se termine par une exhortation qui tend à demander à celui qui rédimera l’Italie de ses péchés (péchés qui sont d’ordre politico-militaires), de mettre en place des “arme proprie”.⁷ Machiavel va même au-delà de cette demande générique. Il appelle de ses vœux la mise en place d’un “ordine terzo” de l’infanterie, capable à la fois de résister à la cavalerie (ce que sait faire l’infanterie suisse) et à des fantassins “ostinati”, comme le furent, selon lui, les Espagnols face aux fantassins allemands lors de la bataille de Ravenne.⁸ Machiavel ne rentre pas dans les détails de la façon de mettre en place cet ordre tiers mais il précise quand même que cela se fera par “la generazione dell’arme e la variazione delli ordini”.⁹ Il ajoute également que les soldats “diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere”.¹⁰

Sur ces points décisifs du programme machiavélien, l’*Arte della guerra* apporte les précisions nécessaires. L’expression “la variazione delli ordini”¹¹ désigne essentiellement dans l’*Arte della guerra* la façon de disposer les troupes “secondo la qualità del sito e la qualità e quantità del nimico”¹² et de faire manœuvrer les soldats sur le champ de bataille. Machiavel explicite ainsi que “variare l’ordine” peut signifier “andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi

⁷ Cf. *ibidem*, p. 207 (XIII).

⁸ Cf. *ibidem*, p. 319 (XXVI).

⁹ Cf. *ibidem*, p. 320 (XXVI).

¹⁰ Cf. *ibidem*, p. 318 (XXVI).

¹¹ Cf. *ibidem*, p. 320 (XXVI).

¹² Cf. Id., *L’Arte della guerra*, dans Id., *L’Arte della guerra – Scritti politici minori*, A cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma, Salerno, 2001, p. 151 (III).

stando fermi, o andando fermarsi”.¹³ Il parle aussi de la capacité à remettre les troupes en bon ordre au cours du combat, mais pour cet aspect de la technique militaire il utilise plutôt l’expression “modo di rifarsi”¹⁴ (la façon de refaire les rangs). Le genre des armes renvoie à la façon dont Fabrizio Colonna pense qu’il faut armer les soldats : sur les six mille hommes de chaque bataillon, il voudrait avoir trois mille hommes armés à la romaine d’épées et de boucliers, trois mille piquiers et mille hommes armés d’arquebuses; il s’agit d’un mélange entre les armes des Romains et celles des Suisses, avec une présence non négligeable des armes à feu légères. Quant au lien qui unit solidement le prince (mais aussi le citoyen qu’une république a mis à la tête de son armée), Machiavel explicite clairement qu’il s’agit d’un lien d’amour entre le chef et les citoyens (ou les sujets, si ce chef est un prince) qui “volentieri per suo amore”¹⁵ vont à la guerre et qui, plus volontiers encore, s’en retournent chez eux, exercer leur vrai métier, quand la guerre est finie. L’*Arte della guerra* précise donc les aspects allusifs du projet militaire énoncé dans le *Principe* et réitère également la justesse des analyses qui avaient amené à l’organisation de l’*ordinanza* florentine : Fabrizio Colonna défend l’idée d’une *ordinanza* semblable à celle de Florence, se moque des “savi uomini”¹⁶ qui la critiquent et qu’allègue Cosimo Rucellai (“Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l’ordinanza; ei può bene essere tenuto savio e essergli fatto torto”),¹⁷ répond à l’argument de la défaite des troupes florentines à Prato, en 1512, face aux soldats espagnols (“questi vostri uomini savi non deono misurare questa inutilità dallo avere perduto una volta, ma credere che, così come e’ si perde, e’ si possa vincere e rimediare

¹³ Cf. ibidem, p. 92 (II).

¹⁴ Cf. ibidem, p. 129 (III).

¹⁵ Cf. ibidem, p. 50 (I).

¹⁶ Cf. ibidem, p. 58 (I).

¹⁷ Cf. ibidem, p. 59 (I).

alla cagione della perdita”),¹⁸ donne une série d'exemples (Venise, les Romains, le roi de France) et conclut en affirmant à nouveau l'utilité et la nécessité des armes propres (“non si può fare fondamento in altre armi che nelle proprie, e l'armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza”).¹⁹ La cohérence du point de vue de Machiavel sur les armes et la guerre étant donc établie, voyons comment il utilise les références aux textes des Anciens.

2. *Les “antichi scrittori” : revendication d'un usage et affirmation d'une méthode*

Dans l'*Arte della guerra* Machiavel écrit clairement à plusieurs reprises qu'il va citer ou du moins utiliser “gli scrittori antichi”, “questi che ne scrivono”, “questi che ne hanno scritto” ;²⁰ il évoque en termes généraux les livres d'histoire dont il se sert (le “istorie antiche”, “istorie nostre”, “loro istorie”) ;²¹ il indique par ailleurs au moins à trois reprises des textes historiques précis : on ne s'étonne évidemment pas que Tite-Live soit cité,²² mais il était moins attendu que Flavius Josèphe le soit.²³ Il faut noter

¹⁸ Cf. *ibidem*, p. 60-61.

¹⁹ Cf. *ibidem*, p. 63 (I).

²⁰ Cf. *ibidem*, p. 127 (III), p. 65 (I), p. 57 (I).

²¹ Cf. *ibidem*, p. 60 (I), p. 84 (II), p. 159 (III).

²² Cf. *ibidem*, p. 79 et p. 81 (II) : “E che sia vero o che i Romani non avessero queste aste, o che, avendole, se ne valessono poco, leggete tutte le giornate nella sua istoria da Tito Livio celebrate, e vedrete, in quelle radissime volte essere fatta menzione delle aste; anzi sempre dice che, lanciati i pili, ei mettevano mano alla spada” ; “E Tito Livio nelle sue istorie ne fa fede assai volte dove, venendo in comparazione degli eserciti nimici, dice: ‘Ma i Romani per virtù, per generazione di armi e disciplina erano superiori’; e però io ho più particolarmente ragionato delle armi de’ vincitori che de’ vinti”.

²³ Cf. *ibidem*, p. 104 (II) : “E Iòsafo nella sua istoria dice che i continui esercizi degli eserciti romani facevano che tutta quella turba che segue il campo per guadagni era, nelle giornate, utile; perché tutti sapevano stare negli ordini e combattere servando quelli”.

qu'il ne se contente pas de la mise en évidence de son utilisation des livres des anciens mais qu'il fournit des éléments qui tendent à définir une méthode. La première idée c'est qu'il s'agit d'un savoir partagé entre Fabrizio Colonna et ses interlocuteurs-auditeurs (donc métaphoriquement entre Machiavel et ses lecteurs). La connaissance des préceptes militaires des Anciens (les Romains mais aussi les Grecs) est un présupposé. Quand Fabrizio Colonna déclare "io vi ricordo quello che di questo gli scrittori ne dicano, più tosto che io ve lo insegni"²⁴ il entend bien que ses interlocuteurs savent (ou devraient savoir) ce que les Anciens savaient sur la guerre. On peut voir là le rappel d'une idée développée dans le prologue des *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, quand Machiavel faisait remarquer que ses propres contemporains avaient perdu "la vera cognizione delle storie"²⁵ et qu'il fallait justement s'en servir, dans les choses de la politique et de la guerre, de la même façon que l'on en faisait réellement usage pour la médecine ou le droit, c'est-à-dire pour agir en tenant compte de ce savoir accumulé. Dans l'*Arte della guerra*, la façon d'utiliser les Anciens est à trois reprises précisée de façon très intéressante pour notre questionnement sur le rôle que jouent "gli scrittori antichi" dans la réflexion sur la guerre. La première se trouve dans le livre III, au moment où Fabrizio Colonna se prépare à expliquer "come si ordina uno esercito per far la giornata".²⁶ il précise alors qu'il faudrait sans doute expliquer comment les Grecs et les Romains mettaient en ordre les lignes dans leurs armées et déclare qu'il ne le fera qu'en partie :

" [...] potendo voi medesimi leggere e considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascerò molti particolari indietro e solo ne addurrò quelle cose che di

²⁴ Cf. ibidem, p. 96-97 (II).

²⁵ Cf. Id., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, A cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2001, t. I, p. 6 (I, Proemio).

²⁶ Cf. Id., *L'Arte della guerra*, cit., p. 127 (III).

loro mi pare necessario imitare, a volere ne' nostri tempi dare alla milizia nostra qualche parte di perfezione.”²⁷

Cette précision sur l'inutilité d'entrer dans les détails est fondée à la fois sur la connaissance directe des textes des Anciens que chacun peut avoir s'il le juge utile mais aussi sur la volonté de ne dire que ce qui est nécessaire pour notre temps. Ces deux aspects sont réitérés par Fabrizio dans le livre VI, avant qu'il ne décrive la façon dont les Romains établissaient leurs campements :

“Il quale modo osservavano ancora nello alloggiarsi, come per voi medesimi avete potuto leggere in quegli che scrivono le cose loro; e però io non sono per narrarvi appunto come quegli alloggiassero, ma per dirvi solo con quale ordine io al presente alloggierei il mio esercito, e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratta da' modi romani.”²⁸

Fabrizio Colonna reprend une troisième fois une formulation semblable, qui est placée après l'énoncé des “regole generali”,²⁹ au moment où il va abandonner l'analyse technico-militaire pour revenir aux temps présents et à une analyse politico-militaire qui mettra en évidence “le difficoltà e le facilità”³⁰ qu'il y aurait à faire renaître la milice italienne, avant en particulier de prononcer la célèbre diatribe contre les princes italiens où l'on entend déjà fort bien le Machiavel de la lettre à Francesco Guicciardini dans laquelle il déclare³¹ “mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto tutti ogni cosa per condurci qui” :

“Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarvi; e so che si sarebbero possute dire molte altre cose in tutto questo mio ragionamento, come sarebbero: come e

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ibidem, p. 214 (VI).

²⁹ Cf. ibidem, p. 277 (VII).

³⁰ Cf. ibidem, p. 283 (VII).

³¹ Cf. Id., *Lettere*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999. vol. II, p. 411 (*post* 21 octobre 1525).

in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere, come vestivano e come in molte altre cose si esercitavano; e aggiugnervi assai particolari i quali non ho giudicati necessari narrare, sì perché per voi medesimi potete vedergli, sì ancora perché la intenzione mia non è stata mostrarvi appunto come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia che avesse più virtù che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro che quello che io ho giudicato a tale introduzione necessario.”³²

On retrouve l'idée de l'inutilité d'entrer dans les détails, celle de la possibilité de chacun d'aller y voir lui-même et le but de l'usage des Anciens : non pas savoir comment ils faisaient, comment était l'ancienne milice, mais l'insistance sur ce qu'il est nécessaire de savoir afin de l'introduire dans la milice des temps présents. Certes, cette constatation ne doit pas nous empêcher de vérifier, dans les usages d'écriture, comment sont réellement utilisées les sources antiques et comment elles sont précisément citées : le but que se fixe Machiavel ne se réalise pas forcément de façon aussi nette et simple que je l'ai résumé ici. Mais la méthode et son intention n'en existent pas moins et elles sont clairement exposées dans le texte : les leçons (et les lectures) du passé servent, d'abord, à résoudre les questions du présent.

3. *L'usage des sources anciennes*

Si l'on part de l'article pionnier de Burd (que les recherches récentes n'ont modifié et enrichi que partiellement) on se rend compte que les lectures de Machiavel étaient plus vastes qu'on ne le pense parfois mais que la grande majorité des emprunts et des citations (qui sont souvent davantage des traductions-adaptations que des citations au sens strict) provient d'un petit nombre d'auteurs. Végèce, Frontin et Polybe sont les auteurs anciens les plus utilisés. Viennent ensuite Tite Live et César et

³² Id., *L'Arte della guerra*, cit., p. 280 (VII).

d'autres auteurs auxquels Machiavel ne fait allusion qu'une ou deux fois : Flavius Josèphe, que Machiavel cite nommément, Plutarque, Diogène Laërce, Valère Maxime, Quinte-Curce, Iulius Capitolinus, sans doute Hérodien.

Ces auteurs utilisés rarement, Machiavel ne les cite pas au sens strict : il a en tête un épisode et il y renvoie ses lecteurs (par des expressions du type "come si vede", "leggete", "come si legge")³³ mais semble ne pas avoir le livre auquel il pense sous la main. Prenons quelques exemples de cette façon de faire :

"Per questo gli eccellenti capitani conveniva che fussono oratori, perché senza sapere parlare a tutto l'esercito, con difficoltà si può operare cosa buona; il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita d'Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario conzionare e parlare pubblicamente all'esercito [...]".³⁴

Burd ne dit rien à ce propos. Rinaldo Rinaldi renvoie logiquement à la *Vita Alexandri* de Plutarque, dont on sait avec certitude, par une lettre de Biagio Buonaccorsi, que Machiavel le lisait.³⁵ Mais Denis Fachard, qui remarque que Plutarque ne parle pas des discours à ses soldats d'Alexandre, pense que la référence est probablement à Quinte-Curce, *Historiae Alexandri Magni*.³⁶

"Perché in questi delecti se vi sono de' nuovi, vi sono ancora tanti degli altri consueti a stare negli ordini militari, che, mescolati i nuovi e i vecchi insieme, fanno uno corpo unito e buono; nonostante che gli imperadori, poi che cominciarono a tenere le stazioni de' soldati ferme, avevano preposti sopra i militi novelli, i quali chiamavano Tironi, uno maestro ad esercitargli, come si vede nella vita di Massimino imperadore."³⁷

³³ Cf. ibidem, p. 67 (I), p. 79 (II), p. 285 (VII).

³⁴ Ibidem, p. 184-185 (IV).

³⁵ Voir Id., *Dell'arte della guerra*, dans Id., *Opere*, vol. I, a cura di R. Rinaldi, Torino, UTET, 1999, t. II, p. 1369 (note *ad locum*).

³⁶ Voir Id., *L'Arte della guerra*, cit., p. 185 (note *ad locum*).

³⁷ Ibidem, p. 67 (I).

Burd cite un passage de Iulius Capitolinus (*Maximini duo*, 1-26), mais précise qu'il est difficile de savoir si Machiavel est parti de ce texte ou bien d'un passage d'Hérodien (*Historiae de imperio post Marcum vel de suis temporibus*, VI, 8, 2).³⁸ Comme Hérodien sert de source pour le long passage sur les empereurs du chapitre XIX du *Principe*, on peut penser que c'est plutôt à Hérodien que Machiavel renvoie ses lecteurs.

On pourrait donner d'autres exemples de ces renvois allusifs dont une des fonctions est sans doute de fonder l'autorité historique du dialogue. Mais on voit bien qu'il s'agit d'allusions, qui sont vérifiables pour qui voudrait remonter aux sources, mais en aucun cas de citations ; il n'y a pas trace dans ces références anciennes d'un usage qui tendrait à leur donner une fonction précise dans le texte. On verra, en analysant quelques exemples, que même Tite-Live et César, pourtant utilisés plus fréquemment, jouent parfois, eux aussi, le rôle de simples 'marqueurs', de purs noms qui tendent à renforcer l'autorité du texte sans être vraiment cités et donc sans servir à l'argumentation.

Il n'en va pas de même de Végèce, de Frontin et, quoique moins fréquemment que les deux premiers, de Polybe qui sont très souvent utilisés et cités et qui jouent dans le texte des fonctions bien distinctes. On peut estimer que ces textes Machiavel les a sous les yeux (ou bien a établi précédemment des fiches précises qu'il utilise au moment où il écrit) car il s'agit souvent, les concernant, de citations parfois littérales. En ce qui concerne Végèce et Frontin, il est probable, comme cela est d'ailleurs mis en évidence par les éditeurs récents de l'*Arte della guerra*, que Machiavel ait utilisé une des éditions des *Veteres de re militari scriptores* (Rome,

³⁸ Voir L. A. Burd, *Le fonti letterarie di Machiavelli nell' "Arte della guerra"*, cit., p. 190-191.

Eucharius Silber, 1487 et 1494 ;³⁹ Bologne, Francesco Platone de' Benedetti, 1496) qui comprenait l'*Epitoma rei militaris* de Végèce, les *Strategemata* de Frontin, la traduction latine du traité d'Élien le tacticien (*De instruendis aciebus opus*) et le *Libellus de vocabulis rei militaris* attribué à Modeste (et qui est une compilation d'extraits de Végèce).⁴⁰ Pour ce qui est de Polybe, on sait que seuls les cinq premiers livres des *Historiae* avaient été publiés, à de nombreuses reprises depuis la princeps de 1472, dans une traduction latine de Niccolò Perotti (effectuée en 1452); mais “a Firenze, dove Polibio era ben noto agli adetti ai lavori, e i Giunta ristampavano la versione del Perotti, il testo usato dal Machiavelli [*i.e.* le livre VI] circolava in latino anche in forma autonoma”.⁴¹

Végèce est l'auteur ancien le plus cité ; il est présent du début de l'*Arte della guerra*, à partir du moment où Machiavel parle de la levée des troupes et du choix des recrues, à la fin, quand Fabrizio énonce “alcune regole generali, le quali voi averete familiarissime”⁴² qui s'inspirent des *Regulae bellorum generales*⁴³ et quand il précise qu'il ne va pas parler de la guerre sur mer dont il devrait parler “perché chi distingue la milizia dice come egli è uno esercizio di mare e di terra”.⁴⁴ Machiavel se sert de Végèce pour la structure générale de l'*Arte della guerra*, il le suit de près pour traiter les questions que pose l'art militaire (la levée des troupes,

³⁹ L'édition romaine de 1494 ajoute à cet ensemble une traduction latine du *Strategicus* d'Onosandre.

⁴⁰ M. D. Reeve, *Modestus, scriptor rei militaris*, dans *La tradition vive. Mélanges d'histoire des textes en l'honneur de Louis Holtz*, éd. P. Lardet, Turnhout, Brepols, 2003, p. 417-432.

⁴¹ Cf. E. Garin, *Polibio e Machiavelli*, dans Id., *Machiavelli fra politica e storia*, Torino, Einaudi, 1993, p. 14-15. Voir également G. Sasso, *Machiavelli e Polibio*, dans Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987, vol. 1, p. 67-118.

⁴² Cf. N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, cit., p. 277 (VII).

⁴³ Cf. Vegetius, *Epitoma rei militaris*, edited by M. D. Reeve, Oxford, Clarendon Press, 2004, p. 116 (III, xxvi).

⁴⁴ Cf. N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, cit., p. 280 (VII).

l'entraînement militaire, la façon d'ordonner les troupes, de se déplacer, la liste des règles militaires, le siège des villes).⁴⁵ Les citations de Végèce sont intégrées dans le corps du texte ; elles s'y insèrent en étant parfois revendiquées comme provenant d'un auteur ancien, mais souvent Machiavel les utilise sans fournir d'indication particulière.

Polybe est utilisé par Machiavel pour les informations qu'il donne sur la façon de combattre des Grecs mais aussi pour certains aspects de la façon dont les Romains choisissaient leurs soldats et sur la façon dont ils établissaient leur camp. Frontin, dont l'usage est particulièrement fréquent dans le livre IV et dans le livre VI, sert à illustrer par des exemples les développements théoriques. Tite Live et César jouent parfois le même rôle de fournisseurs d'exemples anciens ; les exemples modernes, qui dans le *Principe* ou les *Discorsi* complètent les exemples anciens dont ils sont le pendant, sont bien moins fréquents dans l'*Arte della guerra*, mais ils n'en existent pas moins.

4. La levée des troupes : Végèce, Tite-Live et Polybe

Je ne peux évidemment prendre que quelques exemples et plutôt que de traiter séparément les usages de chacun des trois auteurs, j'analyserai quelques passages de l'*Arte della guerra*, afin de voir s'il y a des différences dans les fonctions textuelles qui leur sont attribuées. Je commencerai par la présence de Végèce, de Tite-Live et de Polybe dans le livre I, à propos de la levée des troupes. Végèce est utilisé en premier : ses citations ou ses adaptations suivent la progression du texte latin, elles sont importantes mais insérées pour partie dans un discours de Fabrizio sur les

⁴⁵ Voir L. A. Burd, *Le fonti letterarie di Machiavelli nell' "Arte della guerra"*, cit., p. 189-190, p. 198-202, p. 203-204, p. 209-210, p. 240-241, p. 247-249.

armes propres. Il est aussi intéressant de remarquer d'emblée que chacune des allusions que Machiavel fait à l'*Epitoma rei militaris* est introduite ici par une expression qui précise bien qu'il s'agit d'un emprunt à l'un des auteurs anciens qu'il a lu et dont il a retenu la leçon ("coloro che alla guerra hanno dato regole", "questi che ne hanno scritto", "questi scrittori", "questi che ne scrivono").⁴⁶ On va voir également que, pour l'essentiel (mais pas toujours !), les citations qui en sont faites sont utilisables dans le projet défendu par Fabrizio qui d'ailleurs mêle à ces usages des Anciens sa propre défense du modèle de l'*ordinanza* :

"Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini de' paesi temperati, acciò ch'egli abbino animo e prudenza; perché il paese caldo gli genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti."⁴⁷

"Omnes nationes quae vicinae sunt soli, nimio calore siccitas, amplius quidem sapere sed minus habere sanguinis dicunt ac propterea constantiam ac fiduciam comminus non habere pugnandi, quia metuunt uulnera qui exiguum sanguinem se habere nouerunt. Contra septentrionales populi, remoti a solis ardoribus, inconsultiores quidem sed tamen largo sanguine redundantes, sunt ad bella promptissimi. Tirones igitur de temperatioribus legendi sunt plagis, quibus et copia sanguinis suppetat ad vulnere mortisque contemptum et non possit deesse prudentia, quae et modestiam servat in castris et non parum prodest in dimicatione consiliis."⁴⁸

La phrase de Machiavel synthétise beaucoup le texte de Végèce dont, par ailleurs, il inverse l'ordre de l'argumentation. Cette remarque sur l'influence du climat n'est à l'évidence pas centrale chez Machiavel et c'est d'autant plus vrai qu'il va aussitôt après le commenter en précisant que cette théorie ne pourrait être utile que si elle s'adressait "ad uno che sia principe di tutto il mondo" ; en l'occurrence, il faudra bien faire avec ce que l'on a et "scerre i soldati de' paesi suoi, o caldi o freddi o temperati che

⁴⁶ Cf. N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, cit., p. 55 (I), p. 57 (I), p. 64 (I), p. 65 (I).

⁴⁷ Ibidem, p. 55 (I).

⁴⁸ Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 6-7 (I, ii).

si sieno” ;⁴⁹ et il anticipe une des règles générales qui figure au livre VII : “dove manca la natura, sopperisce la ’ndustria, la quale in questo caso vale più che la natura”.⁵⁰

Une discussion s’engage alors entre Cosimo et Fabrizio qui défend avec force l’idée centrale des armes propres, qui repose sur le lien entre le prince ou le capitaine-citoyen et le peuple. Quand la discussion revient sur la question du *deletto*, c’est de nouveau en citant Végèce que Fabrizio la relance, en répondant à une question de Cosimo qui a demandé s’il vaut mieux choisir les soldats en ville ou à la campagne :

“COSIMO: [...] donde giudicate voi sia meglio trarli, o della città o del contado?

FABRIZIO: Questi che ne hanno scritto, tutti s’accordano che sia meglio eleggergli del contado, sendo uomini avvezzi a’ disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l’ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso, ed essere senza astuzia e senza malizia.”⁵¹

“Sequitur ut utrum de agris an de urbibus utilior tiro sit requiramus.

De qua parte numquam credo potuisse dubitari aptiorem armis rusticam plebem, quae sub diuo et in labore nutritur, solis patiens, umbrae neglegens, balnearum nescia, deliciarum ignara, simplicis animi, paruo contenta, duratis ad omnem laborum tolerantiam membris, cui gestare ferrum, fossam ducere, onus ferre, consuetudo de rure est.”⁵²

La traduction du texte de Végèce omet quelques éléments qui lui paraissent superfétatoires ou trop romains, comme les bains ou le luxe, mais globalement elle respecte le sens et le rythme de la phrase romaine. Ce qui suit est cependant nettement différent et montre bien que Fabrizio a d’abord en tête son propre projet militaire. Là où Végèce expliquait que la nécessité contraint parfois à recruter des soldats dans la ville (“Interdum

⁴⁹ Cf. N. Machiavelli, *L’Arte della guerra*, cit., p. 55 (I).

⁵⁰ Cf. *ibidem*, pp. 55-56 (I) et aussi p. 278 (VII) : “La natura genera pochi uomini gagliardi; la industria e lo esercizio ne fa assai”. Cette règle générale figure aussi dans Végèce : voir n. 68.

⁵¹ *Ibidem*, p. 57 (I).

⁵² Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 7 (I, iii).

tamen necessitas exigat etiam urbanos ad arma compelli”),⁵³ Machiavel fait énoncer à Fabrizio le programme de l’*ordinanza* : “Ma in questa parte l’opinione mia sarebbe che, sendo di due ragioni soldati, a pie’ e a cavallo, che si eleggessero quegli a pie’ del contado e gli a cavallo delle cittadi”.⁵⁴ La discussion va revenir sur la question de l’*ordinanza* par l’intermédiaire de la question de l’âge des recrues (que Végèce traite dans le chapitre suivant). La réponse de Fabrizio, qui explique qu’une fois le système mis en place il n’y aurait plus besoin que de choisir chaque année des jeunes gens de dix-sept ans, car les autres seraient déjà “scelti e descritti”, fait réagir Cosimo qui comprend ce que Fabrizio a en tête : “Dunque vorresti voi fare una ordinanza simile a quella che è ne’ paesi nostri”⁵⁵ et c’est l’occasion d’une louange de cette forme militaire par Fabrizio. A la fin de ce passage célèbre en faveur des “armi [...] proprie”,⁵⁶ Fabrizio allègue à nouveau les Romains (alors qu’il s’est essentiellement appuyé dans sa démonstration sur des exemples modernes, même s’il a rappelé avec force que Rome et Sparte sont restées libres pendant des siècles parce qu’elles étaient armées). En l’occurrence il ne fait pas appel à Végèce mais rappelle à ses interlocuteurs que, s’ils ont lu l’histoire des rois de Rome et particulièrement celle de Servius Tullius, ils comprendront que la réforme politico-militaire instaurée par ce dernier (“l’ordine delle classi”) n’était rien d’autre qu’une “ordinanza per potere di subito mettere insieme uno esercito per difesa di quella città”.⁵⁷ Il fait référence au premier livre de Tite-Live (*Ab Urbe Condita*, I, 43) mais en n’insistant que sur l’aspect politico-militaire de la réforme et pas du tout sur la question politico-sociale induite par la mise en place d’un système censitaire. Pour ce qui est

⁵³ Cf. *ibidem*.

⁵⁴ Cf. N. Machiavelli, *L’Arte della guerra*, cit., p.57-58 (I).

⁵⁵ Cf. *ibidem*, p. 58 (I).

⁵⁶ Cf. *ibidem*, p. 63 (I).

⁵⁷ Cf. *ibidem*, p. 64 (I).

de la question des usages des Anciens dans le texte, cette allusion transparente à Tite-Live ressemble fort à celles que nous avons analysées un peu plus haut : il ne s'agit pas de l'utiliser vraiment comme citation mais d'en faire un marqueur d'autorité .

Quand Fabrizio, après cette “grande digression”⁵⁸ (ô combien fondamentale pour le propos machiavélien !), en revient à la levée des troupes, il le fait à nouveau en citant Végèce, à propos cette fois-ci des métiers qui conviennent ou non aux soldats :

“Questi scrittori la fanno, perché non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani e qualunque fa arte di sollazzo; ma vogliono che si tolgano, oltre a' avoratori di terra, fabbri, maniscalchi, legnaiuoli, beccai, cacciatori e simili.”⁵⁹

“Piscatores aucupes dulciarios linteones omnesque qui aliquid tractasse videbuntur ad gyneacea pertinens longe arbitror pellendos a castris; fabros ferrarios carpentarios macellarios et cervorum aprorumque venatores convenit sociare militiae.”⁶⁰

On remarque l'erreur de lecture (déjà soulignée par Burd) sur les tisserands (*linteones*) transformés en souteneurs (*ruffiani*) sans doute à cause de la proximité *linteones* / *lenones* et peut-être (on ne prête qu'aux riches et je n'exclus pas une plaisanterie volontaire de l'auteur de la *Mandragola*) l'allusion aux activités du gynécée dans le texte latin. Plus importante, sans doute, la décision dans le texte italien d'ajouter les travailleurs de la terre, insistance d'autant plus nette que dans la suite immédiate, Machiavel va le répéter, sans que la répétition puisse être induite par un élément du passage de Végèce : “E per questa cagione i contadini, che sono usi a lavorare la terra, sono più utili che niuno; perché di tutte l'arti questa negli eserciti si adopera più che l'altre”.⁶¹

⁵⁸ Cf. ibidem, p. 63 (I).

⁵⁹ Ibidem, p. 64 (I).

⁶⁰ Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 11 (I, vii).

⁶¹ Cf. N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, cit., p. 64 (I).

Il va ensuite, dans le cadre d'une discussion qui porte sur la façon de choisir les recrues qui peut s'appuyer sur l'expérience et / ou sur la conjecture, revenir au chapitre de Végèce sur l'apparence physique du soldat, sur sa "presenza".⁶²

"E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotundi, le gambe e il piede asciutto; le quali parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte, che sono due cose che in uno soldato si cercano sopra tutte l'altre."⁶³

"Sit ergo adulescens Martio operi deputandus vigilantibus oculis, erecta cervice, lato pectore, umeris muscolosis, valentibus brachiis, digitis longioribus, ventre modicus, exilior clunibus, suris et pedibus non superflua carne distentis sed nervorum duritia collectis. Cum haec in tirone signa deprehenderis, proceritatem non magnopere desideres. Utilius est enim fortes milites esse quam grandes."⁶⁴

La phrase italienne correspond presque en tout point à la phrase latine, on remarque une nouvelle fois que le rythme et le style s'accordent. Mais Machiavel insiste sur le résultat général de ces qualités, l'agilité et la force, alors que Végèce se préoccupe d'apaiser le recruteur qui sommeille en chaque lecteur : si le soldat possède ces qualités, peu importe qu'il ne soit pas grand ! Il faut d'ailleurs souligner que Végèce avait déjà insisté sur ce point dans le chapitre précédent que Machiavel n'utilise pas et qui explique que la nécessité contraint désormais à ne pas exiger une haute taille chez les soldats romains et à se contenter de la force. C'était mieux autre fois (*i.e.* les soldats étaient plus grands), comme on pouvait s'en douter ("Sed tunc erat amplior multitudo, et plures militiam sequebantur armatam; necdum enim civilis pars florentiorem abducebat iuventutem. Si ergo necessitas exigit, non tam staturae rationem convenit habere quam

⁶² Cf. *ibidem*, p. 65 (I).

⁶³ *Ibidem*, p. 65-66 (I).

⁶⁴ Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 10-11 (I, vi).

virium”).⁶⁵ La dernière référence à Végèce, tout de suite après, n’est pas vraiment une citation ; elle traite de la question de la valeur morale du soldat, de ses “costumi” : seuls deux mots sont communs aux deux auteurs, “honestas” et “verecundia”, “onestà e vergogna”.⁶⁶

La discussion sur le *deletto* n’est pas terminée, puisque Fabrizio estime qu’il peut être utile de présenter la façon dont il se déroulait chez les Romains. Mais, dans ce cadre (celui de l’érudition historique) ce n’est pas Végèce qui va être utilisé mais Polybe. Machiavel simplifie beaucoup le passage du début : il se contente d’écrire qu’il y a vingt-quatre tribuns militaires et que six sont affectés à chacune des quatre légions. Il ne rentre pas dans les différences de temps de service, que Polybe décrit précisément, ni dans la répartition des tribuns jeunes et des expérimentés dans les légions. Il ne parle pas non plus de l’analyse sociale de Polybe et des obligations de durée du service. En revanche la description de la répartition des recrues dans les quatre légions suit précisément le texte grec :

“Facevano di poi convenire tutti gli uomini romani idonei a portare armi e ponevano i tribuni di qualunque legione separati l’uno dall’altro. Dipoi a sorte traevano i tribi, de’ quali si avesse prima a fare il deletto, e di quello tribo sceglievano IIII de’ migliori, de’ quali ne era eletto uno da’ tribuni della prima legione; degli altri tre, ne era eletto uno da’ tribuni della seconda legione; degli altri due, ne era eletto uno da’ tribuni della terza; e quello ultimo toccava alla quarta legione. Dopo questi quattro se ne sceglieva altri quattro, de’ quali, prima uno ne era eletto da’ tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quelli della quarta; il quarto rimaneva alla prima. Dipoi se ne sceglieva altri quattro: il primo sceglieva la terza, il secondo la quarta, il terzo la prima, il quarto restava alla seconda; e così variava successivamente questo modo dello eleggere, tanto che la elezione veniva ad essere pari e le legioni si ragguagliavano.”⁶⁷

⁶⁵ Cf. Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 10 (I, v).

⁶⁶ Cf. N. Machiavelli, *L’arte della guerra*, cit., p. 66 (I) et Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 11 (I, vii).

⁶⁷ N. Machiavelli, *L’arte della guerra*, cit., p. 68 (I).

“γενομένης δὲ τῆς διαιρέσεως καὶ καταστάσεως τῶν χιλιάρχων τοιαύτης ὥστε πάντα τὰ στρατόπεδα τοὺς ἴσους ἔχειν ἄρχοντας, μετὰ ταῦτα καθίσαντες χωρὶς ἀλλήλων κατὰ στρατόπεδον κληροῦσι τὰς φυλάς κατὰ μίαν καὶ προσκαλοῦνται τὴν αἰὶ λαχοῦσαν. ἕκ δὲ ταύτης ἐκλέγουσι τῶν νεανίσκων τέτταρας ἐπιεικῶς τοὺς παραπλησίους ταῖς ἡλικίαις καὶ ταῖς ἔξεσι. προσαχθέντων δὲ τούτων λαμβάνουσι πρῶτοι τὴν ἐκλογὴν οἱ τοῦ πρώτου στρατοπέδου, δεῦτεροι δ’ οἱ τοῦ δευτέρου, τρίτοι δ’ οἱ τοῦ τρίτου, τελευταῖοι δ’ οἱ τοῦ τετάρτου. πάλιν δ’ ἄλλων τεττάρων προσαχθέντων λαμβάνουσι πρῶτοι τὴν αἴρεσιν οἱ τοῦ δευτέρου στρατοπέδου καὶ ἐξῆς οὕτως, τελευταῖοι δ’ οἱ τοῦ πρώτου. μετὰ δὲ ταῦτα πάλιν ἄλλων τεττάρων προσαχθέντων πρῶτοι λαμβάνουσιν οἱ τοῦ τρίτου στρατοπέδου, τελευταῖοι δ’ οἱ τοῦ δευτέρου. [καὶ] αἰεὶ κατὰ λόγον οὕτως ἕκ περιόδου τῆς ἐκλογῆς γινομένης παραπλησίους συμβαίνει λαμβάνεσθαι τοὺς ἄνδρας εἰς ἕκαστον τῶν στρατοπέδων.”⁶⁸

Ce qui lui importe semble-t-il ici c’est le processus qui permet aux quatre légions d’être de force égale. Il est aussi notable que le commentaire de Fabrizio précise que cette façon de lever les troupes ne peut être donnée pour règle dans les temps contemporains, où il s’agit de “ordinare una milizia di nuovo”.⁶⁹ Ce point est d’autant plus important que cette remarque introduit une question de Cosimo qui va permettre à Fabrizio de parler à nouveau de l’*ordinanza* florentine et de répondre aux objections à son encontre. Polybe, même si une partie de son texte est précisément traduite,

⁶⁸ Polybius, *The Histories*, with an English translation by W. R. Paton, London – Cambridge (Mass.), William Heinemann – Harvard University Press, 1966, vol. III, p. 312-314 (VI, 20). Traduction : “Cette division faite, et les tribuns placés de sorte que les légions aient chacune un pareil nombre de chefs ceux-ci, assis séparément, tirent les tribus au sort l’une après l’autre, et appellent à eux celle qui leur est échue, et ensuite ils y choisissent quatre hommes égaux, autant qu’il est possible, en taille, en âge et en force. Quant ceux-ci se sont approchés, les tribuns de la première légion font leur choix les premiers ; ceux de la seconde ensuite, et ainsi des autres. Après ces quatre citoyens, il s’en approche quatre autres, et alors les tribuns de la seconde légion font leur choix les premiers ; ceux de la troisième après ; et ainsi de suite, de sorte que les tribuns de la première légion choisissent les derniers. Quatre autres citoyens s’approchent encore, et alors le choix appartient d’abord aux tribuns de la troisième légion et ainsi de suite, de sorte qu’il arrive en dernier aux tribuns de la seconde. Ce même ordre s’observe jusqu’à la fin ; d’où il résulte que chaque légion est composée d’hommes de même âge et de même force” (cf. *Histoire de Polybe*, nouvellement traduite du grec par Dom V. Thuillier..., Amsterdam, Arkstée et Merkus, 1774, t. VI, p. 13).

⁶⁹ Cf. N. Machiavelli, *L’arte della guerra*, cit., p. 69 (I).

sert donc avant tout à fournir des informations historiques précises mais pas des données militaires utilisables.

5. Les 'exempla' de Frontin et la règle générale de Végèce

Le bref passage que nous allons analyser maintenant permet de voir quel usage contrasté Machiavel fait des *Strategemata* de Frontin et de l'*Epitoma* de Végèce. Les premiers mots du texte évoquent d'emblée le titre du chapitre XI du livre I des *Strategemata*, *Quemadmodum incitandus sit ad proelium exercitus*⁷⁰ et dans ces quelques lignes Machiavel va utiliser quatre *exempla* de ce chapitre : ce sont les *exempla* consacrés à Fabius et Manlius (XI, 1), Fulvius (XI, 2), César (XI, 3) et Agesilaus (XI, 5). Au beau milieu de ces exemples tirés de Frontin, Machiavel fait un emprunt à Végèce et énonce une règle qu'il reprendra sous une forme proche dans la liste des règles générales qu'il énonce dans le livre VII :

“Quanto allo accendergli al combattere, è bene fargli sdegnare contro a' nimici mostrando che dicono parole ignominiose di loro; mostrare di avere con loro intelligenza e averne corrotti parte; alloggiare in lato che veggano i nimici e che facciano qualche zuffa leggere con quegli, perché le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano; mostrarsi indegnato e con una orazione a proposito riprendergli della loro pigrizia e, per fargli vergognare, dire di volere combattere solo, quando non gli vogliano fare compagnia. E dèi sopra ogni cosa avere questa avvertenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa: di non permettere che ne mandino a casa alcuna loro facultà, o depongano in alcuno luogo, infino ch'egli è terminata la guerra, acciò che intendano che, se 'l fuggire salva loro la vita, egli non salva loro la roba; l'amore della quale non suole meno di quella rendere ostinati gli uomini alla difesa.”⁷¹

⁷⁰ Cf. Frontinus, *Strategematon*, dans Id., “*The Stratagems*” and “*The Aequeducts of Rome*”, with an English translation by C. E. Bennett, edited and prepared for the press by M. B. McElwain, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press – William Heinemann, 1980, p. 70 (I, xi).

⁷¹ N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, cit, p. 183-184 (IV).

La thématique du passage, résumée dans les tout premiers mots, est clairement inspirée par le titre du chapitre dont elle est une traduction ; la première notation générale (“è bene fargli sdegnare contro a’ nimici”) est empruntée à Végèce qui dit clairement que le chef de l’armée doit, par ses discours, attiser la haine de l’ennemi et faire naître la colère et l’indignation de ses soldats (“Dicenda etiam quibus militum mentes in odium adversariorum ira et indignatione moueantur”).⁷² Machiavel synthétise la phrase de Végèce en gardant son sens puis il passe à un moyen de faire naître cette haine et ce courroux contre l’ennemi (“mostrando che dicono parole ignominiose di loro”). Cette idée est présente chez Frontin dans l’*exemplum* de “M. Fabius et Cn. Manlius consules adversus Etruscos” et les paroles ignominieuses dont parle Machiavel traduit les injures du texte latin dans lequel les deux consuls, qui ne sont pas sûrs de leurs troupes, tardent à engager la bataille si bien que les soldats, émus et poussés par les injures de l’ennemi (“probris hostium coacti”) finissent par demander eux-mêmes d’engager le combat et promettent de remporter la victoire.⁷³ La seconde recommandation de Machiavel consiste à “mostrare di avere con loro intelligenza e averne corrotti parte” ; en ce cas c’est l’*exemplum* qui suit immédiatement chez Frontin qui est employé, celui qui concerne Fulvius Nobilior contraint de combattre contre une armée samnite plus forte que la sienne. Là aussi on assiste à un procédé d’extrême réduction de l’épisode tel qu’il est rapporté par Frontin : celui-ci explique que pour convaincre ses troupes, il fait recueillir dans le camp l’or et l’argent afin de rémunérer les Samnites qui se préparent à trahir ; rien de tout cela dans l’*Arte della guerra*, qui se contente du sens du stratagème de Fulvius.⁷⁴ Le membre de phrase suivant (“alloggiare in lato che veggano i nimici e che

⁷² Cf. Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 93 (III, xii).

⁷³ Cf. Frontinus, *Strategematon*, cit., p. 70 (I, xi, 1).

⁷⁴ Voir ibidem (I, xi, 2).

facciano qualche zuffa leggiera con quegli, perché le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano”) ressemble davantage à une citation, mais cette fois c’est à Végèce que Machiavel fait référence :

“ [...] sed hoc remedio formido lenitur, si [...] frequenter exercitum tuum locis tutioribus ordines, unde et videre hostem et agnoscere consuescant. Interdum audeant aliquid ex occasione: aut fugent aut interimant inimicos; [...] Nam quae ex usu sunt non timentur.”⁷⁵

Machiavel conserve l’essentiel du raisonnement mais il le synthétise, en ne gardant que ce qui est essentiel pour son propos et pour le rythme général de la phrase (il enlève les précisions sur le lieu, il supprime le redoublement “et videre [...] et agnoscere”, il résume toute la deuxième phrase par l’expression “fare qualche zuffa leggiera”). En revanche, il explicite nettement la règle finale de Végèce. On peut remarquer que la même idée, sinon la même formulation exacte revient dans une des règles générales du livre VII :

“Le cose nuove e súbite sbigottiscono gli eserciti, le cose consuete e lenti sono poco stimate da quegli; però farai al tuo esercito praticare e conoscere con piccole zuffe un nimico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello.”⁷⁶

Ici les “piccole zuffe” font écho à “qualche zuffa leggiera” et le doublon “et videre [...] et agnoscere” de Végèce est traduit “praticare e conoscere” : ce qu’il ajoute à la règle de Végèce vient sans doute du passage de l’*Arte della guerra* que nous analysons ici.

Les deux derniers avertissements que donne Machiavel font à nouveau recours à Frontin. Les phénomènes déjà observés précédemment reviennent : pas de vraie citation, pas de référence précise aux personnages

⁷⁵ Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 93-94 (III, xii).

⁷⁶ N. Machiavelli, *L’Arte della guerra*, cit., p. 279 (VII). Voir n. 92.

des *exempla* utilisés, simplification, voire légère transformation des faits relatés par l’auteur romain. César déclare à ses troupes qu’il combattra seul avec la dixième légion, ce qui amène tous ses soldats à désirer combattre, les uns parce qu’ils sont désignés comme particulièrement valeureux, les autres pour éviter la honte : l’idée de honte est maintenue par Machiavel (“per fargli vergognare”), mais aucune des autres précisions données par Frontin. Le dernier membre de phrase renvoie à l’*exemplum* d’Agésilas (I, XI, 5) :

“Agesilaus Lacedaemoniorum dux , cum prope ab Orchomeno socia civitate castra haberet conperissetque plerosque ex militibus pretiosissima rerum deponere intra munimenta, praecepit oppidanis ne quid ad exercitum suum pertinens reciperetur, quo ardentius dimicaret miles, qui sciret sibi pro omnibus suis pugnandum.”⁷⁷

La série des références à Frontin dans l’ensemble et la thématique du chapitre justifient ce renvoi mais, on le voit en comparant l’italien et le latin, les textes n’ont que le sens général en commun. Machiavel estime que ce n’est pas une façon parmi d’autres d’inciter les soldats au combat mais que c’est la plus importante et les précisions ou les explicitations qu’il donne par rapport à l’*exemplum* d’Agésilas vont dans ce sens : on ne doit pas leur laisser mettre les “loro facultà”, leurs biens, à l’abri avant que la guerre ne soit terminée ; c’est un moyen nécessaire pour rendre les soldats “ostinati”. Et la règle qu’il en tire sur le parallèle entre l’amour des biens et amour de la vie est bien dans la lignée de sa façon de penser l’agir des hommes : Denis Fachard cite à ce propos, à fort juste titre, le passage du *Principe* : “ma soprattutto astenersi dalla roba d’altri, perché li òmini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio”.⁷⁸

⁷⁷ Frontinus, *Strategematon*, cit., p. 72 (I, xi, 5).

⁷⁸ Cf. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 231 (XVII). Voir Id., *L’Arte della guerra*, cit., p. 184.

6. Les “regole generali” de Machiavel et Végèce

Je vais prendre un dernier exemple de la façon dont Machiavel intègre dans son propre programme les citations des *antichi scrittori* ; il portera sur les “regole generali” du livre VII, dont on dit souvent, dans les meilleures éditions, qu’il s’agit d’une traduction pratiquement mot à mot des “*regulae bellorum generales*” qui figurent la fin du livre III de Végèce.⁷⁹ J’en donne ici un tableau comparatif complet qui montre que la situation est plus complexe et j’indique en italique dans le texte de Machiavel ce qui ne traduit par le texte latin :

“Né mi pare che ci resti altro a dirvi che alcune regole generali, le quali voi averete familiarissime; che sono queste:

Quello che giova al nimico nuoce a te, e quel che giova a te nuoce al nimico.⁸⁰

Colui che sarà nella guerra più vigilante ad osservare i disegni del nimico e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà e più potrà sperare della vittoria.⁸¹

Non condurre mai a giornata i tuoi soldati, se prima *non hai confermato l’animo loro* e conosciutogli senza paura e ordinati, né mai ne farai pruova, se non quando vedi ch’egli sperano di vincere.⁸²

Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù.⁸³

Niuno partito è migliore che quello che sta nascoso al nimico infino che tu lo abbia esseguito.⁸⁴

⁷⁹ Cf. Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 116 (III, xxvi).

⁸⁰ Cf. ibidem, p. 116-117 (III, xxvi) : “In omnibus proeliis expeditionis condicio talis est ut quod illum adiuvat tibi semper officiat”.

⁸¹ Cf. ibidem, p. 117 (III, xxvi) : “In bello qui plus in agrariis vigilaverit, plus in exercendo milite laboraverit, minus periculum sustinebit”.

⁸² Cf. ibidem, p. 117-118 (III, xxvi) : “Numquam miles in acie producendus est cuius antea experimenta non ceperis. [...] Numquam ad certamen publicum produceris militem, nisi cum eum videris sperare victoriam”.

⁸³ Cf. ibidem, p. 117 et p. 119 (III, xxvi) : “Aut inopia aut superventibus aut terrore melius est hostem domare quam proelio, in quo amplius solet fortuna potestatis habere quam virtus. [...] Magna dispositio est hostem fame magis urgere quam ferro”.

⁸⁴ Cf. ibidem, p. 117 (III, xxvi) : “Nulla consilia meliora sunt nisi illa quae ignoraverit adversarius antequam facias”.

*Sapere nella guerra conoscere l'occasione e pigliarla, giova più che niuna altra cosa.*⁸⁵

La natura genera pochi uomini gagliardi; la industria e lo esercizio ne fa assai.⁸⁶
*Può la disciplina nella guerra più che il furore.*⁸⁷

Quando si partono alcuni dalla parte nimica per venire a' servizi tuoi, quando sieno fedeli vi sarà sempre grandi acquisti; perché le forze degli avversarii più si minuiscono con la perdita di queglii che si fuggono, che di queglii che sono ammazzati, *ancora che il nome de' fuggitivi sia a' nuovi amici sospetto, a' vecchi odioso.*⁸⁸

Meglio è, nell'ordinare la giornata, riserbare dietro alla prima fronte assai aiuti, che per fare la fronte maggiore disperdere i suoi soldati.⁸⁹

Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico.⁹⁰

Più vale la virtù de' soldati che la moltitudine; più giova *alcuna volta* il sito che la virtù.⁹¹

Le cose nuove e súbite sbigottiscono gli eserciti; le cose consuete e lenti sono poco stimate da queglii; *però farai al tuo esercito praticare e conoscere con piccole zuffe un nimico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello.*⁹²

Colui che seguita con disordine il nimico poi ch'egli è rotto, non vuole fare altro che diventare, di vittorioso, perdente.⁹³

Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere è vinto senza ferro.⁹⁴

Chi confida più ne' cavagli che ne' fanti, o più ne' fanti che ne' cavagli, si accomodi col sito.⁹⁵

⁸⁵ Cf. ibidem : "Occasio in bello amplius solet iuvare quam virtus". Pour Machiavel, la *virtù* consiste précisément à savoir reconnaître l'occasion et la saisir et c'est cette idée qu'il expose dans cette règle ; il faut savoir reconnaître l'occasion et la saisir, voilà ce qui est utile et profitable plus que tout autre chose, alors que Végèce oppose occasion et vertu et estime que la première est plus profitable que la seconde.

⁸⁶ Cf. ibidem, p. 118 (III, xxvi) : "Paucos uiros fortes natura procreat, bona institutione plures reddit industria".

⁸⁷ Cette règle résume ce que Machiavel écrit dans les *Discorsi*, où il oppose *furore* à *ordine* ou *disciplina* (cf. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., t. II, p. 745 (III, xxxvi). Voir également Id., *L'Arte della guerra*, cit., p. 235 (VI).

⁸⁸ Cf. Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 117 (III, xxvi) : "In sollicitandis suscipiendis que hostibus, si cum fide veniant, magna fiducia est, quia adversarium amplius frangunt transfugae quam perempti".

⁸⁹ Cf. ibidem : "Melius est post aciem plura seruare praesidia quam latius militem spargere".

⁹⁰ Cf. ibidem : "Difficile vincitur qui vere potest de suis et de adversarii copiis iudicare".

⁹¹ Cf. ibidem, p. 117-118 (III, xxvi) : "Amplius iuvat virtus quam multitudo. [...] Amplius prodest locus saepe quam virtus".

⁹² Cf. ibidem, p. 118 (III, xxvi) : "Subita conterrent hostes, usitata viliscunt".

⁹³ Cf. ibidem : "Qui dispersis suis inconsulte sequitur quam ipse acceperat adversario vult dare victoriam".

⁹⁴ Cf. ibidem : "Qui frumentum necessariae non praeparat vincitur sine ferro".

⁹⁵ Cf. ibidem, p. 119 (III, xxvi) : "Qui confidit equitatu aptiora loca quaerat equitibus et rem magis per equites gerat. [...] Qui confidit pedestribus copiis altiora loca peditibus quaerat et rem magis per pedites gerat".

Quando tu vuoi vedere se il giorno alcuna spia è venuta in campo, fa' che ciascuno ne vadia al suo alloggiamento.⁹⁶

Muta partito, quando ti accorgi che il nimico l'abbia previsto.⁹⁷

Consigliati delle cose che tu dèi fare con molti; quello che dipoi vuoi fare conferisci con pochi.⁹⁸

I soldati, quando dimorano alle stanze, si mantengano col timore e con la pena; poi, quando si conducono alla guerra, con la speranza e col premio.⁹⁹

I buoni capitani non vengono mai a giornata se la necessità non gli strigne o l'occasione non gli chiama.¹⁰⁰

Fa' che i tuoi nimici non sappiano come tu voglia ordinare l'esercito alla zuffa: e in qualunque modo l'ordini, fa' che le prime squadre possano essere ricevute dalle seconde e dalle terze.¹⁰¹

Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un'altra cosa che a quella per che tu l'avevi deputata, se tu non vuoi fare disordine.

Agli accidenti súbiti con difficoltà si rimedia, a' pensati con facilità.

Gli uomini, il ferro, i danari e il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono più necessari i primi due, perché gli uomini e il ferro trovano i danari e il pane, ma il pane e i danari non trovano gli uomini e il ferro.¹⁰²

Il disarmato ricco è premio del soldato povero.¹⁰³

Avvezza i tuoi soldati a spregiare il vivere delicato e il vestire lussurioso.¹⁰⁴

Les *regulae* non utilisées par Machiavel sont les suivantes :

⁹⁶ Cf. *ibidem* : “Cum explorator hostium latenter oberrat in castris, omnes ad tentoria sua per diem redire iubeantur, et statim deprehenditur explorator”.

⁹⁷ Cf. *ibidem* : “Cum consilium tuum cognoveris adversariis proditum, dispositionem mutare te convenit”.

⁹⁸ Cf. *ibidem* : “Quid fieri debeat tractato cum multis, quid vero facturum sis cum paucissimis ac fidelissimis vel potius ipse tecum”.

⁹⁹ Cf. *ibidem* : “Milites timor et poena in sedibus corrigit, in expeditione spes ac praemia faciunt meliores”.

¹⁰⁰ Cf. *ibidem* : “Boni duces publico certamine numquam nisi ex occasione aut nimia necessitate confligunt”.

¹⁰¹ Cf. *ibidem* : “Quo genere depugnaturus sis nesciant hostes, ne aliquibus remediis obsistere moliantur”.

¹⁰² Cf. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., t. I, p. 362 (III, x) : *I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione. L'ajout du pain à l'argent est très probablement dictée par l'insistance, qui en l'occurrence est également présente chez Végèce, sur l'importance du ravitaillement pour mener la guerre ; mais la formule finale est à l'évidence un écho des Discorsi : “perché lo oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma gli buoni soldati sono bene sufficienti a trovar lo oro”* (cf. *ibidem*, t. I, p. 367, II, x).

¹⁰³ Cette règle est un complément de la précédente et le lien de sens (sinon de forme cette fois-ci) est très net avec les *Discorsi* : “I danari ancora non solo non ti difendano, ma ti fanno predare più presto” (cf. *ibidem*, t. I, p. 363, II, x).

¹⁰⁴ *Id.*, *L'Arte della guerra*, cit., p. 277-280 (VII).

“Numquam ergo ad illius arbitrium aliquid facere aut dissimulare debemus, sed id solum agere, quod nobis utile iudicamus; contra te enim esse incipit si imiteris quod fecit ille pro se, et rursum quicquid pro tua parte temptaveris contra illum erit si voluerit imitari.

[...]

Exercitus labore proficit, otio consenescit.

[...]

Qui multitudine et virtute praecedit quadrata dimicet fronte, qui primus est modus.

Qui imparem se iudicat dextro cornu suo sinistrum cornum pellat inimici, qui secundus est modus.

Qui sinistram alam fortissimam habere se novit dextram alam hostis invadat, qui est tertius modus.

Qui habet exercitatissimos milites in utroque cornu pariter proelium debet incipere, qui quartus est modus.

Qui leuem armaturam optimam regit utramque alam hostis invadat ferentariis ante aciem constitutis, qui quintus est modus.

Qui nec numero militum nec uirtute confidit, si depugnaturus est, de dextra sua sinistram alam hostium pulset reliquis suis porrectis in similitudinem veri, qui sextus est modus.

Qui pauciores infirmioresque habere se novit septimo modo ex uno latere aut montem aut civitatem aut mare aut fluvium aut aliquod debet habere subsidium.¹⁰⁵

[...]

De equitatu sunt multa praecepta; sed cum haec pars militiae usu exercitii, armorum genere, equorum nobilitate profecerit, ex libris nihil arbitror colligendum, cum praesens doctrina sufficiat.”¹⁰⁶

Machiavel ne suit pas l’ordre de Végèce ; à côté des traductions-citations, il y a des règles où des choix de traduction introduisent plus que des nuances; plusieurs règles comportent des ajouts par rapport à la *regula* qui leur sert de point de départ ; quelques-unes d’entre elles résultent de la fusion de deux *regulae* de Végèce ; Machiavel introduit des règles qui ne sont pas du tout indiquées par Végèce mais qui, en revanche, sont très liées à ses propres conceptions de la guerre (et qui figurent dans les *Discorsi* ou dans d’autres passages de l’*Arte della guerra*) ; il ne prend pas en compte

¹⁰⁵ Ces sept *modi* correspondent à Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 104-108 (III, xx). Machiavel ne les nomme pas : voir N. Machiavelli, *L’Arte della guerra*, cit., p. 161-163 (IV).

¹⁰⁶ Vegetius, *Epitoma rei militaris*, cit., p. 117-120 (III, 26). Le point sur la cavalerie n’est pas développé dans les “regole generali” mais plus loin dans le texte : voir N. Machiavelli, *L’Arte della guerra*, cit., p. 281 (VII).

dix des *regulae bellorum*, en particulier les sept qui renvoient aux “genera vel modi” de disposer l’armée en bataille et qui résument les indications données dans le livre III de l’*Epitoma*. En fin de compte, seules quatorze “regole generali” sont, au sens strict, des traductions-citations (auxquelles on peut ajouter les deux qui fusionnent deux *regulae* de Végèce). L’analyse des “regole” tend donc à montrer que Machiavel se sert de Végèce en l’intégrant dans ses propres conceptions de la guerre et dans son projet de réforme de la milice.

7. Conclusion

Si l’on essaie de tirer quelques grandes lignes d’interprétation de ces exemples, il me semble qu’on peut définir deux grands types d’usages des *antichi scrittori*. Je laisse de côté le cas d’Elie le tacticien, dont l’importance pour la décision de mettre des graphiques a été déjà mise en évidence,¹⁰⁷ mais qui n’apparaît pas vraiment pour ce qui concerne la question des références textuelles précises et encore moins des citations. D’un côté, on a la façon dont Machiavel se sert de Frontin (dont la présence est massive dans les livres IV et VI) mais aussi de Tite-Live, César, Flavius Josèphe et de la série des auteurs qui sont utilisés au plus une ou deux fois. De l’autre, il y a la façon dont il fait usage de Végèce et, à un moindre degré, de Polybe.

Pour le premier cas (où il y a essentiellement des références nettes mais pas vraiment de citations), on peut s’appuyer sur une expression que Machiavel utilise dans le prologue des *Discorsi* : “la varietà degli accidenti”.¹⁰⁸ Les *exempla* de Frontin et des autres auteurs que je viens de

¹⁰⁷ Voir n. 5.

¹⁰⁸ Cf. Id., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., t. I, p. 6 (I, Proemio).

citer sont d'ailleurs à plusieurs reprises introduits par Machiavel, en particulier dans les deux livres IV et VI où ils sont particulièrement nombreux, par une allusion au fait que les références qui y sont faites sont rendus nécessaires par la récurrence des *accidenti*. En voici un exemple dans le livre IV :

“ZANOBI : Due cose disidero, avanti che si passi ad un'altra parte: l'una è che voi ne mostriate se altra forma di ordinare eserciti vi occorre; l'altra, quali rispetti debbe avere uno capitano prima che si conduca alla zuffa e, nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedii vi si possa fare.”¹⁰⁹

Les *exempla* qui servent à montrer ce qu'ont fait les capitaines de l'antiquité quand naissait “alcuno accidente” sont presque tous tirés, dans le livre IV, des *Strategemata* de Frontin. Et vers la fin du livre VI, après une nouvelle longue série de références à Frontin, Fabrizio déclare : “Io non so che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti; né ci resta sopra questa materia parte alcuna che non sia stata da noi disputata”.¹¹⁰

Dans le prologue des *Discorsi*, Machiavel indique que “la varietà degli accidenti” est bien souvent ce qui interdit “la vera cognizione delle istorie” de la part de ceux qui les lisent : les lecteurs prennent plaisir à les lire mais ne songent pas à les imiter, car ils estiment que cette imitation est difficile voire impossible. Dans l'*Arte della guerra*, leur fonction est plus ambiguë. En effet, leur présence massive tend à faire du texte un ouvrage littéraire et au fond humaniste, un livre emblématique de ce qui a été nommé “humanisme militaire”.¹¹¹ D'importants spécialistes de Machiavel ont insisté sur l'inscription de ce livre dans la littérature et dans la tradition

¹⁰⁹ Id., *L'Arte della guerra*, cit., p. 160 (IV).

¹¹⁰ Cf. ibidem, p. 249 (VI). D'autres exemples correspondent aux *accidenti* qui peuvent survenir pendant tel ou tel aspect de la guerre : voir ibidem, p. 172 (IV), p. 206 (V), p. 239 (VI), p. 243 (VI).

¹¹¹ Cf. F. Verrier, *Les armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVIe siècle*, préface de Ch. Bec, Paris, Presses de la Sorbonne, 1997.

humaniste du dialogue tout autant que dans la réflexion politico-militaire. On se contentera ici de citer Carlo Dionisotti pour lequel Machiavel “appare ‘in antiche vesti ravvolto’”, intento cioè a prender posto nella letteratura dell’età sua, piegandosi volenteroso, benché un po’ suo malgrado, alle regole e convenzioni di quella letteratura” ;¹¹² et de rappeler qu’il s’agit du seul texte de Machiavel, avec la *Mandragola* et le *Decennale primo*, écrit pour être publié.¹¹³ Mais si ce point nous paraît difficilement contestable, ce n’est qu’une partie de l’analyse et il nous faut en venir au deuxième cas de l’usage des *antichi scrittori* par Machiavel, celui qui concerne essentiellement les citations qu’il fait dans son texte de Végèce et de Polybe.

Dans ce cas, celui où il y a de véritables citations, on a déjà remarqué que Fabrizio prévenait parfois ses interlocuteurs qu’il utilisait ce qui était utile pour le présent (“solo ne addurrò quelle cose che di loro mi pare necessario imitare, a volere ne’ nostri tempi dare alla milizia nostra qualche parte di perfezione”).¹¹⁴ Végèce et Polybe sont des points d’appui pour définir un programme militaire contemporain. Il ne s’agit pas de les commenter ou de les gloser (comme cela avait été le cas pour Tite-Live dans les *Discorsi*)¹¹⁵ ou de se servir d’une formule pour la détourner de son sens premier (comme il l’avait fait pour Cicéron et sa formule sur le renard

¹¹² Cf. C. Dionisotti, *Machiavelli storico*, dans Id., *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, p. 378.

¹¹³ Voir C. Vivanti, *Introduzione*, dans N. Machiavelli, *Dell’arte della guerra*, dans Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi – Gallimard, 1997, vol. I, p. 1132.

¹¹⁴ Cf. N. Machiavelli, *L’Arte della guerra*, cit., p. 127 (III).

¹¹⁵ Diego Quaglioni invite à considérer les *Discorsi* comme “la magna glossa di un nuovo Digesto”, car il estime que Machiavel fait assumer à Tite-Live le rôle de “supporto autoritativo di una scienza di tipo sapienziale” avec la même fonction et la même importance qu’avait le Digeste, dont les lois “ridotte in ordine, a’ nostri presenti iureconsulti iudicare insegnano”. Cf. D. Quaglioni, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 69 et N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., t. I, p. 5 (I, Proemio) .

et le lion dans le *Principe*),¹¹⁶ mais bien de les utiliser telles qu'elles étaient formulées, de les intégrer dans un projet militaire dans lequel il pensait que certaines des façons de combattre des Romains pouvaient être reprises, à condition de les mêler à d'autres qui, certes, avaient aussi été utilisées dans l'Antiquité, notamment par les Grecs, mais dans lesquelles résidaient pour lui la principale force de l'infanterie suisse. Et c'est à ces derniers qu'il fait référence, et pas aux Grecs : de fait, Fabrizio, quand il s'agit pour lui de définir la "generazione di armi"¹¹⁷ de l'armée qu'il souhaite mettre en place, répond : "Prenderei delle armi romane e delle tedesche, e vorrei che la metà fussero armati come i Romani e l'altra metà come i Tedeschi".¹¹⁸ Je ne compte pas discuter ici de la validité proprement militaire des propositions machiavéliennes, je rappellerai seulement qu'on lui a parfois reproché des choses qui ne sont pas dans ses textes (comme un prétendu désintérêt pour l'artillerie)¹¹⁹ ou des choses qui n'étaient pas fondamentales dans sa démarche (à savoir des lectures partielles, partiales ou

¹¹⁶ Cf. Id., *Il Principe*, cit., p. 236 (XVIII) : "sono dua generazione di combattere, l'uno con le legge, l'altro con la forza; quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie; ma perché el primo molte volte non basta, bisogna ricorrere al secondo: pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. [...] Bisogna dunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi: coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendano" ; et Cicero, *De officiis*, with an English translation by W. Miller, London – Cambridge (Mass.), William Heinemann – Harvard University Press, 1968, pp. 44-46 (I, xiii) : "Cum autem duobus modis, id est aut vi aut fraude, fiat iniuria, fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur; utrumque homine alienissimum, sed fraus odio digna maiore". Les conclusions sont fort loin d'être identiques, puisque Machiavel écrit que le prince doit être en permanence l'un *et* l'autre.

¹¹⁷ Cf. N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, cit., p. 81 (II).

¹¹⁸ Cf. *ibidem*, p. 88 (II).

¹¹⁹ Pour des développements sur ces aspects voir J.-L. Fournel et J.-C. Zancarini, *I "fatti d'arme" nel Regno di Napoli (1495-1504) : "disordini" o "battaglie" ?* dans *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma, Viella, 2011, p. 421-449 ; *Idd.*, *Armi, Artiglieria, Cavalleria, Fanteria, Fortezze*, dans *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, vol. I, p. 100-105, p. 122-126, p. 295-298, p. 522-525, p. 565-568.

anachroniques des sources anciennes).¹²⁰ Le propos de Machiavel n'est pas de livrer une analyse systématique de l'art de la guerre des Anciens et il ne se veut en aucun cas un historien de l'art de la guerre. Le programme militaire qu'il propose s'inscrit dans un moment où l'offensive est encore déterminant.¹²¹ Au vrai, c'est le moment où les choses vont basculer et où la défensive va jouer un rôle central, mais on ne peut lui reprocher de ne pas être un prophète ! En tout cas, les passages de l'*Arte della guerra* où il définit la bataille comme le moment déterminant de la guerre, ce vers quoi doivent tendre tous les efforts, sont suffisamment nets pour démontrer que c'est bien dans la logique de l'offensive qu'il se situe. S'il rappelle, en énonçant trois verbes d'action que les actions principales d'une armée sont "camminare, alloggiare e combattere",¹²² il précise que cela se déroule dans le cadre d'une démarche qui doit aboutir à une bataille victorieuse : "la giornata [...] è il fine per il quale si ordina la milizia", "la giornata ti dà vinta la guerra e perduta".¹²³ Et c'est dans ce cadre que s'insèrent ses thèses principales sur la fonction de l'infanterie, le rôle mineur de la cavalerie et de l'artillerie au cours des batailles (mais elles n'en sont pas moins utiles et nécessaires en d'autres circonstances). C'est également dans ce cadre que s'insèrent les citations de Végèce, mais aussi de Polybe ; elles tendent à se fondre dans le projet machiavélien, à en être partie prenante en ce qui concerne certaines façons de mettre en place une armée et les actions

¹²⁰ Piero Pieri écrit que la réforme militaire défendue par Machiavel s'appuie sur "una discutibile interpretazione dell'arte militare antica" (cf. P. Pieri, *Guerra e politica. L'evoluzione dell'arte militare dal Rinascimento alla seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1975, p. 18).

¹²¹ Sur la "varietà del governo della guerra" que met en évidence Francesco Guicciardini (qui pense que la défense de Milan par Prospero Colonna en 1521 est emblématique du passage de l'offensive à la défensive), voir J.-C. Zancarini, *Machiavel et Guicciardini : Guerre et politique au prisme des guerres d'Italie*, dans "Laboratoire italien", 10, 2010, p. 9-25.

¹²² Cf. N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, cit., p. 133 (III).

¹²³ Cf. ibidem, p. 126 (II) et p. 250 (VI).

principales que cette armée doit mener: la levée des troupes et l'entraînement (Végèce), marcher et combattre (encore Végèce) ou se loger (Polybe). A côté de la thèse sur le caractère littéraire et humaniste de l'*Arte della guerra* (fondé en particulier sur les *exempla* de Frontin qui fournissent au texte "la varietà degli accidenti"), il faut avancer une seconde thèse: l'*Arte della guerra* présente un programme politico-militaire réel pour les temps présents ; les citations des *antichi scrittori* en sont partie prenante et contribuent à intégrer "la vera cognizione dell'istorie" dans un projet pour le présent.



ROMAIN DESCENDRE

LE POUVOIR ‘CIVIL’ CHEZ MACHIAVEL, ENTRE TITE-LIVE ET LE DROIT ROMAIN

La “*continua lezione*” des choses antiques qui, indissociablement jointe à la “*lunga esperienza delle cose moderne*”,¹ est au fondement de l’écriture et du savoir machiavéliens, détermine des formes d’intertextualité variées qui ne se résument pas à des citations explicites. Le plus souvent, Machiavel cite de manière voilée, sans faire directement référence aux textes ou aux auteurs qui nourrissent sa réflexion. Le fait même que les *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* soient conçus comme une glose de Tite-Live – et, par delà Tite-Live, d’une large part de l’histoire romaine – y rend le plus souvent inutiles les citations de ce qu’il considère comme l’infra-texte de son œuvre et qui, par ailleurs, appartient au patrimoine commun des lettrés de cette époque. Plus généralement, suivant une pratique alors commune, plutôt qu’à de véritables citations Machiavel procède à des réemplois ou des réécritures qui conduisent souvent à laisser

¹ Cf. N. Machiavelli, *Il Principe*, dans Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi – Gallimard, 1997, vol. I, p. 117 (Dedica).

dans l'ombre le titre ou l'auteur de sa source. Ce procédé a pu conduire les lecteurs modernes à ne plus reconnaître ces sources, *a fortiori* quand elles paraissent moins évidentes pour la réflexion machiavélienne, ce qui est notamment le cas du corpus du droit romain. De la sorte, les raisons des choix et des modalités d'usage de certains termes ou concepts centraux de l'œuvre machiavélienne ont pu devenir obscurs. Il en a longtemps été ainsi d'un adjectif aussi décisif que *civile*, qui peut donner lieu – dans le cas des deux principales locutions au sein desquelles il apparaît, *principe civile* et *vivere civile* – à des interprétations erronées ou partielles s'il n'est pas relié aux citations pour ainsi dire indirectes sur lesquelles ces locutions prennent appui.

1. *Le bon prince aux enfers*

La forte attraction exercée par *Il Principe* a contribué à un oubli du fait que Machiavel a proposé dans d'autres textes un modèle de principat très différent de celui qu'il présente dans son célèbre traité. Dès qu'il sort de la problématique des principats nouveaux, marquée par une "qualità de' tempi"² qui oblige à laisser de côté "el ragionare delle legge" pour ne parler que "delle arme",³ la réflexion qu'il mène sur le principat présente un aspect tout à fait différent. Plus traditionnelle, cette réflexion engage directement la question des limites de la souveraineté et exprime une position fondamentalement légalitaire. On peut ainsi distinguer entre plusieurs types d'analyses politiques, selon que Machiavel se place du point de vue des armes ou du point de vue des lois : une distinction de points de vue qui est au moins aussi pertinente que l'opposition entre

² Cf. *ibidem*, p. 187 (XXV).

³ Cf. *ibidem*, p. 150 (XII).

principat et république, généralement utilisée pour rendre compte des différences entre *Il Principe* et les *Discorsi*. Il convient cependant de préciser d'emblée que je n'identifie en aucun cas cette position plus modérée avec le républicanisme présumé de Machiavel. Il s'agit plutôt de reconnaître dans le corpus machiavélien la présence d'une ligne de pensée plus proche de la tradition juridico-politique, dont la validité n'est aucunement circonscrite aux contextes républicains. Une ligne qu'il faut rattacher au lien entre Machiavel et la langue du droit, sur lequel Diego Quaglioni a attiré l'attention des chercheurs.⁴

Tout orientée qu'elle est vers la "vérità effettuale"⁵ des processus historiques, la pensée politique de Machiavel, contrairement à celle de bien de ses prédécesseurs et contemporains, ne se donne certes pas pour but d'offrir un modèle éthico-politique qui permettrait d'identifier quels seraient les traits permanents d'un bon prince et d'un pouvoir juste. Il existe néanmoins dans le corpus machiavélien au moins un cas de gouvernement suffisamment exemplaire pour avoir les traits d'un idéal-type. Pour le trouver il faut cependant laisser de côté le *genus narrativum* de l'*historia* et opter pour le contexte ironique d'un *exemplum* médiéval devenu *fabula*, la *Favola*, précisément (intitulée aussi *Belfagor arcidiavolo*), dont les premières pages sont occupées par le discours de Pluton, roi des enfers.

Les principaux commentateurs de la nouvelle ont fait de Pluton la figure idéale d'un prince libéral, rationnel, éclairé, utopique, voire celle d'un parfait républicain ; en un autre lieu, j'ai à l'inverse voulu mettre en évidence le fond juridique très précis qui permettait à mon sens de saisir

⁴ Voir D. Quaglioni, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza*, dans "Il pensiero politico", XXXII, 1999, p. 171-185.

⁵ Cf. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 159 (XV).

bien mieux le sens de son discours.⁶ Ce dernier n'est en effet qu'une réécriture de ce qui constituait, à l'époque du droit commun, la *communis opinio* des juristes en matière de théorie de la souveraineté. Pluton convoque en conseil les diables de sa cour infernale pour les consulter au sujet des accusations que les damnés portent contre leurs propres épouses, censées être responsables de leurs péchés. Le roi s'adresse à eux en ces termes :

“Ancora che io [...] possega questo regno, e che per questo io non possa essere obligato ad alcuno iudicio [...] nondimeno, perché gli è maggiore prudenza di quelli che possono più, sottometersi più alle leggi e più stimare l'altrui iudizio, ho deliberato esser consigliato da voi come [...] io mi debba governare.”⁷

Dans ce que le Pluton de Machiavel appelle la “prudenza di quelli che possono più” est en jeu une question centrale du droit public pré-moderne, l'articulation nécessaire entre les principes opposés du caractère absolu ou limité de la souveraineté. Pluton présente son propre pouvoir en se réappropriant la solution apportée par la pensée juridique médiévale au problème de la souveraineté : l'acceptation pacifiée de la division entre les deux visages du pouvoir.⁸ Il s'agit de la mise en concordance, propre à l'école bolonaise de droit civil, de deux motifs antithétiques mais présents à part égale dans le *Corpus iuris civilis* : la formule d'Ulpien *princeps legibus solutus* et le principe inverse du prince placé au-dessous du droit. L'*absolutio legibus* est affirmée dès le premier livre du Digeste (1.3.31) ;

⁶ Voir R. Descendre, *La prudenza di Plutone. Principe, leggi e consiglio in Machiavelli*, dans *Il pensiero della crisi. Niccolò Machiavelli e “Il Principe”*, Convegno Internazionale – Roma 24-25 gennaio 2013, a cura di G. Pedullà, sous presse.

⁷ N. Machiavelli, *Favola*, in Id., *Opere*, cit., 2005, vol. III, p. 81-82.

⁸ Voir E. Cortese, *Il problema della sovranità nel pensiero giuridico medioevale*, Roma, Bulzoni, 1966, p. 71-154 ; D. Quaglioni, *La sovranità*, Bari-Roma, Laterza, 2002.

l'instance légalitaire est précisée par la constitution *Digna vox* au premier livre du Code. Dans cette dernière, les empereurs affirment que :

“Digna vox est maiestate regnantis legibus alligatum se principem profiteri: adeo de auctoritate iuris nostra pendet auctoritas. Et revera maius imperio est submittere legibus principatum”.⁹

En tant que souverain prudent, Pluton se soucie de citer l'un et l'autre de ces deux principes, absolutiste et légalitaire, au sein d'une seule et même phrase qui, dans sa syntaxe même, entend faire concorder deux règles discordantes. La parole de Pluton se présente donc elle-même comme *digna vox*, parole digne de la majesté de celui qui règne, tout en rappelant le fait qu'elle ne peut être “obligata”.

Pluton citant le *Corpus iuris civilis* : un cas à ajouter à tous ceux qui permettent de montrer que Machiavel était familier de la langue du droit, qui n'était autre que la langue même du pouvoir.¹⁰ Parmi de nombreux exemples probants se détache en particulier le binôme justice et armes(ou lois et armes), emblématique de l'ensemble de la pensée machiavélienne, emprunté directement à la constitution *Imperatoriam maiestatem* qui ouvre les *Institutiones* de Justinien.¹¹ Cité à plusieurs reprises et érigé en principe fondateur de toute forme de pouvoir politique (en particulier au début de *La cagione dell'ordinanza* et du chapitre XII du *Principe*), ce binôme propre au droit public romain acquiert un rôle structurel dans la *Favola* de Belfagor : si d'un côté les bonnes lois sont personnifiées par Pluton (le souverain de la cour infernale païenne est juste et respecte les normes de droit), les bonnes armes sont propres au travailleur Gianmatteo del Brica :

⁹ *Codex* 1.14.4.

¹⁰ Voir D. Quaglioni, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza*, cit., p. 65.

¹¹ Voir *Justice et armes au XVI^e siècle*, dossier coordonné par D. Quaglioni et J.-C. Zancarini, dans “Laboratoire Italien. Politique et Société”, 10, 2010.

un ouvrier agricole du *contado*, au même titre que les membres de la milice de l'*ordinanza* créée par le Secrétaire florentin ; un homme impétueux qui, afin de se débarrasser du diable a tenté sa fortune et a conçu, au moyen des armes de sa propre vertu, un stratagème qui lui permet de vaincre le malin.¹²

Mais la *digna vox* de Pluton ne témoigne pas seulement du fait que Machiavel hérite de la langue juridique et qu'il fasse un usage conscient des sources traditionnelles du droit savant. Ce passage qui ouvre la *Favola* donne un contenu précis à ce qu'est l'exercice d'un pouvoir juste. Dans d'autres textes, Machiavel donne à ce type de pouvoir une qualification précise et l'assimile à la notion de *civiltà*. Dans les *Discorsi*, il qualifie de *civile* toute configuration de pouvoir fondée sur la légalité, où les lois et les ordres sont respectés aussi et surtout par celui qui exerce le commandement. Le *vivere civile*, loin d'être identifié au régime républicain et d'être défini par la participation active et vertueuse des citoyens au gouvernement (comme le voudraient les interprètes qui plaquent la pensée machiavélienne sur les paradigmes du républicanisme classique ou de l'humanisme civique), est une certaine articulation entre le pouvoir, le droit et les institutions ; ou encore, comme dans le discours de Pluton, entre gouvernement, lois et conseils.¹³

2. "A quella ora ei cominciano a perdere lo stato che cominciano a rompere le leggi"

Les *Discorsi* décrivent en ces mêmes termes aussi bien les *ordini* originaires de Rome que ceux du royaume de France, les deux États qui, de

¹² Voir N. Machiavelli, *Favola*, cit., p. 85-89.

¹³ Voir R. Descendre, *Qu'est-ce que la vie civile? Machiavel et le "vivere civile"*, dans "Transalpina", 17, 2014, p. 21-40.

tous temps, ont été les mieux ordonnés aux yeux de Machiavel. Dans le chapitre 9 du premier livre, la violence originaire de Romulus est justifiée dans la mesure où elle sert les fins poursuivies par le prudent ordonnateur d'une république, c'est-à-dire la fondation d'un *vivere* civil et libre, et non pas absolu et tyrannique, comme le démontre sa soumission aux conseils du sénat qu'il a lui-même immédiatement créé :

“E [...] che quello che fece, fusse per il bene comune, e non per ambizione propria, lo dimostra lo avere quello subito ordinato uno Senato, con il quale si consigliasse, e secondo la opinione del quale deliberasse.”¹⁴

Non seulement le pouvoir royal n'est pas contradictoire avec le *vivere civile*, mais pour fonder ce dernier il est préférable d'être roi. Au niveau des institutions la différence entre l'ordre monarchique civil et l'ordre républicain est de toute façon des plus réduites :

“Il che si vide poi quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquini, dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che, in luogo d'uno Re perpetuo, fossero due Consoli annuali; il che testimonia, tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi a uno vivere civile e libero, che a uno assoluto e tirannico.”¹⁵

Pour Machiavel, l'alternative la plus décisive n'est pas entre le principat et la république, mais entre *vivere* civil et *vivere* absolu, *vivere* libre et *vivere* tyrannique.¹⁶ Assimiler absolutisme et tyrannie ne revient pas à prendre une position que l'on pourrait génériquement définir comme républicaine, mais correspond à une exigence légale typique du patrimoine juridico-politique de la fin du Moyen Âge. Une exigence qui

¹⁴ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito-Livio*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, p. 224 (I, 9).

¹⁵ Ibidem (I, 9).

¹⁶ Voir G. Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci, 2006, p. 137.

s'exprime à la fois dans l'institution d'un sénat comme organe de conseil et dans la soumission volontaire du prince aux lois, mise en évidence dès le chapitre suivant des *Discorsi*. Machiavel y enjoint celui qui "è diventato principe in una republica" – on pense bien sûr à la Florence de ces années là – à considérer "quanta laude, poiché Roma fu diventata imperio, meritarono più quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario".¹⁷ Civil est tout pouvoir que l'on exerce dans les limites des lois et des ordres ; absolu, tout pouvoir extraordinaire, que l'on acquiert et que l'on conserve sans tenir compte des ordres. La dictature romaine n'eut jamais d'effet nuisible sur la vie civile parce qu'elle était instaurée par des voies ordinaires ; ce fut le contraire dans le cas des Décemvirs, institués par des voies extraordinaires, puisque dans ce cas furent abolis les pouvoirs de toutes les autres magistratures – sénat, consuls, tribuns.¹⁸

La réflexion sur le royaume de France est riche d'enseignements quant à l'exigence légalitaire qui traverse la pensée de Machiavel sur le pouvoir monarchique. Au chapitre 16 du premier livre, il donne ainsi en exemple la fidélité des rois français au principe de l'obligation volontaire du prince à la loi – le principe même de la constitution *Digna vox* : "In esemplo ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro che per essersi quelli re obligati a infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli".¹⁹ Au chapitre 58 est envisagée la question du frein des lois en France. Lorsqu'il est délié des lois, le prince n'est pas moins fou que la multitude, il l'est même plus encore. À l'inverse, la France – ce royaume plus modéré par les lois que tout autre royaume – offre l'exemple

¹⁷ Cf. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito-Livio*, cit., p. 226-227 (I, 10).

¹⁸ Voir *ibidem*, p. 271-275 (I, 34-35).

¹⁹ Cf. *ibidem*, p. 242 (I, 16).

de rois dont la bonté provient du fait qu'ils ne peuvent "rompere quel freno che gli può correggere".²⁰ Si les rois ne peuvent le faire, le mérite en revient principalement au parlement, qui devient l'objet des attentions du Florentin au chapitre 1 du troisième livre. Dans le cadre de la réflexion sur la nécessité, "a volere che una sètta o una republica viva lungamente", de "ritirla spesso verso il suo principio",²¹ le parlement parisien apparaît comme la traduction institutionnelle de cette même thèse, de la même façon que l'avaient été, pour la république romaine, "i tribuni della plebe, i censori, e tutte l'altre leggi che venivano contro all'ambizione ed alla insolenzia degli uomini".²² Ici, la fonction anti-absolutiste du parlement apparaît évidente ; le royaume, dont les parlementaires sont les gardiens institutionnels, doit se protéger des rois :

"E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta ei fa una esecuzione contro ad un principe di quel regno, e che ei condanna il re nelle sue sentenze."²³

Il est probable que Machiavel ait nettement surévalué la capacité du parlement parisien à condamner le roi dans ses arrêts : il semble en effet prendre pour de pures et simples condamnations les vérifications des lois émanées par le roi, qui contribuaient à constituer la *curia regis* comme *pars corporis principis*, au même titre, disaient les parlementaires, que le sénat romain. Comme l'écrivait Claude de Seyssel dans sa *Monarchie de France*, le parlement "autorisait" les lois du roi ; il faisait partie de ses prérogatives de juger de la "civilité" ou "incivilité" des lettres et récrits des rois, c'est-à-

²⁰ Cf. *ibidem*, p. 316 (I, 58).

²¹ Cf. *ibidem*, p. 416 (III, 1).

²² Cf. *ibidem*, p. 417-418 (III, 1).

²³ *Ibidem*, p. 419-420 (III, 1).

dire de leur conformité aux “lois et ordonnances” du royaume, et ce précisément parce que, encore et toujours en accord avec la constitution *Digna vox* que Seyssel rappelait explicitement, le prince devait se soumettre aux lois.²⁴

L’insistance de Machiavel sur les *leggi e ordini*, tout comme celle de Seyssel sur les “lois et ordonnances”, témoigne d’une orientation légalitaire qui connaît une nette accentuation au livre troisième des *Discorsi*. Au chapitre 5 du troisième livre, il est expliqué que Tarquin le Superbe a été chassé, et donc que le royaume est tombé, non pas en raison du viol de Lucrèce mais uniquement “per avere rotte le leggi del regno, e governatolo tirannicamente; avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a sé proprio”.²⁵ Machiavel en déduit une règle qui se situe dans le droit fil de la tradition juridique médiévale, toujours attentive à la conservation des lois et des coutumes antiques :

“Sappino adunque i principi, come a quella ora ei cominciano a perdere lo stato che cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali lungo tempo gli uomini sono vivuti.”²⁶

Il est par ailleurs si facile de gouverner, nous dit-on dans la même page, pour qui se soumet aux lois et respecte les coutumes ! Ici, paraît très

²⁴ Cf. C. de Seyssel, *La Grant Monarchie de France*, Paris, Regnault-Chaudière, 1519, f. Xr-XIv. Sur les affinités entre Seyssel et Machiavel, voir, outre les études de Jack H. Hexter, J.-L. Fournel, *L’écriture du gouvernement et de la force en France et en Italie au début du XVI^e siècle*, dans *Autour de Claude de Seyssel. Écrire l’histoire, penser la politique en France à l’aube des temps modernes*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010, p. 99-116. Sur l’idéologie des parlementaires français qui, à l’époque de Machiavel, articulaient étroitement la référence à la constitution *Digna vox* et la revendication des prérogatives parlementaires, voir J. Krynen, *L’État de justice (France, XIII^e-XX^e siècle)*, vol. I : *L’idéologie de la magistrature ancienne*, Paris, Gallimard, 2010.

²⁵ Cf. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., p. 424 (III, 5).

²⁶ Ibidem, p. 425 (III, 5).

lointaine l'idée du caractère inévitable des conflits civils, comme si les ordres d'un royaume bien réglé suffisaient à les effacer. Il ne s'agit pourtant pas d'une palinodie par rapport au *Principe*, précisément parce que l'opuscule s'occupait des principats nouveaux et non de ceux qui s'appuyaient sur de longues traditions coutumières ; par ailleurs, on y trouvait déjà formulé le principe selon lequel “nelli stati ereditari e assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minore difficoltà a mantenergli che ne' nuovi, perché basta solo non preterire gli ordini de' sua antinati”.²⁷

Ajoutons que la nature civile du royaume de France était enfin réaffirmée dans *Dell'arte della guerra*. Machiavel y affirmait le caractère souhaitable du pouvoir absolu uniquement en contexte militaire :

“Perché i regni che hanno buoni ordini, non danno lo imperio assoluto agli loro re se non nelli eserciti; perché in questo luogo solo è necessaria una subita diliberazione e, per questo, che vi sia una unica podestà”.²⁸

Le royaume de France, précisément, limitait à la guerre l’“imperio assoluto” du souverain.

3. Du ‘civilis princeps’ au “principe civile”

Quel lien entretient avec cette conception d'une royauté *civile* la notion de prince civil telle que Machiavel l'emploie dans un seul et unique passage, le chapitre IX du *Principe* ? Il faut prendre acte du fait que cette locution est un *hapax* dans les écrits machiavéliens. Sans doute cette catégorie, telle qu'elle avait été exposée dans le chapitre IX, conduisait-elle à une aporie aux yeux de son auteur, ou lui apparaissait-elle peu

²⁷ Cf. Id., *Il Principe*, cit., p. 120 (II).

²⁸ Id., *Dell'arte della guerra*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, p. 541 (I).

fonctionnelle. Pour autant, concevoir un prince civil n'était ni particulièrement ardu ni contradictoire. Comme nous l'avons vu, différents princes pouvaient être considérés comme civils : les rois de Rome, ceux de France ou encore Pluton, prince des enfers. La chose était évidemment concevable à Florence aussi ; en 1514, Machiavel écrit à Francesco Vettori, à propos de Laurent de Médicis, qu'il ne se départit pas de la vie civile, afin de souligner justement qu'il ne gouverne pas de façon absolue ou tyrannique et qu'il respecte les institutions et coutumes de Florence :

“L'ordine della sua casa è così ordinato, che ancora vi si vegga assai magnificenza e liberalità, nondimeno non si parte da la vita civile, talmente che in tutti e progressi suoi estrinseci et intrinseci non vi si vede cosa che offenda, o che sia reprehensibile; di che ciascuno pare ne resti contentissimo.”²⁹

Mais il est d'autres motifs pour réfuter l'idée selon laquelle l'expression prince civil pourrait être considérée comme oxymorique ou paradoxale. Les commentateurs attribuent généralement à Machiavel l'invention de cette idée. À tort : la notion de *civilis princeps* appartenait au patrimoine des idées juridico-politiques transmises par l'historiographie romaine. La notion apparut lorsqu'à Rome disparaissait la République, quand il devint nécessaire de tracer la figure nouvelle du prince sans pour autant renoncer aux valeurs civiles traditionnelles. Dans les sources d'époque impériale, le princeps était dit *civilis* – c'est-à-dire citoyen – afin de mettre l'accent sur le fait qu'il ne devait pas s'éloigner des coutumes propres à la *respublica*. L'idéal de la *civilitas* naissait au moment où les valeurs qu'il représentait risquaient de mourir, et il servait à souligner la nature légalitaire du nouvel *imperium*, la soumission du prince à la loi, le

²⁹ N. Machiavelli, *Lettere*, dans Id., *Opere*, cit., 1999, vol. II, p. 317. Il s'agit d'un fragment de lettre dont la date est incertaine (février-mars 1514 ou 1515). Voir G. Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, cit., p. 238.

respect du sénat, du peuple et des magistratures.³⁰ En tant que *primus inter pares*, citoyen d'une communauté de citoyens dont il garantissait les droits, le *princeps* était dit *civilis* par Suétone, Tacite ou Pline le Jeune, dès lors que ses actes n'étaient pas ceux d'un monarque absolu. Tite-Live avait pour sa part conté des faits qui précédaient de beaucoup l'institution du principat, mais il qualifiait déjà de civil le respect des lois ou des tribuns de la part des patriciens, ou encore l'exercice provisoire d'un *imperium*.³¹

L'idéal juridique et légalitaire de la *civilitas* ou du *civilis princeps* propre à la tradition historiographique romaine chère à Machiavel apparaît ainsi comme une source probable de son idée de *vivere civile*. Peut-on penser qu'il en est de même pour sa définition du prince civil dans le *Principe* ? Dans ce cas, la définition ne porte pas sur l'exercice du pouvoir mais sur son origine. Ce qui détermine la *civilitas* du prince civil est le fait d'avoir été conduit au pouvoir par les citoyens eux-mêmes : “quando uno privato cittadino [...] con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria, il quale si può chiamare principato civile”.³² Or à Rome, à l'époque de la royauté, telle était précisément la voie ordinaire (conforme aux 'ordres' de Rome, c'est-à-dire aux règles de droit public instaurées après la mort de Romulus) par laquelle accéder au pouvoir, selon les règles d'une monarchie élective dont témoigne clairement Tite-Live.³³ On devenait roi au moyen du *iussum populi* – le décret du peuple, réuni en comices, par lequel il exprimait son *consensus* et donnait son suffrage –,

³⁰ Pour tout cela, voir I. Lana, ‘*Civilis*’, ‘*civiliter*’, ‘*civilitas*’ in *Tacito e Svetonio. Contributo alla storia del lessico politico romano nell'età imperiale*, dans “Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino”, 106, 1972, p. 465-487; A. Wallace-Hadrill, ‘*Civilis Princeps*’: *Between Citizen and King*, dans “The Journal of Roman Studies”, 72, 1982, p. 32-48; A. M. Pisapia, *La 'civilitas' del principe. Considerazioni su una nozione politico-giuridica antica*, dans “Scienza e Politica. Per una storia delle dottrine”, 17, 1997, p. 87-102.

³¹ Voir Tite-Live, *Ab Urbe Condita*, VII, 5, 2 ; XXVII, 6, 4 ; XXXIII, 46, 3.

³² Cf. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 143 (IX).

³³ Voir Tite-Live, *Ab urbe Condita*, I, 17, 9.

confirmé dans un second temps seulement par le sénat.³⁴ Dans les *Discorsi*, Machiavel faisait précisément allusion à cette procédure, évoquée par Tite-Live pour souligner la légitimité de l’accession au pouvoir de Tarquin l’Ancien (“eum [...] ingenti consensu populus Romanus regnare iussit”),³⁵ lorsqu’il affirmait que Tarquin pensait “possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal popolo e confermato dal senato”.³⁶ Dans le *Principe*, Machiavel avait en somme qualifié de civil le prince qui, selon l’ancien droit public de Rome, avait été constitué juridiquement – selon le mot qu’il choisit ensuite dans les *Discorsi*. Du reste, cette ancienne doctrine avait par la suite donné lieu, à l’époque impériale, à la *lex* dite *regia*, en vertu de laquelle le peuple de Rome aurait transmis sa *potestas* au *princeps*. Cette *lex*, qui sanctionnait la légitimité du pouvoir du prince, resta présente dans différents passages du *Corpus iuris civilis* (C. 1.17.1.7 ; D. 1.4.1 pr. ; Inst. 1.2.6) et fut constamment glosée et commentée par les légistes du Moyen Âge.

Il demeure cependant évident que ces éléments, bien que déterminants et insuffisamment pris en considération par les commentateurs, ne suffisent pas à rendre compte à eux seuls de la spécificité du chapitre IX du *Principe*. Après avoir donné du prince civil une définition en plein accord avec la doctrine traditionnelle, Machiavel s’éloigne de ce modèle, de deux façons : en réintroduisant au cœur de ce

³⁴ Les rois illégitimes étaient précisément ceux qui n’avaient pas reçu le *iussum populi* : voir *ibidem*, I, 41, 6 ; I, 46, 1 ; I, 49, 3.

³⁵ Cf. *ibidem*, I, 35, 6.

³⁶ Cf. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., p. 423 (III, 4). Je souligne. Plus encore que sa source, le Florentin prend soin de relever la nature juridique de cette délégation de pouvoir : à la fois par l’emploi de l’adverbe et par la mention d’une ratification par le sénat. La nature juridique du pouvoir constituant tenait dans le fait que le *iussum* du peuple se concrétisait dans une loi, la *lex curiata de imperio*, renommée plus tard, improprement, *lex regia*, conférant l’*imperium*, d’abord au roi, plus tard au *princeps*. Voir Z. Bujuklic, *Leges regiae: pro et contra*, dans “Revue internationale des droits de l’Antiquité”, XLV, p. 89-142.

discours le motif, chez lui fondamental, du conflit civil, et en divisant donc les citoyens en deux groupes, les grands et le peuple ; en laissant de côté la question de l'origine du pouvoir et en se concentrant sur son maintien. Devient décisive l'opposition entre le prince qui a le peuple pour ennemi et celui qui a pour ennemis les grands.³⁷ Or cette opposition ne concerne plus les seuls princes civils, mais tous les princes nouveaux et le but de Machiavel est uniquement de convaincre les princes de toujours conserver l'amitié du peuple.³⁸ Dès lors, il devient possible de donner Nabis en exemple, lui qui était un tyran *ex defectu tituli* notoire, c'est-à-dire l'exact contraire d'un prince civil, mais qui était sorti vainqueur d'une situation militaire extrêmement périlleuse uniquement parce qu'il avait su garder l'amitié du peuple. Il nous faut donc bien reconnaître que le chapitre consacré aux principats civils ne s'occupe réellement des princes dits civils qu'à son début ; à l'inverse, le prince qui devient rapidement le sujet privilégié de Machiavel au cours du chapitre – celui qui exerce son pouvoir en favorisant le peuple – n'est jamais appelé civil.

On sait qu'une difficulté ultérieure apparaît vers la fin du chapitre, lorsque le discours se déplace de nouveau, avec l'évocation du péril encouru par les princes “quando sono per salire da lo ordine civile allo assoluto”.³⁹ Civil et absolu sont ici deux catégories de nature constitutionnelle : il s'agit des modalités de l'exercice de la souveraineté, qui peut être partagé entre le prince et les magistratures ou monopolisé par le prince. Même si, dans le détail, l'interprétation du passage reste controversée, le message qu'entend faire passer Machiavel est ici sans ambiguïté : si la forme constitutionnelle du principat est civile au sens où le

³⁷ Voir N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 144 (IX).

³⁸ Cf. *ibidem*, p. 144-145 (IX) : “Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità remedio”.

³⁹ Cf. *ibidem*, p. 145 (IX).

pouvoir y est partagé, il est trop dangereux de le transformer dans la direction d'un pouvoir absolu ; voilà pourquoi, surtout lorsque les temps sont incertains, ce sera toujours au moyen d'une solution purement politique que le prince pourra se maintenir au pouvoir (trouver "uno modo per il quale e' sua cittadini, sempre e in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui")⁴⁰ et non pas au moyen d'une solution de type constitutionnel – en changeant l'ordre du principat, de civil à absolu.

Comme tous les termes clé de la pensée machiavélienne, l'épithète *civile* présente donc une plasticité évidente qui empêche de la confiner dans une signification univoque. Selon les contextes et les substantifs dont il devient le prédicat, l'adjectif désigne tour à tour le respect traditionnel des lois et des ordres de la part du souverain, une structure politique et sociale se distinguant par les garanties qu'elle assure aux droits des citoyens et par le respect des lois de la part des citoyens (en particulier de la part des grands, dont l'ambition doit être contenue), la légitimité originaire du prince conduit au pouvoir par ses propres concitoyens, un ordre institutionnel défini par un pouvoir partagé entre le prince et les magistratures. En dépit de cette extension sémantique, le mot peut dans tous les cas être rapporté aux modalités à travers lesquelles le patrimoine du droit romain et du droit commun est devenu la langue et la science du pouvoir au sein de la cité, c'est-à-dire – pour employer les mots de cette langue même – comme *civilis scientia*. L'assimilation du *vivere civile* à la seule perspective républicaine est donc particulièrement réductrice. Il est probable que la cité libre de l'ancien système communal constitue pour ainsi dire la matrice de la *civiltà* machiavélienne et reste son horizon de référence idéal. Il n'empêche que pour lui la dimension civile du pouvoir transcende la bipartition entre républiques et principats et recouvre toute la

⁴⁰ Cf. ibidem, p. 145-146 (IX).

question du rapport entre le pouvoir et le droit. Ce qui rend plus fluctuant et incertain le qualificatif dans le contexte du *Prince* est le fait que Machiavel entend y montrer que la légitimité originaire du pouvoir ou les mutations institutionnelles effectuées pour en modifier l'exercice comptent moins que les choix politiques faits pour le conserver : il ne suffit pas d'être arrivé au pouvoir avec la faveur des citoyens et donc de posséder juridiquement le principat (selon l'expression employée dans les *Discorsi* à propos de ce prince civil qu'avait été Tarquin l'Ancien), il faut encore fonder ce pouvoir sur le peuple ; de la même manière, il ne sert à rien que le prince change l'ordre de son gouvernement, il doit agir envers les citoyens de telle sorte qu'ils aient toujours besoin de lui.

Comme il le précisait au début du chapitre XII, Machiavel a dans le *Principe* laissé de côté “el ragionare delle leggi” pour parler “delle arme”.⁴¹ Parler des armes signifiait parler du contexte politique et militaire nécessairement conflictuel à l'intérieur duquel le nouveau prince devait assurer son propre pouvoir, et donc de la nécessité de se pourvoir de ces armes propres que l'on ne pouvait obtenir qu'à condition d'instituer une alliance étroite entre le prince et le peuple. Pour qui visait un tel objectif, le pouvoir civil ne suffisait plus.

⁴¹ Cf. *ibidem*, p. 150 (XII).

MATERIALI / MATERIALS



ALESSANDRA ORIGGI

**UNA RISCrittURA OVIDIANA.
SCHEDE PER LA “FABULA DI NARCISO”**

Giovanni Muzarelli, nato nel mantovano fra il 1486 e il 1487 e morto nel 1516,¹ deve oggi la sua fama alla citazione di Ludovico Ariosto nell’*Orlando furioso*² e all’amicizia con Pietro Bembo. Tuttavia la sua produzione letteraria, che comprende, oltre all’incompiuta *Fabula di Narciso*, un manipolo di *Rime*, il dialogo *Amorosa opra*, modellato sugli

¹ Dopo gli studi, fu al servizio di Ludovico Gonzaga fino al 1511; si trasferì poi a Roma, dove scelse per sé l’appellativo latinizzante Giano Muzio Aurelio. Per mandato del papa divenne governatore della Rocca di Mondaino nel 1514, dove fu trovato ucciso due anni dopo. Si veda V. Cian, *Di Giovanni Muzarelli e d’una sua operetta inedita*, in “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, XXI, 1893, pp. 358-384; Id., *Ancora di Giovanni Muzarelli. La “Fabula di Narciso” e le “Canzoni e Sestine amorose”*, ivi, XXXVIII, 1901, pp. 78-96; E. Faccioli, *Giovanni Muzarelli ed altri rimatori*, in *Mantova: la storia, le lettere, le arti*, Mantova, Istituto Carlo D’Arco, 1962, vol. II, t. II, pp. 389-398; E. Toni Ferretti, *Le opere di Giovanni Muzarelli (1490-1516). Nota critico-biografica*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, Brescia, Paideia, 1973, vol. II, pp. 1275-1287; E. Scarpa, *Per l’edizione di un poeta cinquecentesco: sulle “Rime” di Giovanni Muzarelli*, in *La critica del testo. Problemi ed esperienze di lavoro. Atti del convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984*, Roma, Salerno, 1985, pp. 531-555.

² Cfr. L. Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di C. Segre, Milano, Mondadori, 1976, vol. II, p. 1094 (XLII, 87, 1-4): “Uno elegante Castiglione, e un culto / Muzio Aurelio de l’altra erano sostegni. / Di questi nomi era il bel marmo sculto, / ignoti allora, or sì famosi e degni”.

Asolani, e alcuni componimenti latini, presenta un certo interesse all'interno della produzione cortigiana del primo Cinquecento. In particolare la *Fabula*, poemetto in ottave composto tra il 1511 e il 1516 e pubblicato postumo nel 1518 a Venezia da Nicolò Zoppino all'interno di una miscellanea di poesia cortigiana, ci permette di aggiungere un tassello alla storia della favola mitologica di origine ovidiana.³ Il testo di Muzzarelli impiega peculiari tecniche di riscrittura, a mezza strada fra i volgarizzamenti veri e propri dei *Metamorphoseon libri* e i vari rifacimenti cinquecenteschi di singoli episodi (si pensi all'omologa *Favola di Narcisso* di Luigi Alamanni nel 1532 e alla *Favola di Piramo e Tisbe* di Bernardo Tasso nel 1534).

Le prime sette ottave del poemetto italiano, come una sorta di prologo, rendono indipendente una vicenda che nell'originale fa parte di alcune leggende legate alla figura di Tiresia. Il poeta esordisce dichiarando l'argomento dell'operetta e fornendo subito l'interpretazione dell'episodio: egli infatti descriverà una passione amorosa estrema, giusta punizione per colui che è “di amor disprezzatore”.⁴ Seguono l'invocazione ad “Erato bella”⁵ e la convenzionale attestazione di falsa modestia per l'uso di uno “stil [...] basso e reo”, poi ridimensionata dall'affermazione che esistono

³ Il genere è di volta in volta definito dalla critica come favola mitologica o eziologica, epillio, poemetto mitologico. Si veda N. Lascu, *La fortuna di Ovidio dal Rinascimento ai tempi nostri*, in F. Arnaldi – N. Lascu – G. Lugli – A. Monteverdi – E. Paratore – R. Vulpe, *Studi Ovidiani*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1959, pp. 77-112 e più recentemente B. Guthmüller, *Mito, poesia, arte. Saggi sulla tradizione ovidiana nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1997; Id., *Mito e metamorfosi nella letteratura italiana. Da Dante al Rinascimento*, Roma, Carocci, 2009; L. Borsetto, *La lirica e il poemetto nel Rinascimento. Riscritture del mito*, in *Il mito nella letteratura italiana*, a cura di P. Gibellini, Brescia, Morcelliana, 2005, t. 1, pp. 425-460.

⁴ Cfr. G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, Edizione critica a cura di G. Hannüss Palazzini, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 1983, p. 25 (I, 5).

⁵ Cfr. *ibidem* (II, 2). Lo stesso epiteto è in A. Poliziano, *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici*, in Id., *Poesie*, a cura di F. Bausi, Torino, UTET, 2006, p. 166 (I, 69, 2).

poeti “ancor [...] peggiori”.⁶ L’autore invoca le “sacre Muse” e anche “Venere santa”⁷ affinché lo guidi concedendogli infine il verde alloro, con allusione a Francesco Petrarca e citazione diretta di *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CCCLX (è Amore che parla):

“Accendesti un dì quel che or per me si ama,
e ben pòi dir: ‘Per lui tutta refulgo’,
ché quel bramando che or da me si brama
ed essaltando il nome ch’io divulgo,
fu roco forse pria con poca fama,
mormorator di corti, un om dil vulgo;
posci acquistò così ornato idioma,
che non Firenze pur, vi ha gloria Roma”;

“Et sì alto salire
I’ ’l feci, che tra ’ caldi ingegni ferve
Il suo nome et de’ suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch’or saria forse un roco
Mormorador di corti, un huom del vulgo:
I’ l’ exalto et divulgo,
Per quel ch’elli ’mparò ne la mia scola,
Et da colei che fu nel mondo sola.”⁸

L’ottava successiva conclude il prologo con una movenza tipica del poeta canterino (la confessione dell’*excursus* e l’appello agli ascoltatori), recuperando una forma popolareggiante dopo l’esordio in chiave classica e l’invocazione alle divinità punteggiata di artifici retorici:

“Ma dove mi trasporta il gran desire?
Già non fu questo il mio primier intento.
Io avea proposto un’altra storia or dire,
ma la speranza in me crea l’ardimento
e fammi quel ch’io non voleva, dire,
torzendo altrove il mio proponimento;

⁶ Cfr. G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., pp. 25-26 (II, 5 e III, 8).

⁷ Cfr. *ivi*, p. 26 (III, 7 e IV, 1).

⁸ *Ivi*, p. 27 (VI) e F. Petrarca, *Canzoniere*, in *Id., Opere*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 183 (CCCLX, 112-120). Si veda V. Cian, *Ancora di Giovanni Muzzarelli. La “Fabula di Narciso” e le “Canzoni e Sestine amoroze”*, cit., p. 85.

sì che torniamo or alla istoria nostra.
Attendete, auditor: la parte è vostra.”⁹

Dopo il prologo il poeta parafrasa Ovidio con opportuna inversione, prendendo le mosse dai natali del bellissimo Narciso e accennando solo nelle ottave successive alla profezia di Tiresia alla madre Lirìope (che nel poema latino apriva l’episodio):

“Nacque già di Lirìope e di Cefiso,
lui fiume errante e lei ninfa de mare,
un figlio che chiamarono Narciso,
qual di beltà non ebbe in terra pare,
di tai sembianti e sì ligiadro viso,
che così pargoletto puossi amare,
e ognun che vede sue bellezze nòve
giudica che esca da la coscia a Iove.”¹⁰

Il testo segue per lo più fedelmente la sua fonte (“che così pargoletto puossi amare”, per esempio, corrisponde a “infantem [...] iam tunc qui posset amari”),¹¹ ma rinvia anche a materiali mitologici che Ovidio inserisce in zone diverse dei *Metamorphoseon libri*, come l’accenno alla “coscia” di Giove che rimanda all’episodio precedente della nascita di Dioniso.¹² Anche nel riassumere la vicenda di Tiresia nelle ottave successive, l’autore non si allontana dal modello latino:

“Questo privò Iunon de li occhi soi
sol perché il ver nella sentenza disse
della lite iocosa: inde dopoi
Zove, per scambio di la sua sciagura,
lo fe’ indovin di ogni cosa futura.”

⁹ G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 28 (VII).

¹⁰ *Ibidem* (VIII).

¹¹ Cfr. Ovid, *Metamorphoses*, with an English Translation by F. J. Miller, Third Edition, revised by G. P. Goold, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press – William Heinemann, 1977, vol. I, p. 148 (III, 345).

¹² Si veda *ivi*, p. 146 (III, 310-312).

“arbiter hic igitur sumptus de lite iocosa
dicta Iovis firmat: gravius Saturnia iusto
nec pro materia fertur doluisse suique
iudicis aeterna damnavit lumina nocte;
at pater omnipotens (neque enim licet inrita cuiquam
facta dei fecisse deo) pro lumina adempto
scire futura dedit poenamque levavit honore.”¹³

E quando, poco oltre, Muzzarelli attribuisce al giovane Narciso l'età di ventun'anni mentre Ovidio gliene accorda sedici:

“Era giunto a l'età di anni ventuno
(che giovine e garzon si potea dire)
a tal beltà, che lo bramava ognuno;
ma la sua forma il fece insuperbire,
tal che sprezzò l'amor di ciascaduno,
né volse a desir d'altri consentire.”

“namque ter ad quinos unum Cephisius annum
addiderat poteratque puer iuvenisque videri:
multi illum iuvenes, multae cupiere puellae;
sed fuit in tenera tam dura superbia forma,
nulli illum iuvenes, nullae tetigere puellae;¹⁴

ciò non dipende da comprensione errata, ma dall'edizione probabilmente usata dal poeta italiano, come chiarisce la lezione corrispondente in una stampa del 1505 (“nam quater ad quinos unum Cephisius annos”).¹⁵ Qui il volgarizzatore suggerisce un rapporto di causa e conseguenza tra la bellezza di Narciso e la sua superbia, con un'interpretazione moralistica di gusto ancora medievale;¹⁶ in Ovidio, invece, il contrasto retorico fra i due

¹³ G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 29 (IX) e Ovid, *Metamorphoses*, cit., pp. 146-148 (III, 332-338).

¹⁴ G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 30 (XII, 1-6) e Ovid, *Metamorphoses*, cit., p. 148 (III, 351-355).

¹⁵ Cfr. P. Ovidii Nasonis, *Metamorphosin...*, cum Raphaelis Regii commentariis emendatissimis..., Parma, Francesco Mazzali, 1505, s. i. p. (III, 351).

¹⁶ Sul ricezione del mito si veda fra l'altro D. Susanetti, *Il rischio di specchiarsi: Narciso*, in Id., *Favole antiche. Mito greco e tradizione letteraria europea*, Roma, Carocci, 2005, pp. 125-143.

aggettivi “tenera” e “dura” sottolinea semplicemente la presenza di qualità opposte nella stessa persona. L’elegante parallelismo fra i versi 352 e 354 del testo latino si perde nell’ottava corrispondente, ma è recuperato e amplificato anaforicamente nell’ottava successiva:

“Quante Driade già, quante Napee
 invaghì dil suo amor, quanti pastori!
 A quanti Fauni, a quante Semidee
 arse con un sol sguardo in petto i cori!
 Quanti dèi disprezzò, quante altre dee
 condusse sua fierezza in mille errori!
 Quanti preghi fugì si dolorosi
 che arian orsi e leon fatti pietosi!”¹⁷

Nel seguito Muzzarelli svolge una puntuale parafrasi del testo ovidiano, amplificando tuttavia la sua fonte anche per ragioni metriche e narrative,¹⁸ come nelle ottave dedicate alla ninfa Eco innamorata di Narciso:

“Fu tra la turba de le ninfe e amanti
 Ecco, che visse allora in corpo umano,
 qual di tacer e di parlar avanti,
 parlando altrui, si adoperava in vano;
 e ben che avesse e’ soi terren sembianti,
 aveva como ora il suo risponder strano.
 Questo fe’ Iuno, e certo fu ragione,

¹⁷ G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 31 (XIII). C’è qui un accenno ai due sessi degli innamorati di Narciso, che corrisponde al testo latino ma è taciuto in altri rifacimenti cinquecenteschi del mito, come nella citata *Favola di Narcisso* dell’Alamanni: si veda A. Origgi, *La riscrittura di Ovidio nella Favola di Narcisso di Luigi Alamanni*”, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Milano”, 3, 2012, pp. 143-144.

¹⁸ Muzzarelli è mosso dalla necessità di completare la forma metrica dell’ottava, distribuendo le unità narrative dell’originale nelle diverse stanze: alla descrizione delle caratteristiche peculiari di Eco (XIV) segue il chiarimento delle loro cause, anticipata dagli ultimi due versi dell’ottava XIV (“Questo fe’ Iuno, e certo fu ragione, / e la sua lingua sol ne fu cagione”): ovvero le consuetudini amatorie di Giove (XV) e la collaborazione della ninfa ai danni della legittima consorte (XVI). Cfr. G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 31 (XIV, 7-8) e Ovid, *Metamorphoses*, cit., p.148: “fecerat hoc Iuno” (III, 362).

e la sua lingua sol ne fu cagione.

Solea spesso dil ciel discender Iove
e diventar de' boschi abitatore,
ardendo sempre il cor di fiamme nove,
sì come piacque al suo figliolo Amore,
che l'universo sol temprà e commove
e da principio ancor ne fu signore:
lui diede al sol la state, il verno a' venti,
e concordò in discordia gli elementi.”

Mentre dunque Iunone avea potuto
E' furti di suo Iove ritrovare,
l'acorta ninfa con parlare astuto
la fece spesse volte dimorare,
per dare a Iove e alle sorelle aiuto
tardandola con longo ragionare,
fin che le ninfe che eron col marito,
fuggiron lunge, e il furto era compito.”¹⁹

I versi italiani traducono infatti quelli di Ovidio:

“adspicit hunc trepidos agitantes in retia cervos
vocalis nymphae, quae nec reticere loquenti
nec prior ipsa loqui didicit, resonabilis Echo.
Corpus adhuc Echo, non vox erat et tamen usum
garrula non alium, quam nunc habet, oris habebat,
reddere de multis ut verba novissima posset.
fecerat hoc Iuno, quia, cum deprendere posset
sub Iove saepe suo nymphas in monte iacentis,
illa deam longo prudens sermone tenebat,
dum fugerent nymphae. [...]”²⁰

ma l'ottava XV, non corrispondente alla fonte, offre un supplemento di informazione sulle abitudini amatorie di Giove e soprattutto introduce il personaggio di Amore, destinato a un ruolo centrale (e originale) nella conclusione della *Fabula*.

Il poemetto di Muzarelli mostra una cura particolare, come abbiamo visto, per gli effetti retorici e anche fonici del dettato, secondo un gusto

¹⁹ G. Muzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., pp. 31-32 (XIV-XVI).

²⁰ Ovid, *Metamorphoses*, cit., pp. 148-150 (III, 356-365).

tipico della poesia amorosa cortigiana di ascendenza petrarchesca. Si legga l'ottava che descrive la ninfa privata della voce, utilizzando un canonico artificio di rime identiche²¹ e ricalcando così nella forma il contenuto stesso dei versi:

“Alor rimase priva della voce,
ché da se istessa non può far parole,
l'infelice Ecco, e si ode un'altra voce,
risponde sempre al fin delle parole:
repetendo il tenor di quella voce,
radoppia il suon de l'ultime parole.
Così ad ognun dopo il parlar risponde,
né parla prima, ma sempre risponde.”²²

Analogo effetto artificioso, con accurato mosaico di tessere liriche petrarchesche (“con arco in man e con saette a' fianchi”, “abito sì adorno”, “l biondo Apollo”),²³ incontriamo nell'ottava successiva, che amplifica il semplice “ubi Narcissum per devia rura vagantem / vidit et incaluit”²⁴ del testo latino. La *brevitas* ovidiana, che trasmette con efficacia l'idea della rapidità dell'innamoramento, è diluita qui nella descrizione di Narciso secondo il punto di vista della ninfa:

“Vidde la ninfa il bel Narciso un giorno
con l'arco in mano e con la rete in collo
andare a ccaccia in abito sì adorno,
che al primo sguardo Febo iudicollo,
e se non che pur l'arco avea di corno
(che è de auro quel che porta il biondo Apollo),
non conosceva sua bella figura:

²¹ L'artificio è presente, fra l'altro, nel *Driadeo d'amore* di Luca Pulci e nelle *Stanze* del Poliziano, dove ha funzione encomiastica.

²² G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 33 (XVIII). Cfr. Ovid, *Metamorphoses*, cit., p. 150 (III, 368-369): “tantum haec in fine loquendi / ingeminat voces auditaque verba reportat”.

²³ Cfr. F. Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, in Id., *Trionfi*, in *Opere*, cit., p. 193 e p. 196 (I, 24 e 154) e Id., *Canzoniere*, cit., p. 174 (CCCXLVI, 6).

²⁴ Cfr. Ovid, *Metamorphoses*, cit., p. 150 (III, 370-371).

allora arse di amor oltra misura.”²⁵

A partire dall’ottava XXI la parafrasi si interrompe e Muzzarelli apre una parentesi lirica (sempre petrarcheggiante) per deplorare il triste caso della ninfa e accostarvi la propria esperienza personale: anch’egli soffre per amore, non è in grado di rivelare i suoi sentimenti all’amata e si rivolge a Eco, consigliandole di dimenticare. Ma l’amore obbedisce a leggi insormontabili, dichiara il poeta con ampio uso di anafore e parallelismi:

“Ma così vòl tua sorte aspra ed iniqua,
né puoi altro che amar, come vuol essa;
così vuol la tua stella iniusta e obliqua,
che sii da tanto amor vinta ed opressa.
Questa è legge dil ciel ferma ed antiqua,
e ciò che elli destina unqua non cessa;
e se ben questo a te non porta amore,
colpa gli è sol del suo malvagio core.”²⁶

Dagli ultimi versi dell’ottava XXIX riprende la parafrasi del testo ovidiano e Muzzarelli dà ulteriore prova di abilità retorica impiegando l’artificio dell’eco responsiva, già presente in un rispetto polizianesco destinato a larga fortuna.²⁷ Al tempo stesso il poeta conserva fedelmente la serie di domande e risposte dell’originale latino e anche l’allusione sessuale conclusiva, che sarà invece velata²⁸ nella versione dell’Alamanni:

“Disse alor il garzon discompagnato:
‘O mei compagni, è quivi alcuno?’ . ‘Alcuno’,
Ecco rispose; ed ei, meravigliato,

²⁵ G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 34 (XIX).

²⁶ Ivi, p. 38 (XXVIII).

²⁷ Si veda A. Poliziano, *Rime*, in Id., *Poesie*, cit., pp. 314-315 (XXXVI). La rassegna canonica è quella di V. Imbriani, *L’eco responsiva nelle pastorali italiane. I. Cinquecento*, in “Giornale napoletano di filosofia e lettere”, II, 11, 1872, pp. 277-322 e Id., *L’eco responsiva nelle pastorali italiane del Seicento*, ivi, V, 9, 1884, pp. 843-865.

²⁸ Si veda A. Origgi, *La riscrittura di Ovidio nella Favola di Narcisso di Luigi Alamanni*, cit., pp. 147-148.

mirossi atorno, e non vede veruno.
 Poi grida: 'Vieni!'; ed è da lei chiamato,
 ma che lo chiami ancor vede niuno.
 'Che mi t'asconde?', lui. 'Che mi t'asconde?'
 'Non mi sprezzar!'. 'Non mi sprezzar', risponde.

'Quivi si congiungiamo!, esso favella.
 Alor più lieta che mai fusse in vita:
 'Quivi si congiungiam', risponde anch'ella."

"dixerat 'ecquis adest?'²⁹ et 'adest' responderat Echo.
 hic stupet, utque aciem partes dimittit in omnis,
 voce 'veni !' magna clamat: vocat illa vocantem.
 respicit et rursus nullo veniente 'quid' inquit
 'me fugis?' et totidem, quot dixit, verba recepit.
 perstat et alternae deceptus imagine vocis
 'huc coeamus' ait, nullique libentius umquam
 responsura sono 'coeamus' rettulit Echo."³⁰

Quando Eco si mostra, Narciso nega il suo amore e fugge, ma nel poemetto cinquecentesco la ninfa resta ad osservare il giovane in fuga paragonandone i capelli a quelli di Apollo (un dettaglio che l'autore preleva dall'episodio ovidiano successivo di Narciso al fonte).³¹ L'accurata descrizione del dolore di Eco di fronte al rifiuto è un'altra parentesi lirica che occupa nove ottave e obbedisce alle topiche della poesia volgare cortigiana, mentre la morte della ninfa è descritta da Muzzarelli riprendendo il filo della sua fonte:

"E ben che sia da lei tanto da longe
 Narciso, nel pensier le sta davanti,
 e tanta doglia sopra doglia aggionge,
 che stilla il suco a lei del corpo in pianti.

²⁹ La versione di Muzzarelli ("è quivi alcuno?") fa probabilmente riferimento all'edizione cinquecentesca. Cfr. P. Ovidii Nasonis, *Metamorphosin...*, cit., s. i, p.: "hic quis adest?" (III, 380).

³⁰ G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., pp. 39-40 (XXX-XXXI, 1-3) e Ovid, *Metamorphoses*, cit., p. 150 (III, 380-387).

³¹ Cfr. G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 41 (XXXIV, 1 e 4): "le chiome di oro / [...] / a' biondi crin di Febo le assomiglia"; e Ovid, *Metamorphoses*, cit., p. 154 (III, 421): "dignos et Apolline crines".

Questo estremo dolor l'alma le ponge
in modo che ella perde e' suoi sembianti
e tanto è vinta dal martir e scossa,
che sol restan di lei la voce e l'ossa.

L'ossa avampate di amoroso foco,
ben che nudate da la prima vesta,
preson forma di sassi a poco a poco;
visse la voce, e viva ancora resta.”

“sed tamen haeret amor crescitque dolore repulsae;
extenuant vigiles corpus miserabile curae
adducitque cutem macies et in aera sucus
corporis omnis abit; vox tantum atque ossa supersunt:
vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram.”³²

Se in Ovidio l'invocazione al cielo affinché vendichi l'indifferenza di Narciso è pronunciata da un generico innamorato (“inde manus aliquis despectus ad aethera tollens / ‘sic amet ipse licet, sic non potiat amorato!’”),³³ in Muzzarelli la richiesta è attribuita alla stessa ninfa, esplicitando il legame fra la prima e la seconda parte del mito e accentuando il *pathos* che circonda la morte di Eco.³⁴ Nella *Fabula*, allora, è Nemese e non Cupido (come in Ovidio) a rispondere alla fanciulla, in omaggio al principio cortese della reciprocità in amore e con cenni moralistici al tema della vanità della bellezza. E non a caso, a partire da questo punto, il modello ovidiano è sostituito da quello polizianesco,³⁵ con

³² G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 46 (XLIII-XLIV, 1-4) e Ovid, *Metamorphoses*, cit., p. 152 (III, 395-399).

³³ Cfr. *ibidem* (III, 404-405).

³⁴ Una scelta analoga è quella seguita dal *Roman de la Rose* e da Matteo Maria Boiardo nell'*Inamoramento de Orlando*, nelle corrispondenti riscritture del mito di Narciso. Si veda G. de Lorris et J. de Meun, *Le Roman de la Rose*, publié par F. Lecoy, Paris, Champion, 1970, vol. I, p. 45 (vv. 1455-1464) e M. M. Boiardo, *L'inamoramento de Orlando*, Edizione critica a cura di A. Tissoni Benvenuti e C. Montagnani, Introduzione e commento di A. Tissoni Benvenuti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1999, parte II, p. 1247 (II, xvii, 52).

³⁵ Si veda V. Cian, *Ancora di Giovanni Muzzarelli. La “Fabula di Narciso” e le “Canzoni e Sestine amoroze”*, cit., pp. 89-91.

la figura di Eros che vola verso il cielo e il palazzo di Venere insieme alla schiera dei desideri e delle speranze:

“Spiega le penne e tre volte le scuote
e così irato in sù si inalza a volo:
ora le chiude ed or il ciel percuote.
Drieto gli vola innumerabil stuolo
di van desìri e di speranze vòte
e d’incerte alegrezze e certo duolo:
con queste ed altre sue veloci squadre
pervenne al bel palaggio de la madre.”³⁶

E nelle *Stanze* del Poliziano:

“Ma fatta Amor la sua bella vendetta,
mossesi lieto pel negro aere a volo,
e ginne al regno di sua madre in fretta,
ov’è de’ picciol’ suoi fratei lo stuolo:
al regno ov’ogni Grazia si diletta,
ove Biltà di fiori al crin fa brolo,
ove tutto lascivo, drieto a Flora,
Zefiro vola e la verde erba infiora.”³⁷

L’ambizione di Muzzarelli è quella di descrivere il palazzo di Venere seguendo fedelmente l’esempio delle *Stanze*, come dimostra la corrispondenza fra le prime ottave dell’*ekphrasis*:

“sopra sohlimi e gran colonne di auro
un palagio in maniera è stabilito,
con tante gemme e con tanto tesauo,
che tante non ne sonno in ciacun sito
da le Colonne a’ Persi a l’Indo al Mauro
quanto circunda il mar con ogni lito;
tutto coperto di candido avoro,
che la materia è vinta dal lavoro.

Fondò già questo il gran fabro Vulcano,

³⁶ G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 48 (XLVII).

³⁷ A. Poliziano, *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de’ Medici*, cit., pp. 165-166 (I, 68).

e stancò Bronte ed ogni suo martello”,³⁸

e quella corrispondente del Poliziano:

“La regia casa il sereno aier fende,
fiammeggiante di gemme e di fino oro,
che chiaro giorno a meza notte accende;
ma vinta è la materia dal lavoro.
Sovra a colonne adamantine pende
un palco di smeraldo, in cui già fuoro
aneli e stanchi, drento a Mongibello,
Sterope e Bronte e ogni lor martello.”³⁹

Le *Stanze* polizianesche vengono riprese con tecniche analoghe a quelle dell’imitazione ovidiana: il recupero di sintagmi simili con minime modificazioni, o delle parole in rima in contesti analoghi, si accompagna a una tendenza moralizzante.⁴⁰ La *Fabula*, tuttavia, si limita a riassumere in due ottave gli amori di Giove (Leda e Ganimede) per interrompersi bruscamente prima dell’episodio di Narciso al fonte. Non è dunque possibile prevedere lo sviluppo che avrebbe avuto l’incompiuto poemetto di Muzzarelli, anche se la ‘deriva’ polizianesca delle ultime ottave sembra annunciare un tentativo di contaminazione fra la tradizione classica e quella volgare. A mezza strada fra il vero e proprio volgarizzamento e una più libera riscrittura del mito, l’autore modifica la *dispositio* della sua fonte e l’amplifica con inserti descrittivi o patetici, in piena sintonia con il gusto della letteratura cortigiana che fioriva nell’Italia settentrionale fra tardo Quattrocento e primissimo Cinquecento.

³⁸ G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 49 (XLIX-L, 1-2).

³⁹ A. Poliziano, *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de’ Medici*, cit., pp. 187-188 (I, 97).

⁴⁰ Pensiamo, per esempio, alla personificazione degli effetti negativi di Amore nell’ottava XLVII: si veda G. Muzzarelli, *La Fabula di Narciso*, cit., p. 48 (XLVII, 5-6).



ARMANDO BISANTI

**DUE IPOTESTI PER UN TESTO.
LA SETTIMA NOVELLA DI FRANCESCO MARIA
MOLZA**

1. Una novella di dubbia attribuzione

Sulla produzione novellistica di Francesco Maria Molza, oltre novant'anni fa, Letterio Di Francia formulò un giudizio assai duro e stroncatorio affermando, fra l'altro, che lo scrittore modenese “è un mediocre novellatore” e che

“ [...] le sue novelle non aggiungono nessuna fronda d'alloro alla corona di poeta, che gli circonda la fronte; quanto all'esser poi un secondo Boccaccio, egli assomiglia a quello vero, come un ricalco di gesso può rassomigliare ad una statua originale di candido marmo”.¹

¹ L. Di Francia, *Novellistica*, Milano, Vallardi, 1924, vol. I, pp. 681-682 .

Più temperato fu invece il giudizio che del Molza novelliere diede più tardi Benedetto Croce,² e fin dal 1914 si era espresso favorevolmente sulle scritture novellistiche del modenese il filologo e comparatista Werner Söderhjelm: lo scrittore merita un posto di rilievo fra i prosatori del Rinascimento italiano, mostrando una ricca immaginazione, un'elegante e realistica naturalezza, uno stile pittoresco e pieno di colore, una brillante vena ironica e gradevoli effetti di comicità e umorismo.³

Quella del Molza non è una produzione numericamente cospicua (solo sette novelle, con la sesta incompiuta e la settima di dubbia attribuzione) e costituisce un capitolo minore della sua attività di letterato e poeta latino e volgare.⁴ Estraneo a una sistematica impostazione boccacciana eppure sensibile alle suggestioni del *Decameron*,⁵ il novelliere

² Si veda B. Croce, *Le novelle del Molza*, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1952³, vol. III, pp. 160-167.

³ Si veda W. Söderhjelm, *Les nouvelles de Francesco Maria Molza*, in "Neuphilologische Mitteilungen", XVI, 1914, p. 58.

⁴ Sulla vita e le opere del Molza si veda P. Serassi, *La vita di Francesco Maria Molza*, in F. M. Molza, *Delle poesie volgari e latine*, corrette, illustrate ed accresciute colla vita dell'autore scritta da P. Serassi, Bergamo, Lancellotti, 1747, vol. I, pp. I-XC; G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1783, vol. III, pp. 230-243; G. Lugli, *Elogio di Francesco Maria Molza*, in "Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena", s. I, II, 1858, pp. 149-165; W. Söderhjelm, *Francesco Maria Molza. En renässanspoets leverne och diktning*, Helsingfors, Hertzberg, 1911; A. Cospito, *La vita e le opere di Francesco Maria Molza*, Roma, Edizioni Studio Tecnograph, 1972; A. Barbieri, *Il Molza o la malinconia. La sfortunata vicenda di uno tra i primi poeti del nostro Rinascimento*, Firenze, Athenaeum, 1998; Id., *Biografia di Francesco Maria Molza dalle Lettere*, in "Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari", XII, 1998, pp. 117-153; F. Pignatti, *Francesco Maria Molza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, vol. 75, pp. 147-155.

⁵ Si pensi alla *Novella di Teodorica fiaminga*, evidentemente influenzata dalla vicenda di Arriguccio e Sismonda (*Decameron*, VII 8); oppure alla descrizione della peste con la quale si apre la *Novella dei Trombetti*, ispirata alla *Introduzione del Decameron*. L'astrologo napoletano Luca Gaurico aveva diffuso nel 1552 la notizia, priva di fondamento, che Molza avesse preparato a sua volta "Decamerionum librum, quas vulgo Centum Novellae vocitant (sed nondum impressae circumferuntur) facetiis refertas, et multa epigrammata" (citato in S. Bianchi, *Introduzione*, in F. M. Molza, *Novelle*, a cura di S. Bianchi, Roma, Salerno, 1992, p. 7). Si veda G. Ferroni, *Appunti*

dello scrittore modenese si inserisce nel vasto repertorio novellistico cinquecentesco sfruttando una serie eterogenea di suggestioni letterarie, che vanno dal tema della fanciulla perseguitata⁶ al *topos* della corruzione ecclesiastica, da elementi parodistici e scatologici (sul modello dei *fabliaux*) fino ad alcuni procedimenti tipici del genere come l'aggancio alla storia contemporanea⁷ o l'impiego di locuzioni proverbiali e metafore erotiche.⁸

L'unico manoscritto delle novelle molziane è il codice 3890 della Biblioteca Casanatense di Roma, intitolato *Parte delle novelle di Franc(es)co Maria Molza Nobile Modenese*.⁹ Si tratta della parte quarta dell'attuale Palatino 269 (950-21, 3) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze che contiene un'ampia raccolta di rime volgari del Molza, allestito nel 1614 dal conte Camillo Molza – discendente dello scrittore – per Alfonso III d'Este duca di Modena e Reggio. Da tale silloge fu stralciata la quarta sezione, appartenuta al bibliofilo romagnolo Giacomo Manzoni¹⁰ e poi entrata a far parte del patrimonio della Casanatense. Il manoscritto

sulle "Novelle" di Francesco Maria Molza, in *L'œuvre de Giovanni Boccaccio en Italie et en Espagne aux XVI^e-XVIII^e siècles. Empreintes, emprunts et métamorphoses*, Colloque International, Paris, les 6-7-8-9 novembre 2013, in corso di stampa. Ringrazio l'autore per avermi fornito in anteprima il testo del proprio intervento.

⁶ Si veda D'A. S. Avalle, *Da Santa Uliva a Justine*, in Id., *Dal mito alla letteratura e ritorno*, Milano, Il Saggiatore, 1990, pp. 159-205.

⁷ Si veda G. Ferroni, *Le geometrie della Sorte. Caso e arte del racconto in quattro "Novelle" di Francesco Maria Molza*, in "Umana cosa è aver compassione degli afflitti...": *raccontare, consolare, curare nella narrativa europea da Boccaccio al Seicento*, Convegno Internazionale di Studi (Torino, 11-14 dicembre 2013), in "Levia Gravia", 15-16, 2013-2014, pp. 283-298.

⁸ Si veda A. Bisanti, "Lavorare il terreno". *Una metafora erotica dalla commedia elegiaca al Molza*, in "Esperienze Letterarie", XVIII, 3, 1993, pp. 57-68.

⁹ Si veda S. Bianchi, *Nota ai testi*, in F. M. Molza, *Novelle*, cit., pp. 175-180 e W. Söderhjelm, *Le manuscrit des nouvelles de Francesco Maria Molza*, in *Mélanges offerts à M. Emile Picot par ses amis et ses élèves*, Paris, Librairie de la Société des Bibliophiles Français, 1913, vol. I, pp. 167-176.

¹⁰ Si veda A. Tenneroni, *Bibliotheca Manzoniana. Catalogo ragionato dei manoscritti appartenuti al fu conte Giacomo Manzoni*, Città di Castello, Lapi, 1894, p. 132, n. 143.

comprende le sette novelle, cinque delle quali conobbero l'onore della stampa durante il Cinquecento mentre le ultime ultimi due furono pubblicate soltanto nel 1914 da Söderhjelm.¹¹

La novella settima (priva come la sesta di titolo e rubrica) è preceduta nel manoscritto dalla didascalia “si crede del Molza”, ingenerando dubbi e discussioni sulla sua paternità. Il primo editore¹² espresse un giudizio di attribuzione al letterato cinquecentesco, fondato su alcuni tratti contenutistici e stilistici già presenti nei racconti sicuramente assegnabili al Molza, come l'appello conclusivo alle “vaghe donne”,¹³ l'*amplificatio* narrativa del tema principale, la capacità di delineare realisticamente le caratteristiche dei personaggi e delle situazioni. Come la sesta e come la *Novella del Mantovano*, la settima “insiste [...] sulla componente scabrosa”¹⁴ ed è inoltre ambientata a Roma come la *Novella dei Trombetti*, citando non solo personaggi romani noti al narratore (i fratelli Valerio e Antonio Porzio) ma anche luoghi e monumenti precisi della città (la Porta Salaria, San Macuto, Parione).¹⁵

La parola romanesca “Nonne”, dichiara in apertura l'autore, indica “volgarmente” le “donne più attempate, e quelle che nelle case sono di maggior autoritate”.¹⁶ La novella narra di una di costoro detta Vannoza, moglie di Menico e matrigna di Gabriotto, un figlio di primo letto “già grande, ma quasi matto e di pochissima speranza” che porge “mirabilissimo

¹¹ Altre edizioni parziali ottocentesche del novelliere sono *Tre novelle rarissime del secolo XVI*, a cura di F. Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1867, pp. 47-102 e *Quattro novelle di Francesco Maria Molza, da una stampa rarissima del secolo XVI*, Lucca, Giusti, 1869.

¹² Si veda W. Söderhjelm, *Les nouvelles de Francesco Maria Molza*, cit., pp. 56-57.

¹³ Cfr. F. M. Molza, *Novelle*, cit., p. 131.

¹⁴ Cfr. S. Bianchi, *Introduzione*, cit., p. 17.

¹⁵ Si veda F. M. Molza, *Novelle*, cit., p. 128 e pp. 130-131.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 124.

diletto” a “tutti gli vicini della contrata”.¹⁷ Il ragazzo frequenta la casa di un “gentiluomo” e si innamora di sua figlia Jaconella, tanto che la simpatia si trasforma nel “più dolce amoro del mondo”. Temendo tuttavia di perdere la propria verginità “per troppa dimestichezza”,¹⁸ Jaconella si era fa sempre più ritrosa e Gabriotto, avendo sperimentato la “mirabil potenza” di Amore, se ne sta “oltre ’l suo costume maninconioso molto e dolente”.¹⁹ Vannoza allora, per confortarlo, gli consiglia di passare all’azione e alla sua domanda (“Ma pur, che si parrebbe ch’io le facesse?”)²⁰ risponde con indicazioni precise:

“Io me li aventarei quando si ritrovasse sola – disse Vannoza –, per sì fatta manera al collo, ch’io crederei gettarmela a’ piedi, e poi l’alzarei la gonella e la camisa ancora e le farei quel che patreto faceva a matreta quando si piantorno”;²¹

e con questa morale che si presenta come vera quintessenza della malizia femminile:

“Fa’ come ti piace, ma d’una cosa ti fo certo: che quanto più ella si fingerà di non volere, tanto più arà voglia di compiacerti e lasciarassi con quel bel modo vincere; e non solo questo di lei averrà, ma di tutte l’altre ancora, perciocché la natura di tutte le femine è così, che all’ora vogliono quanto più mostrano cotanto d’avere a schivo che sia d’altri bramato.”²²

Gabriotto cerca di mettere in pratica con Jaconella questi spregiudicati consigli, ma senza successo. Un giorno Vannoza si reca in una vigna portando con sé il figliastro e là giunta sale su un “grosso piede de fichi pagnottari [...] dalla bellezza dei frutti invitata”. Gabriotto, da

¹⁷ Cfr. *ibidem*. Gabriotto è nome boccacciano (*Decameron*, IV, 6).

¹⁸ Cfr. F. M. Molza, *Novelle*, cit., p. 125.

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 126.

²⁰ Cfr. *ibidem*.

²¹ *Ivi*, pp. 126-127.

²² *Ivi*, p. 127.

sotto, può “agevolmente vedere quant’ella” sia ben fornita “di quella cosa [...] dal dolce sapor di cui tirata, era su l’albero salita”;²³ e non esita allora a tradurre nei “fatti” la “sentenza [...] quasi diffinitiva” che la matrigna aveva dato “di tutte le donne”:

“[...] ritornandogli a memoria il consiglio poco inanzi da lei datogli, disse seco medesimo: – per certo egli mi convien vedere se così è come costei m’ha detto, cioè che le donne, quanto più sono vaghe di quella cosa, tanto più schiffe di dimostrino –. E così nel discendere ch’ella fece dell’albero, abbracciatola come se aiutar ne la volesse, appresso d’un cespuglio la distese e montòvi sopra. Vannoza, questo vedendo, cominciò a dirgli villania e a sgridarlo e a volersi difendere con morsi e con l’ongie; a che Gasbriotto non rispondendo mai altro se non: – Mo’ vòì, Nonna!”.²⁴

Sdegnata Vannoza riferisce ogni cosa al marito e questi, preso un pezzo di legno, comincia a inseguire il figlio per tutta la città, finchè il giovane viene sottratto all’ira del padre da alcuni passanti che chiedono a Gabriotto il motivo di tanta furia. Egli narra “loro distesamente tutto il fatto” suscitando l’ilarità generale e aggiungendo questa considerazione:

“Or che vi pare? Egli che mille volte con matrema quando vivea si è giaciuto, mai non gli dissi pur una parola; e ora, perché una volta sola ho voluto fare alla moglie di lui quello ch’io son certo ch’egli facesse mille volte a quella povera cristianella di Dio, per così fatta via s’è adirato come vedete e questo romore ne fa così grande.”²⁵

Gli astanti moltiplicano le risa ritenendo la vicenda degna del “libro delle Cento Novelle”, tanto più che si tratta di un fatto vero. La notizia si diffonde allora per tutta Roma e da essa nasce il proverbio “che, quando veggono ch’alcun sostenga d’esser molto pregato di quello ch’egli

²³ Cfr. F. M. Molza, *Novelle*, cit., p. 128 e p. 171 (nota del curatore): “sull’equivoco *fico* (frutto)/vulva è imbastito tutto il *Capitolo dei fichi* che il Molza scrisse, con lo pseudonimo di ‘Padre Siceo’, per l’Accademia Romana della Virtù, e che fu commentato da Annibal Caro sotto l’altro pseudonimo di ‘Ser Agresto da Ficaruolo’”.

²⁴ Ivi, p. 129 (anche sopra).

²⁵ Ivi, p. 130 (anche sopra).

sommamente desideri, gli dicono: – Mo’ vòì, Nonna!”²⁶ La narrazione ha dunque lo scopo di illustrare l’origine e il significato di un detto popolare, seguendo l’esempio dei prosastici *Proverbi in facetie* del piacentino Antonio Cornazano, pubblicati solo nel 1518 ma derivati da una più antica versione latina in distici elegiaci (*De proverbiorum origine*, scritto intorno al 1455).

2. Sacchetti, Poggio e Molza

Lo spunto narrativo della novella, come aveva rilevato Söderhjelm,²⁷ è già presente nella novella XIV del *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti (“Come Alberto, avendo a far con la matrigna, essendo dal padre trovato, allega con nuove ragioni piacevolmente”).²⁸ Qui Alberto da Siena, già protagonista delle novelle precedenti e tipo canonico dello sciocco a cui tutto va per il meglio,²⁹ ha una relazione difficile con la propria matrigna, donna “assai giovane e complessa e atticcata”.³⁰ Consigliato dagli amici di forzarla a un rapporto sessuale, Alberto senza troppi indugi la stende sul letto giungendo in tal modo alla sospirata “pace”³¹ e instaurando così una relazione stabile (“aiutando alle fatiche del padre”).³² Alla fine però gli amanti sono sorpresi “sul letto sprovveduti” dal marito tradito e a questo punto l’uomo (come nella novella molziana) “piglia la mazza del letto per

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 131.

²⁷ Si veda W. Söderhjelm, *Les nouvelles de Francesco Maria Molza*, cit., pp. 57-58.

²⁸ Cfr. F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, edizione a cura di A. Lanza, Firenze, Sansoni, 1984, p. 27.

²⁹ Si veda M. Bettini, *Bruto lo sciocco*, ne *Lo spazio letterario di Roma antica*, diretto da G. Cavallo, P. Fedeli e A. Giardina, vol. I: *La produzione del testo*, Roma, Salerno, 1989, pp. 66-72.

³⁰ Cfr. F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, cit., p. 27.

³¹ Cfr. *ibidem*.

³² Cfr. *ivi*, pp. 27-28.

dargli”,³³ finchè i vicini intervengono chiedendo che cosa sia avvenuto.

Alberto (come Gabriotto) risponde che la colpa è del padre:

“È questo mio padre, che ebbe a fare cotanto tempo con mia madre, e mai non gli dissi una parola torta; e ora perché mi ha trovato giacer con la moglie, non altro che per buono amore, mi vuole uccidere, come voi vedete.”³⁴

I vicini decretano che il giovane ha pienamente ragione poiché non conviene rendere pubbliche “quelle cose che si doverriano nascondere”, convincendo il padre che Alberto “non era salito su quel letto per alcun male ma per molta dimestichezza, avendo voglia di dormire”.³⁵ E tutto si conclude nel migliore dei modi, con i tradizionali doppi sensi erotici:

“E così si dié pace il padre, e la donna si dié pace con Alberto per la domestichezza che avea presa con lei, facendo ciascuno da quell’ora inanzi i fatti loro sì occulti e sì cheti che ’l padre mentre che visse non ebbe più a giucar de bastone.”³⁶

Un confronto fra le due novelle mostra *ad abundantiam* che l’autore cinquecentesco tratta la materia narrativa con maggiore scaltrezza e vivacità. Se nel *Trecentonovelle* la vicenda si snoda in modo rapido e schematico, le pagine più ampie attribuite al Molza introducono il personaggio nuovo della giovane Jaconella, che fa da contraltare a Vannozza e permette all’autore di costruire un doppio intreccio, opportunamente unificato nella figura dello sciocco protagonista. A ciò si aggiungono, nella novella molziana, la precisione topografica e gli innumerevoli dettagli riguardanti luoghi, persone e modi di dire; mentre Sacchetti, come di consueto, non si preoccupa di una pittura d’ambiente e presenta dei personaggi abbastanza stereotipati. Seguendo l’uso

³³ Cfr. *ivi*, p. 28.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Cfr. *ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

novellistico cinquecentesco, inoltre, il testo si arricchisce di numerose *iuncturae* attinte a Boccaccio,³⁷ come semplici riprese lessicali (“amorazzo”, “sollazzevole”, “smascellare”, “argento vivo”, “piacevoletta”, “renchiuse e serrate”, “saligastro”)³⁸ ma anche rinviando con precise citazioni alla vicenda di Cimone in *Decameron*, V, 1, vero e proprio modello³⁹ per la raffigurazione di Gabriotto: “ma quasi matto e di pochissima speranza”, “né con lusinghe né con battiture o cura di maestro”.⁴⁰

Anche in Molza la *pointe* del racconto è rappresentata dalla già citata risposta che Gabriotto fornisce ai vicini, a paradossale giustificazione del proprio comportamento:

“Or che vi pare? Egli che mille volte con matrema quando viveva si è giaciuto, mai non gli dissi pur una parola; e ora, perch’una volta sola ho voluto fare alla moglie di lui quello ch’io son certo ch’egli facesse mille volte a quella povera cristianella di Dio, per così fatta via s’è adirato come vedete e questo romore ne fa così grande”.⁴¹

Manca qui tuttavia ogni riferimento al “buono amore” fra il giovane e la matrigna, poichè l’atto sessuale fra Gabriotto e Vannoza rimane isolato, simile a una violenza che scatena l’indignazione della donna e la denuncia al marito. In Sacchetti, invece, l’amore è pienamente corrisposto e l’amplesso ripetuto fino alla rivelazione finale. Questa differenza non è casuale, poichè deriva da un altro ipotesto della novella molziana, la

³⁷ Si veda F. M. Molza, *Novelle*, cit., pp. 168-172 (le note del curatore) e in generale M. Cottino-Jones, *Il dir novellando. Modello e deviazioni*, Roma, Salerno, 1994.

³⁸ Cfr. F. M. Molza, *Novelle*, cit., pp. 125-126, p. 128 e p. 130. Si veda G. Boccaccio, *Decameron*, A cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1980, vol. I, p. 549 (IV, 7), vol. II, p. 642 (V, 5), p. 774 (VI, 10), p. 779 (VI, conclusione), p. 809 (VII, 3), p. 822 (VII, 5), p. 847 (VII, 7).

³⁹ Si veda S. Bianchi, *Introduzione*, cit., p. 17.

⁴⁰ Cfr. F. M. Molza, *Novelle*, cit., p. 124. Si veda G. Boccaccio, *Decameron*, cit., vol. I, p. 594 (V, 1)

⁴¹ F. M. Molza, *Novelle*, cit., p. 130.

facezia 143 (*De Florentino iuvene qui novercam suam subegit*) del quattrocentesco *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini, ampiamente diffuso⁴² nella prima metà del Cinquecento:

“Florentiae, iuvenis quidam cum novercam subigeret ac superveniens pater filium in stupro uxoris deprehendisset, rei novitate indignitateque permotus, clamando obiurgare filium coepit: ille tergiversando peccatum excusabat. Cum diutius elatioribus verbis ambo concertarent, clamore excitus supervenit vicinus quidam ad iurgia componenda. Ignarus rei, cum peteret contentionis causam, illis ob domesticam turpitudinem silentibus, instabat vicinus vehementius ut causam nosceret. Tandem, cum pater in filium culpam reiceret, tum filius prior: ‘Hic pater meus admodum indiscretus’, inquit, ‘milies matrem meam futuit, me etiam tacente: nunc, quia semel uxorem suam cognovi, ut rudis atque inconsultus coelum clamoribus, veluti insanus, replet’. Risit ille facetum filii responsum et patrem, quoad potuit, solatus, discessit.”⁴³

Prendendo anch’egli spunto dalla novella sacchettiana,⁴⁴ Poggio costruisce un raccontino semplice, perfettamente in linea con quella ricerca della *brevitas* che rappresenta il carattere distintivo della *facetia* quattrocentesca.⁴⁵ Pur ispirandosi al *Trecentonovelle*, egli riduce all’essenziale (qui come altrove) il testo di partenza, che già si segnalava per sbrigativa concisione. L’umanista elimina innanzitutto i nomi dei personaggi principali che diventano tipi generici (“iuvenis quidam”, “noverca”, “pater”) e trasforma in un singolo “vicinus quidam” la folla dei vicini sacchettiani accorsi alle grida della disputa. Nulla viene detto del protagonista maschile, neppure che si tratti di uno sciocco (come invece nel Sacchetti e nella novella molziana); e Poggio elimina interamente

⁴² Si veda A. Bisanti, *Tradizioni retoriche e letterarie nelle “Facezie” di Poggio Bracciolini*, Cosenza, Falco, 2011, pp. 259-294.

⁴³ Le Pogge, *Facéties. Confabulationes*, texte latin, note philologique et notes de S. Pittaluga, traduction française et introduction de É. Wolff, Paris, Les Belles Lettres, 2005, p. 87. Questa facezia è trascritta a scopo polemico da Lorenzo Valla nel suo *Antidotum II in Pogium* ed è rielaborata nelle *Cent nouvelles nouvelles* di Antoine de la Sale, nei *Motti e facezie del Piovano Arlotto* e nei *Detti piacevoli* di Angelo Poliziano.

⁴⁴ Si veda A. Bisanti, *Tradizioni retoriche e letterarie nelle “Facezie” di Poggio Bracciolini*, cit., pp. 205-227.

⁴⁵ Si veda *ivi*, pp. 1-51.

l'antefatto della vicenda, iniziando la narrazione *in medias res* con il giovane e la matrigna a letto.

Trasformando la novella in facezia Bracciolini mira soprattutto al *bon mot*, alla battuta finale che ne costituisce il momento culminante con la sua comicità illogica e sesquipedale. Ed è allora evidente che la risposta di Gabriotto, nella novella attribuita al Molza, non è tanto una ripresa del *Trecentonovelle* quanto una citazione della risposta che nella facezia lo "iuvenis" fornisce al vicino. Se infatti il lessico sessuale molziano ("si è giaciuto") recupera quello di Sacchetti ("giacier") e non quello più crudo di Bracciolini ("futuit"), d'altra parte l'accento alle "mille volte" del rapporto fra i genitori non ricalca il "cotanto tempo" sacchettiano ma puntualmente il "milies" della facezia, ripetendolo anzi due volte e amplificando la fonte con un'ulteriore *iunctura* boccacciana ("quella povera cristianella di Dio").⁴⁶ Ugualmente braccioliniano è allora il contrasto fra le "mille volte" e la "volta sola" del rapporto fra Gabriotto e Vannoza, che traduce con fedeltà il "semel" della facezia (assente in Sacchetti). Manca nel testo del *Trecentonovelle* anche l'accento finale al "romore [...] così grande" che fa il padre "adirato" del giovane, ma il riferimento – sia pure impiegando lessico boccacciano – è ancora una volta a Bracciolini con il padre che riempie il cielo delle sue grida ("coelum clamoribus [...] replet").⁴⁷

Molza ha quindi operato nella sua novella un abile intarsio di elementi e modelli latini e volgari, rivitalizzandoli in modo non pedissequo né banale. Sostituendo Bracciolini a Sacchetti per riscrivere la battuta finale del suo protagonista, l'autore ha scelto la fonte più adatta al tono paradossale e straniante della sua narrazione, concludendola con un tocco di comicità linguistica e situazionale estremamente efficace.

⁴⁶ Si veda G. Boccaccio, *Decameron*, cit., vol. I, p. 582 (IV, 10).

⁴⁷ Si veda *ivi*, p. 560 (IV, 8) e vol. II, p. 679 (V, 8).

Publicato *online*, Giugno 2016 / Published online, June 2016

Copyright © 2016

Gli autori dei manoscritti accettati per la pubblicazione in “Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione” concedono agli editori il diritto di pubblicare il loro testo elettronicamente e archivarlo rendendolo consultabile in permanenza. Il copyright rimane dell'autore.

Questa è una pubblicazione elettronica ad accesso aperto e gli utenti hanno diritto di leggere, scaricare, copiare, distribuire, stampare, esplorare o collegare il testo integrale degli articoli.

I materiali pubblicati in “Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione” possono essere ripubblicati dall'autore in qualsiasi forma purché sia indicata “Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione” come sede originaria di pubblicazione.

Authors of manuscripts accepted for publication in “Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies” assign to the editors the right to publish their text electronically and to archive and make it permanently retrievable. Copyright remains with the author.

This is an open access electronic publication, and users have the right to read, download, copy, distribute, print, search, or link the full texts of articles.

Material that has appeared in “Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies” may be republished by the author in any form provided that “Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies” is acknowledged as the original place of publication.